

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLA MORTE DI ILARIA ALPI
E MIRAN HROVATIN**

RESOCONTO STENOGRAFICO

49.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 2 DICEMBRE 2004

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **CARLO TAORMINA**

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del presidente:		Bulgarelli Mauro (Misto-Verdi-U)	41, 75
Taormina Carlo, <i>Presidente</i>	3	Deiana Elettra (RC)	38, 39, 42, 48, 49, 50, 51 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66
Sulla pubblicità dei lavori:		Motta Carmen (DS-U)	41, 42
Taormina Carlo, <i>Presidente</i>	4	Vezzalini Fulvio	29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76
Esame testimoniale di Stefano Orsini:		Esame testimoniale di Ferdinando Salvati:	
Taormina Carlo, <i>Presidente</i>	4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18 19, 20, 21, 22, 26, 27, 28, 29	Taormina Carlo, <i>Presidente</i> ..	77, 78, 79, 80, 81 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 117, 119
Deiana Elettra (RC)	23, 24, 25	Bulgarelli Mauro (Misto-Verdi-U)	84, 85, 98 99, 100
Motta Carmen (DS-U)	22, 23, 25, 27, 28	Deiana Elettra (RC)	79, 84, 85, 86, 88, 89 90, 91, 92, 93, 94, 95, 97, 98, 100, 101, 105, 108 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119
Orsini Stefano ...	4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29	Salvati Ferdinando	77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119
Seguito dell'esame testimoniale di Fulvio Vezzalini:			
Taormina Carlo, <i>Presidente</i>	29, 30, 31, 32, 33, 34 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76		

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Popolari-UDEUR: Misto-Pop-UDEUR.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
CARLO TAORMINA

La seduta comincia alle 16,20.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico che, conformemente a quanto deciso nella riunione odierna dell'ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, il calendario dei lavori della settimana dal 6 all'11 dicembre 2004 si articolerà come segue:

Giovedì 9 dicembre 2004; ore 10, ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi; ore 10.15, comunicazioni del presidente; ore 10.30, seguito dell'esame testimoniale di Fulvio Vezzalini; ore 11.30, confronto tra Fulvio Vezzalini e Ferdinando Salvati; ore 12, esame testimoniale di Michele Tunzi.

Comunico che la Commissione ha acquisito i seguenti atti:

in data 23 novembre 2004, copia della trascrizione del verbale dell'esame testimoniale reso al dottor Priore da Fausto Bulli in data 4 marzo 1996 nell'ambito dell'inchiesta su Ustica, avente natura di atto riservato;

in data 24 novembre 2004, copia integrale dei fascicoli intestati a Fausto Bulli presenti agli atti della divisione Polizia anticrimine e della Digos di Roma, aventi natura di atti segreti;

in data 24 novembre 2004, copia della sentenza emessa il 1° luglio 1992 dalla III sezione penale del Tribunale di Roma, relativa a Fausto Bulli, liberamente consultabile ed elenco dei carichi pendenti, avente natura di atto riservato;

in data 24 novembre 2004, copia della sentenza n. 1065/93 N emessa il 6 aprile 1993 dalla Corte d'appello di Roma, sezione III, del procedimento penale a carico di Fausto Bulli, liberamente consultabile, e certificati penali e carichi pendenti relativi al medesimo, aventi natura di atti riservati;

in data 24 novembre 2004, documenti relativi alla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, trasmessi dal Ministero degli esteri, alcuni dei quali aventi natura di atti segreti;

in data 25 novembre 2004, copia dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Aldo Anghessa, emessa in data 15 ottobre 1990 nel procedimento penale n. 3010/90 RG, avente natura di atto segreto;

in data 26 novembre 2004, elenco dei documenti SISDE esaminati dai consulenti in ordine all'acquisizione degli stessi, aventi natura di atti segreti;

in data 26 novembre 2004, copia del decreto di perquisizione personale, locale e sequestro del 13 novembre 2004 nei confronti di Fausto Bulli, proc. N. 6799/02 RGNR, avente natura di atto riservato;

in data 29 novembre 2004, verbale di sommarie informazioni rese da Dino Cipriani in pari data, liberamente consultabile;

in data 2 dicembre 2004, documentazione varia depositata da Franco Oliva

durante l'esame testimoniale del 1° dicembre 2004, avente natura di atto segreto.

Sulla pubblicità dei lavori.

ENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Esame testimoniale di Stefano Orsini.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame testimoniale del capitano Stefano Orsini, al quale faccio presente che è ascoltato in questa sede come testimone e quindi con l'obbligo di dire la verità e di rispondere alle domande che il presidente e i membri della Commissione riterranno di rivolgergli.

Intanto, capitano, le chiedo di declinare le sue generalità.

STEFANO ORSINI. Sono Stefano Orsini, nato a Cassino il 22 dicembre 1970. Sono residente a Settala, in provincia di Milano.

PRESIDENTE. Che attività svolge attualmente?

STEFANO ORSINI. Lavoro per un'azienda italiana del settore alimentare.

PRESIDENTE. Come lei sa, noi ci interessiamo della vicenda di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, della quale lei è a conoscenza. È stato già ascoltato da altre autorità?

STEFANO ORSINI. Sì.

PRESIDENTE. Compresa la Corte d'assise di Roma?

STEFANO ORSINI. Sì.

PRESIDENTE. Le sue consapevolezze sono per noi di estrema importanza. Cercherò di chiederle qualcosa di più rispetto alle dichiarazioni che fino a questo momento conosciamo attraverso la documentazione agli atti.

Che cosa faceva e che ruolo aveva quando si sono verificati i fatti (marzo 1994)? Lei era in Somalia: dove esattamente?

STEFANO ORSINI. Ero in Somalia, in forza al primo battaglione carabinieri paracadutisti *Tuscania*, in qualità di comandante di plotone. Ero stato inviato in Somalia come responsabile del distacco di carabinieri paracadutisti di Mogadiscio, ubicato presso la sede della delegazione diplomatica speciale. Il 20 marzo era un giorno di transizione.

PRESIDENTE. Da quanto tempo si trovava a Mogadiscio o in Somalia in genere e quando è ripartito?

STEFANO ORSINI. Se ben ricordo, dal 17 febbraio al 17 luglio 1994.

PRESIDENTE. È più tornato in Somalia?

STEFANO ORSINI. No.

PRESIDENTE. È stato sempre a Mogadiscio o ha girato la Somalia?

STEFANO ORSINI. Sono sempre stato a Mogadiscio. Il 20 era un giorno di transizione, perché il contingente italiano abbandonava il territorio somalo. Io transitavo, alla mezzanotte di quel giorno (quindi il 21 marzo), alle dipendenze del Ministero degli affari esteri, come responsabile della scorta e sicurezza della delegazione diplomatica speciale che sarebbe dovuta rimanere a Mogadiscio.

PRESIDENTE. Ha conosciuto Ilaria Alpi?

STEFANO ORSINI. Non in vita.

PRESIDENTE. Quando si è verificato l'attentato, lei dove si trovava?

STEFANO ORSINI. Quando è giunta la notizia?

PRESIDENTE. Sì.

STEFANO ORSINI. Eravamo in quella che veniva denominata la *staging area*, nell'area dell'aeroporto allestita per creare un polmone di sfogo nelle more del ripiegamento totale del contingente. Abbandonata la sede della delegazione diplomatica a Mogadiscio, siamo andati in quest'area di decompressione e da lì poi le unità sono rientrate a bordo delle navi o dei velivoli che le riportavano in patria.

PRESIDENTE. A che distanza si trovava quest'area dal luogo in cui si è consumato l'attentato?

STEFANO ORSINI. In linea d'aria, intorno al chilometro e mezzo.

PRESIDENTE. Per arrivarci quanto tempo ci voleva *grosso modo*?

STEFANO ORSINI. Attraversando la città, tra gli otto e i dodici minuti, però Mogadiscio veniva evitata e si percorreva una strada denominata *bypass*; quando si doveva andare all'interno si prendevano le informazioni disponibili e si decideva di utilizzare la strada più sicura e non la più spedita.

PRESIDENTE. Lei cosa stava facendo nel momento in cui ha ricevuto la notizia dell'attentato?

STEFANO ORSINI. Stavo salutando quello che fino a quel momento era stato il mio responsabile, che si accingeva a rientrare a bordo della nave *Garibaldi*, l'ultima unità.

PRESIDENTE. Come compiti operativi, sostanzialmente non stava facendo nulla?

STEFANO ORSINI. No. Stavamo discutendo gli ultimi dettagli, perché a Mogadiscio eravamo rimasti privi di ogni forma di assistenza logistica e di supporto e ci eravamo trasferiti nel secondo anello di protezione.

PRESIDENTE. Chi vi ha dato la notizia?

STEFANO ORSINI. Io l'ho ricevuta dall'allora maggiore Tunzi, che stava parlando — se ricordo bene — con il colonnello Cannarsa, il quale aveva un apparato radio, attraverso il quale — mi è stato riferito — era in contatto con Giancarlo Marocchino. Io ero già sui mezzi e stavamo per rientrare nel *compound* di Unosom e ricordo che il maggiore Tunzi...

PRESIDENTE. In quel momento stavate tutti insieme: c'era anche il colonnello Cannarsa, che le ha dato comunicazione? Eravate nello stesso luogo?

STEFANO ORSINI. C'erano i due mezzi con parte degli uomini che sarebbero rimasti con me e, a terra, a pochi metri di distanza, c'erano il maggiore Tunzi, il colonnello Cannarsa e altre persone che non ricordo.

PRESIDENTE. Lei vedeva il colonnello Cannarsa?

STEFANO ORSINI. L'ho visto quando mi sono girato perché il maggiore Tunzi mi ha detto che dovevamo andare.

PRESIDENTE. Dopo quel momento, lei ha più visto il colonnello Cannarsa?

STEFANO ORSINI. No. Non escludo di averlo incontrato in qualche sala testi.

PRESIDENTE. Parlo di quella giornata.

STEFANO ORSINI. No.

PRESIDENTE. Lo ha visto in quel momento e poi non lo ha più visto?

STEFANO ORSINI. No, non ricordo di averlo incontrato.

PRESIDENTE. Lei sa che cosa fece il colonnello Cannarsa quel giorno?

STEFANO ORSINI. No, perché io e il maggiore Tunzi siamo andati via.

PRESIDENTE. Quindi, lei ha visto il colonnello Cannarsa in quel momento e poi non lo ha visto più. Ha saputo da altri che cosa abbia fatto non appena avuta la notizia dell'uccisione dei due ragazzi, notizia che mi pare lei abbia detto fu trasmessa da Marocchino?

STEFANO ORSINI. Sì, perché poi ho parlato con Giancarlo Marocchino, che aveva contattato via radio il colonnello Cannarsa.

PRESIDENTE. Per conoscenza indiretta (perché lei ha detto di non averlo più visto), ha saputo quale sia stata l'attività e quali siano stati i movimenti del colonnello Cannarsa dopo la ricezione della notizia dell'uccisione dei due giornalisti?

STEFANO ORSINI. No, anche perché il contingente di lì a due ore ha abbandonato la Somalia. Io sono rimasto altri 4 mesi e i contatti con l'Italia...

PRESIDENTE. Il contingente ha abbandonato la Somalia di lì a due ore?

STEFANO ORSINI. Sì, di lì a due ore erano tutti a bordo della nave *Garibaldi* e noi eravamo rimasti a Mogadiscio.

PRESIDENTE. Anche Cannarsa?

STEFANO ORSINI. No, i miei contatti con il contingente.

PRESIDENTE. Cannarsa è rimasto a Mogadiscio?

STEFANO ORSINI. Questo non glielo so dire, perché poi sono stato trasferito fuori dall'entità militare, in quanto mi

occupavo solo della delegazione diplomatica. Eravamo nella seconda cinta di Unosom, che aveva diversi anelli di recinzione: noi eravamo nel secondo dove c'era in origine un campo da golf americano. Eravamo in un'area che era stata occupata dal contingente turco e che occupavamo in 16 con dei moduli abitativi. Eravamo fuori anche da tutto quello che accadeva in Unosom.

PRESIDENTE. Ha avuto notizia di un accesso, un'ispezione, una visita del colonnello Cannarsa presso l'albergo in cui alloggiavano Ilaria Alpi e Miran Hrovatin? Ha mai avuto notizia di questa iniziativa del colonnello Cannarsa?

STEFANO ORSINI. No, è la prima volta che lo sento.

PRESIDENTE. Ha mai saputo del recupero di effetti personali presso l'albergo in cui alloggiavano i due giornalisti?

STEFANO ORSINI. Sì, certo.

PRESIDENTE. Che cosa ha saputo?

STEFANO ORSINI. Che quando i feretri con gli effetti personali sono stati caricati sui G222 c'erano due giornalisti (mi sembra un uomo e una donna) — lo dico con beneficio d'inventario — che mi è stato detto fossero quelli che avevano provveduto al recupero degli effetti personali. Mi sembra di ricordare che ci fossero un paio di valigie grandi e dei contenitori (forse uno o due zaini), cioè qualcosa di voluminoso e qualcosa di più piccolo.

PRESIDENTE. Le risulta che qualcuno dell'esercito — se non il colonnello Cannarsa — si sia preoccupato di andare a recuperare, anche per cautela o dovere, qualcosa nelle stanze in cui avevano alloggiato i due giornalisti?

STEFANO ORSINI. Non ne ho avuto notizia. Ho visto gli effetti personali...

PRESIDENTE. Torniamo alla notizia che lei ha ricevuto dal colonnello Cannarsa, che, a sua volta, l'aveva ricevuta dal maggiore Tunzi... quindi: Marocchino, Cannarsa, Tunzi, Orsini. Che cosa succede? Le viene data qualche disposizione?

STEFANO ORSINI. Il maggiore Tunzi è salito a bordo di uno dei due mezzi che sono rimasti con noi — se ricordo bene, eravamo quattro uomini per mezzo, me compreso — e ha detto «dobbiamo andare: è successo qualcosa».

PRESIDENTE. È stata un'iniziativa del maggiore?

STEFANO ORSINI. Sì, non sapevamo ancora che cosa fosse successo.

PRESIDENTE. Nessuno vi ordinò di andare? Fu un'iniziativa del maggiore? In quel momento chi comandava?

STEFANO ORSINI. Nei miei confronti lui.

PRESIDENTE. E nei confronti di Tunzi chi comandava, il colonnello Cannarsa?

STEFANO ORSINI. In linea puramente teorica era un grado sovraordinato; dal punto di vista degli organigrammi no.

PRESIDENTE. Il maggiore Tunzi da chi ebbe l'incarico, da Cannarsa?

STEFANO ORSINI. Questo non glielo so dire. Ritengo, per la rapidità con cui si sono verificate le cose, che fu un'iniziativa personale.

PRESIDENTE. Allora siete andati insieme.

STEFANO ORSINI. Siamo andati insieme, con i due mezzi.

PRESIDENTE. Eravate soltanto voi due?

STEFANO ORSINI. Due veicoli con quattro persone a bordo di ogni veicolo.

PRESIDENTE. Quindi eravate in otto?

STEFANO ORSINI. Sì. Non ricordo se fossimo otto compreso il maggiore Tunzi. Ricordo che eravamo al di sotto dello standard minimo di sicurezza per andare in giro a Mogadiscio.

PRESIDENTE. Eravate al di sotto?

STEFANO ORSINI. Sì, con due mezzi eravamo al di sotto.

PRESIDENTE. Si trattava di un intervento d'emergenza.

STEFANO ORSINI. Sì.

PRESIDENTE. Quindi siete andati sul posto. Che cosa avete trovato?

STEFANO ORSINI. Siamo andati nei pressi della vecchia sede della delegazione diplomatica speciale, davanti al quale c'era l'hotel Hamana. Non siamo arrivati direttamente sul posto, perché, quando abbiamo approcciato la strada che ci avrebbe portato fino a quella destinazione, alcune persone — la quasi totalità delle persone di mezza età parla un discreto italiano — ci hanno riconosciuto come italiani e ci hanno fatto segno di proseguire verso il porto vecchio.

PRESIDENTE. Quindi, non vi siete fermati?

STEFANO ORSINI. All'andata no, perché ci hanno detto che erano andati via tutti.

PRESIDENTE. Hanno detto anche che erano stati uccisi?

STEFANO ORSINI. No.

PRESIDENTE. Voi sapevate che erano stati uccisi?

STEFANO ORSINI. No. Io sapevo solo che c'era stato un conflitto a fuoco che aveva coinvolto degli italiani. Non avevo mai conosciuto la Alpi...

PRESIDENTE. Quindi, siete transitati per la zona in cui si era verificato l'attentato, ma non vi siete fermati perché siete stati avvertiti di andare verso il porto vecchio?

STEFANO ORSINI. Esatto.

PRESIDENTE. E siete andati al porto vecchio.

STEFANO ORSINI. Che è molto vicino. Abbiamo visto che era ancora alzata la sbarra che aveva permesso l'accesso di alcuni mezzi. Infatti, siamo arrivati...

PRESIDENTE. ...quasi in coincidenza temporale rispetto all'arrivo del mezzo.

STEFANO ORSINI. Sì. Quando siamo arrivati, i corpi erano ancora a bordo del fuoristrada (mi sembra fosse giapponese di colore bianco). Mi sembra che la Alpi fosse nel vano di carico posteriore.

PRESIDENTE. Qual era la situazione in quel momento a Mogadiscio dal punto di vista della sicurezza? Lei ha già dato un segnale quando ha detto che con le due macchine con le quali siete partiti non eravate in sicurezza. Quali erano i problemi dal punto di vista della sicurezza personale? C'erano, in quel momento, ragioni di aggravamento del pericolo?

STEFANO ORSINI. Premesso che io posso valutare l'aggravamento soltanto per un periodo di tempo abbastanza limitato, essendo arrivato lì sostanzialmente un mese prima...

PRESIDENTE. Ma lei era un tecnico, quindi lo capiva prima degli altri.

STEFANO ORSINI. Posso dire che nei giorni precedenti quello in cui abbiamo abbandonato la sede della delegazione di-

plomatica speciale, nel centro città di Mogadiscio, eravamo stati fatti segno di uno o due attacchi a fuoco.

PRESIDENTE. Voi militari italiani?

STEFANO ORSINI. Sì.

PRESIDENTE. A cosa avete ricondotto la ragione di questi attacchi?

STEFANO ORSINI. Non è una notizia ufficiale, ma sono le considerazioni che si fanno tra colleghi quando succedono fatti di questo tipo: alcune fazioni erano scontente perché avevano fatto affidamento e si erano esposte sulla presenza dei contingenti occidentali, e segnatamente di quello italiano; inoltre alcune persone avevano in sospeso pratiche risarcitorie per supposti danni patiti, per attività prestate o per altro. Si trattava comunque di un'insoddisfazione che poteva essere ricondotta a motivazioni più o meno economiche.

PRESIDENTE. Questa è una ragione specifica rispetto all'Italia. Più in generale, qual era la situazione sotto il profilo della pericolosità?

STEFANO ORSINI. Anche diversi giorni dopo la partenza dei contingenti principali, la situazione è stata molto tesa per diverse ragioni. Bisogna tenere conto innanzitutto della pesantezza del dispositivo americano, che è stato rimpiazzato da dispositivi decisamente molto più leggeri: dove c'era a presidio un carro armato *Abrahams*, il giorno dopo c'era una mitragliatrice egiziana. Questo ha consentito un innalzamento delle modalità con cui si pretendevano alcune cose, perché chiaramente c'erano possibilità di confronto nella contesa. Soprattutto con alcuni contingenti, si sono avute manifestazioni di intolleranza. Ricordo che una volta, mentre noi passavamo con i nostri mezzi scortando membri della delegazione diplomatica o della cooperazione, trovammo un blocco stradale; pensammo di essere di fronte ad una situazione critica e invece il

blocco si aprì. Dieci minuti dopo, via radio (avevamo avuto, tramite un ufficiale italiano, una radio sulle frequenze di Unosom), sentimmo che avevano attaccato ed ucciso alcuni soldati nepalesi che erano passati proprio per quel blocco stradale.

Ci sono stati altri episodi in cui siamo stati coinvolti in conflitti a fuoco, tanto che di lì a tre settimane abbiamo iniziato a scortare tutti i membri della cooperazione che, fino a quel momento, venivano scortati soltanto se andavano nella stessa località in cui si recava il personale diplomatico. Poi, hanno cominciato a non uscire più e a limitarsi alle attività minime essenziali, fino a che anche il responsabile della delegazione diplomatica è rientrato in Italia.

PRESIDENTE. La zona nella quale si è verificato l'attentato di cui ci occupiamo era particolarmente esposta al rischio, oppure era omogenea a tutto il resto di Mogadiscio?

STEFANO ORSINI. Non ho una grande conoscenza del resto della città, però dalle informazioni che arrivavano, mi sembra che non fosse una zona particolarmente diversa dalle altre. Quello che c'era di problematico era che nella parte posteriore vi era un'area che avrebbe esposto ad un rischio particolare, perché c'era un edificio elevato, di tre o quattro piani, dal quale ci sparavano.

PRESIDENTE. Ha avuto qualche notizia sull'hotel Hamana, sul tipo di frequentazioni, sulle persone che lo gestivano? Era considerato un hotel come un altro, senza alcun particolare genere di attenzione?

STEFANO ORSINI. Sono andato all'hotel Hamana un paio di volte, quando ho conosciuto Remigio Benni, un corrispondente dell'ANSA che stava a Mogadiscio ed era il punto di riferimento per tutti i giornalisti locali. L'unica cosa che mi risulta è che spesso lì si incontravano i giornalisti italiani, proprio perché Remigio

Benni stava lì in pianta abbastanza stabile. La sua sede non era a Mogadiscio; forse era a Nairobi.

PRESIDENTE. Era frequentato da giornalisti italiani. Altre frequentazioni non le risultano?

STEFANO ORSINI. Nel periodo in cui vi sono stato io, no.

PRESIDENTE. Capisco che si parla di albergo per modo di dire, però questo aveva un buon nome, oppure era discusso, era frequentato da persone inquadrato in organizzazioni o in interessi particolari, di clan?

STEFANO ORSINI. Posso solo fare le deduzioni che può fare chiunque abbia visto che si trovava di rimpetto alla sede della delegazione diplomatica italiana, nel senso che posso immaginare che sia stato scelto per la sua ubicazione, perché da lì era facile intrattenere rapporti non solo con gli italiani ma anche con chi veniva a visitare gli italiani.

PRESIDENTE. È vero che avete avuto l'indicazione di andare verso il porto vecchio, come poi avete fatto, e che non sapendo quale fosse la condizione dei due ragazzi ciò poteva essere giusto; ma vi siete chiesti, lei e il maggiore Tunzi, se fosse il caso di fermarvi sul posto in cui si era verificato l'attentato contro due connazionali, non soltanto per avere cognizione dei luoghi, ma anche per raccogliere qualche elemento che poteva essere di interesse e poteva servire per accertare i fatti?

STEFANO ORSINI. Ci siamo recati sul posto dopo aver visto i corpi. Abbiamo perso un po' di tempo, perché quando siamo arrivati...

PRESIDENTE. Quando si verificano fatti di questo genere, che obblighi avete, dal punto di vista dei vostri compiti di istituto? Avete l'obbligo di intervenire, accertare, raccogliere, cautelare?

STEFANO ORSINI. Nelle sedi dei contingenti italiani, nella sede della delegazione diplomatica speciale, cioè in quello che può essere assimilato al territorio nazionale, sicuramente sì, ed è capitato anche in occasione di altri tragici incidenti.

PRESIDENTE. « Sicuramente sì » rispetto a che cosa ?

STEFANO ORSINI. All'obbligo di intervento.

PRESIDENTE. A che fine ?

STEFANO ORSINI. Al fine di accertare la dinamica dei fatti, ripeto, nell'ambito dei luoghi assimilabili al territorio nazionale.

PRESIDENTE. Ma lì non c'era nemmeno la nazione.

STEFANO ORSINI. Il territorio in cui i carabinieri hanno le loro potestà giuridiche.

PRESIDENTE. Come siete andati al porto vecchio, potevate andare anche dove si era verificato l'attentato.

STEFANO ORSINI. Dopo ci siamo andati.

PRESIDENTE. Lo so.

STEFANO ORSINI. Lei mi ha chiesto se c'era un obbligo di intervento.

PRESIDENTE. Che dopo c'è andato lo sappiamo. Io le sto domandando: siccome c'è un'antichissima regola secondo la quale le immediatezze dei fatti si utilizzano per le indagini, e molto spesso l'inosservanza di questa regola può essere pregiudizievole per l'accertamento della verità, proprio perché sappiamo che successivamente vi siete recati sul posto, domando: vi siete consultati? Vi siete chiesti se andare subito sul posto?

STEFANO ORSINI. Quando siamo arrivati, tra le persone che ci hanno dato le indicazioni c'erano dei poliziotti somali.

PRESIDENTE. Dove ?

STEFANO ORSINI. Quando siamo arrivati sulla strada che ci avrebbe portato sul posto dell'attentato.

PRESIDENTE. Poliziotti somali ! Allora la risposta è che, siccome avete incontrato i poliziotti somali che vi hanno detto di andare verso il porto vecchio...

STEFANO ORSINI. No, la risposta non è questa. La risposta è che nell'immediatezza la priorità è stata data alla necessità di capire cosa fosse successo, perché l'informazione era solo che c'era stato un conflitto a fuoco con degli italiani. Quello che dice lei è corretto in linea di principio, ma è altrettanto corretto che la vittima stessa, se è in vita, può dare le prime indicazioni per indirizzare le indagini.

Come stavo dicendo, nel porto vecchio abbiamo perso del tempo perché il maggiore Tunzi, quando ha toccato le giugulari di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin, ha avuto la chiara sensazione che la Alpi fosse ancora viva. Nel frattempo è stato chiamato l'elicottero che è arrivato dalla nave *Garibaldi*, con il medico a bordo, il quale ha avuto la stessa sensazione, tanto che ha tentato una manovra di rianimazione e di mantenimento in vita. Poi, nell'ispezionare meglio il corpo si è reso conto che purtroppo c'erano delle lesioni verosimilmente incompatibili con la vita.

PRESIDENTE. Quindi, voi siete andati direttamente al porto vecchio. Avete constatato la presenza dei poliziotti somali quando siete passati sul luogo in cui si era verificato l'agguato, oppure questa constatazione l'avete fatta soltanto quando siete tornati ?

STEFANO ORSINI. All'andata, non nel luogo dell'attentato — perché non ci siamo arrivati —, ma sulla strada che porta a quel luogo.

PRESIDENTE. A che distanza dal luogo dell'attentato stavano questi poliziotti somali?

STEFANO ORSINI. 250-300 metri.

PRESIDENTE. Al porto vecchio chi avete trovato?

STEFANO ORSINI. C'era un contingente probabilmente del Bangladesh, a presidio di quell'area, e poi c'era Marocchino con il suo personale di scorta.

PRESIDENTE. C'erano poliziotti?

STEFANO ORSINI. All'interno non credo. C'eravamo noi carabinieri paracadutisti e poi è arrivato il personale della nave *Garibaldi*. Inoltre, se ricordo bene, c'erano uno o due esponenti del Sismi. Forse uno.

PRESIDENTE. Che avete fatto al porto vecchio? Avete sentito qualcuno? Avete raccolto informazioni?

STEFANO ORSINI. Prima di tutto ci siamo interessati dei corpi: li abbiamo scaricati fisicamente; li abbiamo preparati per l'arrivo dell'elicottero, che è giunto pochissimi minuti dopo di noi. Quando il medico ha accertato che non c'era più niente da fare, li hanno caricati e noi siamo rimasti a parlare con Marocchino e abbiamo cercato di capire dove fosse successo il fatto e cosa lui avesse visto. Noi ancora non avevamo avuto una collocazione precisa dell'evento; avevamo saputo — o almeno io avevo saputo — che c'era stato un conflitto a fuoco che aveva coinvolto degli italiani, ma non sapevamo dove esattamente fosse accaduto e chi fossero gli italiani presenti, né se Marocchino fosse o meno con loro. Abbiamo quindi cercato di capire dove fossero accaduti i fatti e chi fosse presente.

PRESIDENTE. Al porto vecchio avete parlato con Marocchino e poi con chi altro?

STEFANO ORSINI. Con Marocchino che aveva con sé un paio di persone che parlavano italiano ed erano i responsabili della scorta (aveva sempre un paio di macchine con personale armato che lo seguivano).

PRESIDENTE. Non avete verbalizzato niente? Avete fatto una relazione di servizio?

STEFANO ORSINI. Se non sbaglio, fu fatta una relazione di servizio al termine delle attività e fu mandata in Italia.

PRESIDENTE. A parte voi che avete compiuto queste attività di indagine e poi vi siete recati sul posto dell'agguato, le risulta che i servizi italiani, o altri organi investigativi, o organizzazioni italiane o somale abbiano svolto delle indagini?

STEFANO ORSINI. Ho saputo che il Sismi si stava interessando attraverso i suoi canali — che non so indicare — per acquisire informazioni. Personalmente, una volta o due ho accompagnato personale del Sismi presso la stazione di polizia, che peraltro si trovava nei pressi del luogo dell'attentato. So che l'ambasciatore ha tentato dei contatti...

PRESIDENTE. Lei ha detto che le risulta che personale del Sismi abbia svolto delle indagini. Quando parla di personale del Sismi, può indicare nome e cognome? A che periodo si riferisce, al giorno dell'agguato?

STEFANO ORSINI. No. Il giorno dell'agguato mi sembra che ci fu un contatto telefonico con l'Italia da parte dell'ambasciatore. Noi siamo andati presso l'ambasciatore perché poteva avere bisogno di noi.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda il Sismi, con chi ha avuto modo...

STEFANO ORSINI. C'erano Alfredo Tedesco e un certo Gigi Catalani — forse — e il comandante Giusti.

PRESIDENTE. Queste sono le persone con cui ha avuto modo di mettersi in contatto e dalle quali ha appreso che svolgevano attività di indagine sull'attentato?

STEFANO ORSINI. No. Loro, in linea di principio, non avevano titolo a chiedere il nostro accompagnamento per la protezione, però dopo l'attentato ci hanno chiesto di dare loro una mano per raggiungere alcune località. Noi abbiamo sottolineato che per noi era pericoloso, perché eravamo stati oggetto di conflitti a fuoco in più circostanze, per cui almeno avremmo voluto capire cosa saremmo andati a fare prima di portare la gente a rischiare. Loro hanno risposto che dovevano contattare delle persone per capire cosa fosse successo a Ilaria Alpi.

PRESIDENTE. Dell'esito di questa indagine, quindi, non ha mai avuto di notizie da parte Sismi?

STEFANO ORSINI. No, anche perché agli archivi noi non avevamo accesso.

PRESIDENTE. Ma interloquendo con le persone alle quali ha fatto riferimento non ha avuto mai nessuna notizia?

STEFANO ORSINI. No. Ho avuto indicazione che alcune persone erano state da loro convocate: noi presidiavamo gli ingressi e ricevevamo indicazioni su chi sarebbe dovuto venire; ma mi dicevano genericamente che dovevano portare informazioni.

PRESIDENTE. Altri organi, sia italiani che somali?

STEFANO ORSINI. So che l'ambasciatore ha avuto dei contatti, una volta...

PRESIDENTE. L'ambasciatore Scialoja?

STEFANO ORSINI. L'ambasciatore Scialoja è rimasto molto poco in Somalia dopo l'evento. Noi eravamo lì, sostanzial-

mente, per assistere lui; poi lui rientrò, tecnicamente per una missione temporanea in Italia, invece non è mai più tornato a Mogadiscio e noi rimanemmo con un giovane di cui adesso non ricordo il nome (mi pare si chiamasse Marco). E ricordo che qualche giorno dopo il fatto lo abbiamo accompagnato, se ricordo bene, in quella che era la sede di Ali Mahdi: lo abbiamo scortato lì e lui ebbe...

PRESIDENTE. L'ambasciatore?

STEFANO ORSINI. Sì. Ebbe un colloquio, però non le so dire il contenuto.

PRESIDENTE. Non l'ha saputo da lui, una volta finito il colloquio?

STEFANO ORSINI. No. Non ho neanche saputo che non sarebbe più tornato in Somalia e noi siamo rimasti lì ad aspettarlo.

PRESIDENTE. Dunque, non le risulta che Cannarsa o altri siano andati nell'albergo dove alloggiavano i due ragazzi per recuperare effetti personali ed altro.

STEFANO ORSINI. Non è che non mi risulta: non lo so.

PRESIDENTE. Ma vi siete posti il problema se non fosse il caso di andare a recuperare questi oggetti e, comunque, di andare a visionare le stanze in cui i ragazzi abitavano, per vedere di trarre qualche elemento utile per le indagini, o no?

STEFANO ORSINI. Personalmente no, perché, come ho detto prima, io avevo la responsabilità dell'ambasciatore e della delegazione e in quel momento noi siamo rientrati per garantire quel tipo di servizio e protezione.

PRESIDENTE. Però, se è corretto dire che, comunque, accertamenti relativi alle possibili dinamiche dei fatti ed alle possibili causali rientravano nei vostri compiti, al di là di quello che poteva fare il

Sismi, secondo quanto lei ci ha dichiarato, elemento normale di una indagine è la verifica. I due giornalisti svizzeri, ai quali lei ha fatto riferimento, vi fecero presente di essere stati nei locali dove i due ragazzi abitavano e di aver recuperato effetti personali: è bastata questa puntualizzazione, questa informazione perché voi scartaste l'idea di andare personalmente a vedere nei locali, oppure è andata altrimenti?

STEFANO ORSINI. Intanto faccio una precisazione, perché lei, prima, mi ha fatto una domanda astratta, cioè mi ha chiesto se tra i compiti rientri quello di fare indagini, ed io le ho già risposto e confermo la mia risposta. Nel caso di specie, francamente, non ritengo che il fatto si sia verificato nell'ambito di quella che era la giurisdizione sulla quale io potevo esercitare la mia potestà come ufficiale di polizia giudiziaria. Soltanto per fare un esempio, anche un semplice sequestro o un semplice verbale sommario informazioni o anche, volendo, un arresto, non so come si sarebbe potuto giustificare, in un paese dove giuridicamente ancora oggi non ritengo che sussista una potestà dello Stato italiano e, quindi, dei suoi organi giudiziari.

PRESIDENTE. Però non c'era neanche uno Stato.

STEFANO ORSINI. Formalmente, però, l'Italia aveva approvato un progetto; mi risulta che proprio nella settimana precedente aveva finanziato 7 miliardi di lire per ricostituire la polizia locale. C'erano degli ufficiali italiani, che noi abbiamo ospitato nel nostro contingente, per la formazione della polizia somala e mi risulta che se io sto formando un corpo di polizia vuol dire che gli ho anche riconosciuto un'area di giurisdizione e di competenza.

PRESIDENTE. Insomma, avete ritenuto che non fosse di vostra pertinenza, in questo caso, lo svolgimento di ulteriori indagini, a parte l'intervento d'emergenza.

STEFANO ORSINI. A parte l'intervento di emergenza, che avremmo fatto per qualunque italiano e che faremmo ovunque, immagino, dal punto di vista meramente investigativo e tecnico, no. È chiaro che, probabilmente, alcuni si saranno fatti queste domande, altrimenti non vedo perché organi del Sismi si sarebbe interessati o, comunque, ci avrebbero chiesto di essere accompagnati in alcuni posti. Dico anche che in un ambito ordinario di indagini non mi è mai capitato di performare indagini con gente del Sismi, pur avendo servito lo Stato in Sicilia e in altre regioni italiane.

PRESIDENTE. Sulle possibili cause di questo duplice omicidio — tra l'altro, lei ha reso già parecchie dichiarazioni, non sempre omogenee tra loro, anche e soprattutto per la diversità del ricordo che di volta in volta ha avuto — voi avete fatto delle ipotesi e, se sì, avete cercato in qualche modo di riscontrarle per capire se ve ne potesse essere — naturalmente restando sempre a livello di ipotesi, perché di certezze non se ne possono mai avere — una più plausibile delle altre?

La risposta potrebbe sconfinare in una valutazione, ma io le chiedo prima le consapevolezze in punto di fatto, poi, fuori testimonianza, le chiedo anche una valutazione.

STEFANO ORSINI. Come più volte rappresentato, io ricordo che Ilaria Alpi era stata oggetto di interesse da parte di personale del Sismi, segnatamente di Alfredo Tedesco, direi due settimane prima che si verificasse l'evento, sostanzialmente perché avevano perso i contatti con la persona.

PRESIDENTE. Il ricordo è impreciso, perché lei è rimasta solo una settimana: quindi, qualche giorno prima. Ma questo non ha importanza, perché un ricordo impreciso è perfettamente comprensibile.

STEFANO ORSINI. Ricordo questo perché Alfredo Tedesco non parlava inglese; aveva bisogno di mettersi in contatto

con degli organi di Unosom, quindi delle Nazioni unite, doveva chiedere alcune informazioni e quindi io lo accompagnai in alcuni uffici. In particolare andammo a parlare, se ben ricordo, sia con il colonnello Vezzalini che con il colonnello Biagini, cui chiedeva se fosse possibile attivare i canali che le Nazioni unite o le ONG hanno (non ricordo quale fosse il canale preciso) per verificare se avessero notizie sullo stato e le condizioni di salute di Ilaria Alpi, dove fosse e se ci fossero stati problemi e difficoltà. Da quello che mi risulta, fu accertato che si trovava a Bosaso, che era in buone condizioni di salute e che sarebbe rientrata alla prima favorevole occasione, cioè che era in procinto di rientrare a Mogadiscio. Perché ci fosse stato questo interesse esplicito sulla Alpi non l'ho saputo; io ho fatto, sostanzialmente, da interprete e mi hanno insegnato di non chiedere mai agli organi di informazione ciò che non mi viene detto.

PRESIDENTE. È un insegnamento non proprio...

STEFANO ORSINI. L'ho fatto nell'interesse dello Stato. Mi è stato detto che gli organi di informazione stanno dalla stessa parte ed io...

PRESIDENTE. Spesso stanno dalla stessa parte, non sempre. Quindi, questa è una premessa alla sua possibile risposta. Fra le varie alternative delle quali avete discusso...

STEFANO ORSINI. Chiacchierando, soprattutto in seguito, anche vedendo Marocchino, che è quello che poi, di fatto, ha realizzato il sito della nuova delegazione diplomatica speciale nel *compound* di Unosom 2 e che, quindi, fisicamente veniva a sovrintendere ai lavori, le ipotesi che si sono fatte sono state essenzialmente che poteva o aver fatto uno sgarbo a qualcuno in loco, magari cambiando la scorta, non riprendendo gli stessi uomini di scorta...

PRESIDENTE. Lei ha parlato, come ipotesi, di screzi che sarebbero avvenuti

tra la Alpi e la scorta per il mancato, parziale pagamento. Si riferiva a questa ipotesi?

STEFANO ORSINI. Naturalmente, queste che riferiscono sono sempre chiacchiere, perché non l'ho mai conosciuta in vita, né ho avuto modo di verificare le sue pregresse missioni.

PRESIDENTE. Sono chiacchiere, ma da dove nasce questa notizia?

STEFANO ORSINI. Che sostanzialmente le prime volte, essendo lei inesperta dell'area, aveva preso le persone, le risorse che le venivano proposte in loco e invece, poi, tornando abbia scelto, probabilmente, quelle che le consentivano di espletare meglio il proprio lavoro di giornalista. Se lei mi chiede se ci fossero elementi a supporto, le debbo dire di no perché, come ho premesso, sono chiacchiere.

PRESIDENTE. La fonte sono le chiacchiere?

STEFANO ORSINI. Sono le chiacchierate che si fanno con il Marocchino, con...

PRESIDENTE. Dunque, Marocchino è fonte di questa versione, cioè che la causale dell'attentato potesse risiedere in screzi avvenuti tra Ilaria Alpi e la scorta per il mancato pagamento? È Marocchino che dice questo?

STEFANO ORSINI. Guardi, di Marocchino ricordo che una volta sostenne che poteva essersi trattato di un sequestro andato a male, cioè di un tentativo di sequestro in cui, probabilmente, qualcuno che accompagnava Ilaria ha tentato una reazione o ha fisicamente reagito, per cui da questa reazione si è poi generato il conflitto a fuoco e, quindi, l'uccisione di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin. Se questo particolare episodio me l'abbia raccontato Marocchino o qualcuno dei miei carabinieri che parlava con chi veniva in am-

basciata, non lo ricordo. Può darsi anche che se ne sia parlato con Giancarlo Marocchino.

PRESIDENTE. Diciamo che, per quello che è il suo ricordo, l'ipotesi che si sia trattato di un rapimento finito male — poi, finito male fino ad un certo punto, perché il rapimento sarebbe stato aperto a qualsiasi soluzione, come purtroppo i tempi attuali ci hanno dimostrato — proviene da Marocchino.

STEFANO ORSINI. Mi sembra di ricordare di sì.

PRESIDENTE. L'ipotesi che possa essere accaduto per screzi con la scorta da dove viene? Viene sempre da Marocchino o da qualche altra parte?

STEFANO ORSINI. Non escludo che possa essere venuta anche questa da Marocchino, però non lo ricordo.

PRESIDENTE. Quindi ne faceva tante di ipotesi Marocchino. Non ne faceva soltanto una.

STEFANO ORSINI. Sì, Marocchino non ha mai dato una causa specifica, a per quanto sia di mia memoria, non ha mai detto «i motivi sono questo, questo e questo».

PRESIDENTE. Però c'è una puntualizzazione in più. Lei ha dichiarato, nella seconda relazione che viene fatta, che «qualcuno sosteneva che si trattasse di una uccisione (in particolare per quanto riguarda Ilaria Alpi) che sarebbe stata effettuata con un'arma corta, utilizzata a distanza ravvicinata e verosimilmente con una ogiva in piombo dolce». Ed ha aggiunto: «Una delle voci che giravano è che fosse stato sparato da una persona e verosimilmente si diceva da qualcuno che era all'interno della macchina e che, quindi, fosse un'esecuzione». Questo lei ha dichiarato.

STEFANO ORSINI. Manca un passaggio sul seguito che fu fatto, poi, in Italia. Fu fatto un esame autoptico e sentendomi con dei miei colleghi di Livorno, in particolare con il maggiore Tunzi, che era rientrato, mi dissero che...

PRESIDENTE. In che anno questo?

STEFANO ORSINI. Sempre mentre ero a Mogadiscio.

PRESIDENTE. Non può trattarsi di esame autoptico, perché l'autopsia ad Ilaria Alpi non è stata fatta. È stata fatta un'ispezione cadaverica, ma dico, a suo supporto, che effettivamente da quell'ispezione cadaverica si giunse alla conclusione che si era trattato dell'esplosione di un colpo d'arma da fuoco corta, a contatto. Però adesso lasciamo stare questa cosa, perché, da quello che mi risulta, è un'affermazione che prescinde da questo elemento che lei può considerare di riscontro e che, magari, oggi pone a fondamento della sua dichiarazione. «Qualcuno sosteneva che si trattasse di un'arma corta, utilizzata a distanza ravvicinata e verosimilmente con una un'ogiva in piombo»: questo è contenuto nella seconda relazione che lei ha redatto con riferimento alle attività svolte.

STEFANO ORSINI. Sì.

PRESIDENTE. Quindi, il riferimento è a qualcuno che sosteneva che si trattasse di un'arma corta e via dicendo, con riferimento al momento in cui si collocavano i fatti, al di là di quella che sarebbe stata la risultanza della ispezione cadaverica che abbiamo ricordato. Allora le rinnovo la domanda, dal momento che la cosa è molto precisa ed anche molto strana, anche perché il tempo sembrerebbe aver dato spazio ad altre possibili ricostruzioni (sulle quali non mi soffermo, anche perché non sono sicure): arma corta, colpo sparato da vicino, da qualcuno che era all'interno della macchina stessa e quindi era un'esecuzione. Parlare solo di voce corrente è un po' difficile.

STEFANO ORSINI. Io confermo...

PRESIDENTE. La relazione è del 19 dicembre 1994: « Tale ultima ipotesi, però, appariva poco credibile se considerata in relazione ad alcune voci raccolte a Mogadiscio nei giorni successivi all'omicidio » — voci raccolte a Mogadiscio nei giorni successivi all'omicidio, lo sottolineo — « secondo le quali non sarebbe stato un colpo di fucile automatico kalashnikov calibro 7,62 ad uccidere la Alpi, come riferito subito da alcuni somali, ma un colpo di pistola calibro 9, corto, come poi sembra essere emerso in sede di autopsia. Tale colpo di pistola sarebbe stato esploso a bruciapelo, o dall'autista somalo dell'autovettura a bordo della quale i due italiani si trovavano, o da un altro somalo comunque appartenente alla loro scorta ». Su questo punto potremmo trattenerci anche per dieci ore, perché questo passaggio ci interessa moltissimo. Io la richiamo — anche se, ovviamente, non ve ne è bisogno — al senso di responsabilità, anche se, naturalmente, il suo ricordo può essere nel frattempo scomparso e può darci a giustificazione delle eventuali difficoltà di risposta i dieci anni trascorsi; però, lei parla di « alcune voci raccolte a Mogadiscio nei giorni successivi all'omicidio ». Di quali voci si tratta ?

STEFANO ORSINI. Come le detto prima, noi avevamo, sostanzialmente, l'onere di filtrare le persone che entravano all'interno del *compound*, e naturalmente capita che mentre si fanno attendere queste persone si parli con loro del più e del meno. Nei giorni successivi, ovviamente, tanta gente è venuta in ambasciata, nella delegazione diplomatica speciale ad incontrarsi, come ho detto, con l'ambasciatore e con il personale degli organi informativi e nell'attesa molti miei carabinieri, che erano di servizio lì, hanno chiacchierato con queste persone. Nel tenerli fuori ad attendere che venissero accolti, ovviamente si scambiavano delle opinioni. Un'altra fonte di informazione erano i lavoratori che stavano costruendo il *compound* dove noi risiedevamo ed altre fonti

ancora erano le persone che noi trovavamo nei posti in cui accompagnavamo i vari personaggi che scortavamo. Cioè, quando ci si ferma del palazzo dove una personalità entra, perché c'è Ali Mahdi piuttosto che un altro ambasciatore, normalmente accade che chi rimane fuori socializzi con il personale che sta lì intorno e siccome la Somalia è, o era, un paese caratterizzato da una suddivisione in clan, dove il clan, sostanzialmente, è un concetto di famiglia molto, molto allargata, in cui tutti si conoscono...

PRESIDENTE. Tipo mafioso.

STEFANO ORSINI. Questo non lo so, se ci siano...

PRESIDENTE. In Calabria, la famiglia di sangue è il clan; invece in Sicilia no.

STEFANO ORSINI. Diciamo che questa famiglia allargata aveva sicuramente una circolazione delle informazioni più ampia ed essendo noi italiani veniva abbastanza naturale, soprattutto nei giorni successivi, parlare di questo evento.

PRESIDENTE. Io la ringrazio molto di questa sua puntualizzazione, che credo la Commissione apprezzi altamente, perché lei ha fatto riferimento a carabinieri, lavoratori presso il *compound* ed altre persone che ruotavano intorno al clan di Ali Mahdi o altro, che sono la fonte di questa notizia. Allora le domando: di tutta questa gran quantità di informazioni (carabinieri, lavoratori e somali) restano — è anche un attestato di benemerita nei suoi confronti — queste due righe ? Non c'è un verbale, non c'è una relazione di servizio, non c'è niente da cui noi oggi si possa in qualche modo ricostruire (non dico per metterla in dubbio) la veridicità delle affermazioni che sono contenute nella relazione di servizio da lei redatta e che costituisce un atto pubblico a tutti gli effetti ?

STEFANO ORSINI. Per quanto di parte mia, sì.

PRESIDENTE. Ma i carabinieri conoscono il loro mestiere. Dovrebbero sapere cosa dovrebbero fare quando raccolgono delle dichiarazioni.

STEFANO ORSINI. Io non so cosa abbiano dichiarato gli altri. Non sono stato sentito soltanto io dai giudici e dalle altre persone, quindi non so se hanno dichiarato altre cose. A questa domanda non posso rispondere.

PRESIDENTE. A lei non risulta niente.

STEFANO ORSINI. A me risulta questo che le ho riferito ora. Poi, se altre persone abbiano raggiunto...

PRESIDENTE. Ma a lei risulta, mi scusi, per essere stato riferito dai carabinieri, dai lavoratori ed altri. Non so se lei fosse tenuto o meno a redigere un verbale — la relazione di servizio è questa — delle dichiarazioni che di volta in volta raccoglieva. Io credo che ci fosse l'obbligo di raccogliere informazioni attraverso la redazione di un verbale, ma può darsi che non sia così. Tuttavia voglio insistere sul punto in cui lei dice «alcune voci raccolte a Mogadiscio nei giorni successivi all'omicidio secondo le quali non sarebbe stato un colpo di fucile automatico kalashnikov, calibro 7,62, come riferito da alcuni somali»: chi sono questi somali?

STEFANO ORSINI. Come ho detto, quando abbiamo parlato con le persone che erano insieme a Giancarlo Marocchino queste ci hanno riferito di aver appreso che c'era stata questa aggressione, perché sono arrivati pochi minuti dopo, e che si trattava di persone armate di kalashnikov, che avrebbero sparato all'impazzata contro la macchina.

PRESIDENTE. Anche qui siamo sulla base della sintesi che lei fa delle dichiarazioni che ha raccolto, delle affermazioni fatte, eccetera.

STEFANO ORSINI. E che adesso ricordo.

PRESIDENTE. E che adesso ricorda. Noi, però, pur senza criminalizzare nessuno, vorremmo una spiegazione: come è possibile che di fronte all'uccisione di due connazionali e di fronte a questa messe di informazioni che un pubblico ufficiale, un ufficiale di polizia giudiziaria, raccoglie, noi dobbiamo prendere atto — lei capisce quanta importanza abbia per tutti gli errori che poi si sarebbero realizzati in futuro nell'ambito dell'inchiesta giudiziaria — dell'assenza totale di un qualsiasi elemento che dia testimonianza delle operazioni svolte? Lei ha sicuramente detto il vero; ma avrebbe anche potuto inventare; oppure avrebbe potuto inventare chi parlava, trasmettendo notizie non veritiere a lei che, poi, ne sarebbe stato tramite rispetto alle autorità di riferimento. Non le pare un po' strano che in questa vicenda ci siano tutte queste omissioni, tutte queste carenze, tutte queste frette da parte di chi aveva anche istituzionalmente qualche dovere? Può darci una spiegazione? Noi, come Commissione, non vogliamo soltanto sapere chi abbia ucciso Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e chi sia il mandante; ma vogliamo anche capire perché siano passati dieci anni di processi, o di apparenti processi, nei quali per ragione delle carenze originarie spesso non si sia giunti... Lei ha citato l'autopsia, perché giustamente un qualsiasi ufficiale di polizia giudiziaria, anzi un qualsiasi cittadino, di fronte ad un omicidio pensa che la prima cosa da farsi sia un'autopsia. Invece, l'autopsia è stata la prima cosa a non essere stata fatta: sono passati due anni, o forse più, prima che venisse effettuata. Questo per dirle le particolarità che hanno ruotato attorno a questa vicenda. Allora, ci può dare una spiegazione? Può dire alla Commissione quali spiegazioni lei dà di cose che, fatte in Italia, sono — scusi la franchezza — reati, sono omissione di atti d'ufficio?

STEFANO ORSINI. Innanzi tutto ribadisco la mia posizione, per cui c'era un difetto di giurisdizione.

PRESIDENTE. Non sto criminalizzando lei né nessun altro.

STEFANO ORSINI. Io dico soltanto che tutta l'attività che è stata svolta o i contatti che ci sono stati non sono stati certo per danneggiare la Alpi, anzi. Per quanto riguarda la possibilità di condurre indagini con quella situazione di ordine e sicurezza pubblica (in un paese che ha determinato la fuga — perché va definita in questo modo — di quello che oggi viene definito l'esercito più potente del mondo e che pochi mesi prima aveva avuto diversi caduti proprio a causa di quella situazione di ordine e di sicurezza pubblica, e per tutti gli ostacoli che esistono in un paese straniero che ha una struttura sociale, a mio avviso, poco chiara, nel senso che, come faceva notare lei, non si poteva dire che ci fosse uno Stato funzionante, essendoci dei clan in guerra), paradossalmente sembrava che la comunità internazionale ritenesse potesse funzionare la polizia, potessero funzionare le carceri, potesse funzionare la magistratura, potessero funzionare tutti gli organi al di fuori di quelli che sono, mi risulta, espressione dell'autorità nazionale di uno Stato...

PRESIDENTE. Io voglio dire che con questa relazione di servizio voi avete risposto ad una richiesta dell'autorità giudiziaria romana: richiesta fatta per via telefonica in data 17 dicembre 1994. La sua relazione è del 19 dicembre 1994 e viene trasmessa all'autorità giudiziaria richiedente il 22 dicembre 1994: devo desumere che è stata soltanto la richiesta dell'autorità giudiziaria a determinare la redazione da parte sua della relazione di servizio, altrimenti non vi sarebbe stata neanche questa.

STEFANO ORSINI. Al rientro io andai anche a parlare con un magistrato, quindi non è che non ci sia stato assolutamente niente. Lei prima mi ha fatto una domanda ed io ho dato quella che è la mia opinione, perché credo che di opinione si trattasse. Poi, se questo sia stato causa di problemi e di difficoltà successive, non ho la visione globale per dirlo.

PRESIDENTE. Nella relazione di servizio fatta il 20 luglio 1994, sulle causali lei

scrive: « Marocchino dichiarava, inoltre, di essere a conoscenza del fatto che gli attentatori sono a bordo di una autovettura Land Rover di colore blu. Chiestogli un parere sui motivi dell'attentato, affermava che secondo lui si trattava di un tentativo fallito di rapimento, sfociato in un duplice omicidio forse a causa della reazione avuta dagli uomini della scorta della Alpi, che hanno sparato contro gli aggressori ». Quindi, questa è la gamma di ipotesi che lei consegna in una relazione certamente più vicina ai fatti, perché è del luglio 1994. Peraltro, tutte le cose che stanno nella relazione del 19 dicembre 1994, in esito alla richiesta, che ho citato prima, dell'autorità giudiziaria non ci sono e si tratta di parecchie cose, perché oltre a questa ce n'è anche un'altra: « ...ma un colpo di pistola calibro 9, corto. Tale colpo di pistola sarebbe stato esploso a bruciapelo, o dall'autista somalo dell'autovettura a bordo della quale i due italiani si trovavano, o da altro somalo comunque appartenente alla loro scorta ». Innanzitutto, questo passaggio dal kalashnikov calibro 7,62 alla pistola calibro 9 corto a chi lo dobbiamo riferire tra le fonti che lei ha ricordato ?

STEFANO ORSINI. Sono stato generico perché non sono in grado di dirlo, come probabilmente non lo ero in quella sede, altrimenti l'avrei scritto, come ho scritto che è stato Marocchino a fare una certa dichiarazione. Se lo avessi saputo o ricordato, lo avrei scritto anche nell'altro caso.

PRESIDENTE. Che il colpo sia stato sparato all'interno dell'auto, a bruciapelo dall'autista somalo ?

STEFANO ORSINI. È riferito alla parte precedente. È la stessa identica affermazione.

PRESIDENTE. Certo che è la stessa affermazione, ma qui si fa riferimento ad un solo colpo di pistola, calibro corto, come poi sembra essere emerso in sede di autopsia — e questa è una cosa — e poi si indica l'autore: l'autista somalo oppure

altro somalo comunque appartenente alla loro scorta. Chi vi ha dato questa indicazione?

STEFANO ORSINI. Gliel'ho detto: sicuramente è una chiacchiera. Se avessi saputo come è arrivata questa informazione, lo avrei scritto, perché non avevo motivi per non scriverlo.

PRESIDENTE. E la mancanza di elementi di supporto, cioè di verbali redatti, come si spiega, da cosa dipese? Qui non c'è un problema di competenza: si trattava di avere delle consapevolezze o sentire delle persone e redigere un foglio di carta nel quale appuntare quello che veniva detto e il nome e cognome di queste persone. Noi oggi non abbiamo un testimone, non abbiamo nessuno che ci aiuti a ricostruire fatti. Come si spiega questo fatto, da che cosa è dipeso? Vi siete affidati ed altri, avete pensato che altre autorità competenti potessero svolgere il loro ruolo?

STEFANO ORSINI. Ribadisco quello che ho detto. Chi stava facendo attività informativa sull'argomento era personale del Sismi. Io ribadisco che non c'è stata né c'era fisicamente la possibilità di individuare le persone e chiamarle: non esisteva un'anagrafe, non esisteva modo in un paese quale era la Somalia di quegli anni (non so cosa sia oggi) per rintracciare una persona, per sapere quali fossero veramente il suo nome, la sua data di nascita, la sua residenza. Non c'era modo di avere alcun tipo di informazione se non quello di intrattenere relazioni con gli organi di polizia locale e gli organi governativi locali.

PRESIDENTE. La ferita riportata da Ilaria Alpi lei l'ha visionata personalmente?

STEFANO ORSINI. Io ho visto alcune ferite. Non so se fossero tutte, perché l'ho vista ancora completamente vestita.

PRESIDENTE. Ha visto su Ilaria Alpi alcune ferite?

STEFANO ORSINI. Sì.

PRESIDENTE. Dove?

STEFANO ORSINI. Se ricordo bene, aveva l'asportazione di una porzione del mignolo di una delle due mani (non ricordo se la sinistra o la destra) e poi aveva una grande ferita alla testa, che verosimilmente era il foro di uscita del proiettile.

PRESIDENTE. Questo è il contesto nel quale lei parla con Marocchino delle possibili cause cui stiamo facendo riferimento, nei limiti in cui esse sono riferibili a Marocchino, oppure ne avete parlato anche successivamente?

STEFANO ORSINI. No, ne abbiamo parlato... come ho detto, lui veniva a sovrintendere ai lavori di ricostituzione della delegazione diplomatica speciale, quindi periodicamente veniva a sovrintendere al suo personale e in quella sede si chiacchierava anche di questo fatto, se in giro si dicesse qualche cosa.

PRESIDENTE. Del viaggio di Ilaria Alpi a Bosaso, oltre a quanto ci ha detto a proposito delle notizie fornitele da Tedesco, ha saputo altro?

STEFANO ORSINI. Non è che Tedesco mi abbia fornito notizie: mi ha chiesto di aiutarlo.

PRESIDENTE. Di aiutarlo per?

STEFANO ORSINI. Per interloquire con il personale di Unosom.

PRESIDENTE. Oltre a ciò che lei ha, poi, riferito a Tedesco sulle ragioni specifiche di questo viaggio, su cosa avesse fatto Ilaria Alpi a Bosaso, su chi avesse incontrato, lei ha mai saputo niente, ha mai fatto nessun accertamento?

STEFANO ORSINI. No, non ho mai saputo nulla. Ho solo saputo che era andata per lavoro a Bosaso.

PRESIDENTE. Ad un certo punto della sua relazione, lei fa riferimento ad un ruolo della CIA nella uccisione di questi due ragazzi. Da dove nasce questo riferimento e oggi lo confermerebbe, avrebbe motivo di insistervi?

STEFANO ORSINI. No, questa era una affermazione che ha la stessa valenza delle altre: sono le voci che si raccoglievano in giro in quelle sedi che le ho indicato prima e che per me sono tutte quante ugualmente prive di riscontri obiettivi. Se parliamo di cose riferite e apprese in questo modo, stiamo ovviamente parlando di cose di cui io non sono in grado di dire se siano effettivamente riscontrabili.

PRESIDENTE. Io torno alle differenze tra i contenuti della prima relazione, del 20 luglio 1994, e quelli della relazione delle 19 dicembre dello stesso anno; differenze che, come abbiamo visto, sono notevoli, perché il riferimento all'arma corta, calibro 9, esiste soltanto nella seconda. Queste notizie che lei il 20 luglio, evidentemente, non aveva, altrimenti ne avrebbe dato conto...

STEFANO ORSINI. Mi scusi, posso interromperla?

PRESIDENTE. Sì.

STEFANO ORSINI. La grande differenza che a me balza agli occhi è che quella notizia è circostanziata.

PRESIDENTE. A quale si riferisce?

STEFANO ORSINI. La prima cui lei fa riferimento. La notizia del 20 luglio 1994 è circostanziata, il che vuol dire che io so da chi ho appreso, quando ho appreso, cosa mi ha detto e lo riferisco.

PRESIDENTE. Infatti, « Chiestogli un parere sui motivi dell'attentato, affermava che secondo lui si trattava di un tentativo fallito di rapimento sfociato... ».

STEFANO ORSINI. Le altre cose non sono circostanziate: vuol dire che sono prese in ambiti...

PRESIDENTE. Parlare di un colpo di arma da fuoco calibro 9 corto sparato dall'autista dentro la macchina mi pare sia abbastanza circostanziato. Non è una cosa vaga.

STEFANO ORSINI. Quello è l'oggetto. La notizia non è circostanziata perché non so le circostanze, il tempo e il luogo in cui di quella cosa si è discusso, né se se ne sia discusso una volta o diverse volte e con chi.

PRESIDENTE. Ma come circostanza...

STEFANO ORSINI. Soprattutto — mi permetta di finire — non le posso dire, perché non lo ricordo e perché se lo avessi saputo all'epoca lo avrei scritto (in quanto ribadisco di non avere motivi per non scriverlo), se questo sia il risultato di più elementi raccolti in chiacchierate fatte con diverse persone.

PRESIDENTE. Infatti, le sto chiedendo esattamente questo. Lei non può negare e non può contestare, nei limiti in cui se ne discute qui, naturalmente senza alcuna animosità, che dire che Ilaria Alpi sia stata uccisa con un colpo di pistola calibro 9 corto, sparato dall'autista che stava dentro la sua auto, voglia dire indicare una circostanza ben precisa, ma la mia domanda è la seguente: queste notizie, delle quali lei non dà conto nella relazione di servizio del 20 luglio 1994, che ha le stesse caratteristiche, valenze ed efficacia di quella delle 19 dicembre, chi gliele ha fornite? Il 20 luglio 1994 lei non le conosceva, altrimenti le avrebbe scritte: la differenza in cosa sta? Mentre la prima è una notizia che viene da Marocchino, queste non vengono da Marocchino?

STEFANO ORSINI. No, quella è una notizia circostanziata, che viene tutta da una fonte.

PRESIDENTE. La fonte è Marocchino ?

STEFANO ORSINI. Sì. Le altre, invece, premesso, come ho detto, che adesso non ricordo le circostanze, il tempo e il luogo in cui ho scritto quella relazione di servizio, presumo che abbiano questa forma perché non sono direttamente e completamente riconducibili ad una sola persona. Sono quelle cose che, molto spesso, vengono fuori vivendo in un contesto dove si hanno continuamente *input*, confronti, contatti con diverse persone. Poi, andare ricostruire se tutto è venuto da una persona, da due o da tre... Non è avvenuto in un'unica circostanza, in un unico momento, parlando con una persona, per cui è chiaro e riconducibile al racconto fatto da quel soggetto.

PRESIDENTE. « Dette versioni e motivazioni del duplice omicidio, almeno per quanto risulta allo stesso scrivente, non sono mai state suffragate da alcun elemento di riscontro. In particolare, tra tante, diverse e contraddittorie versioni ne era scaturita una secondo la quale la giornalista e il suo video operatore sarebbero stati uccisi su commissione della CIA, che avrebbe incaricato alcuni somali affinché facessero da intermediari con una fazione loro opposta e in questa reclutassero i sicari per l'esecuzione »: questa è la parte non riscontrata ? Questa notizia non è riscontrata ?

STEFANO ORSINI. Quello che è scritto lì non è sicuramente riconducibile ad una sola fonte, ad una fonte indicata ed individuata.

PRESIDENTE. Va bene. Ci permetta di rimanere nella nostra posizione.

STEFANO ORSINI. Io permetto qualunque cosa. Però, lei deve anche permettere che io le possa dare l'animo con cui ho scritto quella cosa.

PRESIDENTE. Qui non è un problema d'animo. È un problema di affermazioni puntuali, precise, le quali non hanno dietro di sé un riscontro documentale, come sarebbe stato necessario che fosse laddove, come lei mi ha detto ed io ho annotato, le notizie vengono da carabinieri, da lavoratori del *compound* e da somali. Questa è la situazione e non è che possiamo modificarla.

Il colonnello Vezzalini lei lo conosce ?

STEFANO ORSINI. Certo.

PRESIDENTE. In che rapporto era con il colonnello Vezzalini ?

STEFANO ORSINI. Di subordinazione e non dipendenza.

PRESIDENTE. Nello svolgimento di questa attività di indagine si è in qualche modo coordinato con il colonnello Vezzalini ? Ha mai riferito, ad esempio, degli esiti interlocutori delle sue indagini o della raccolta occasionale di informazioni mentre, come ha detto prima, ai carabinieri capitava di parlare con qualcuno che arrivava per dare un contributo di chiarificazione ?

STEFANO ORSINI. È probabile che in una situazione informale sia accaduto, ma non ricordo alcuna sede formale.

PRESIDENTE. Nulla di formale. E l'ambasciatore Scialoja le ha mai chiesto di raccogliere qualche informazione utile sul duplice omicidio e di fargliela conoscere ?

STEFANO ORSINI. No.

PRESIDENTE. Mai. Lei conosceva il generale Fiore ?

STEFANO ORSINI. Certo. Era il comandante del contingente.

PRESIDENTE. E il colonnello Cantone lo conosceva ?

STEFANO ORSINI. Certo.

PRESIDENTE. Le hanno mai chiesto di fare qualcosa per stabilire le cause di questa uccisione e, eventualmente, di dare un contributo per individuare i possibili autori, mandanti od esecutori?

STEFANO ORSINI. Per quanto oggi ricordo, l'unica cosa che mi fu chiesta fu di andare a Mogadiscio nord, nella zona del pastificio...

PRESIDENTE. Per i soccorsi.

STEFANO ORSINI. No. Volevano che il nome di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin venisse iscritto su una lapide in cui erano riportati tutti i nomi dei caduti italiani in Somalia durante l'operazione.

PRESIDENTE. Ma con la lapide non si risolveva il problema informativo. La mia domanda era un'altra.

STEFANO ORSINI. Io le ho risposto che l'unica cosa che mi hanno chiesto in merito a questo episodio è quella.

PRESIDENTE. Quindi mai né Fiore né Cantone le hanno chiesto di indagini, di accertamenti o, comunque, di consapevolezze maturate, sia pure occasionalmente, rispetto a questa vicenda?

STEFANO ORSINI. No. Però devo anche precisare che non ero io il loro referente.

PRESIDENTE. Chi era il loro referente, Vezzalini?

STEFANO ORSINI. No, secondo me era il maggiore Tunzi per quanto riguarda l'Arma dei carabinieri. Probabilmente lui avrà parlato con loro, non lo so.

PRESIDENTE. Ha notizia di qualche cittadino italiano, militare, diplomatico o chiunque altro, che si sia recato sul luogo dell'agguato il giorno 20 marzo 1994?

STEFANO ORSINI. Oltre a noi?

PRESIDENTE. Sì.

STEFANO ORSINI. È venuto sul posto l'allora capitano Salvati.

PRESIDENTE. Chi era il capitano Salvati? In che rapporto era lei con il capitano Salvati?

STEFANO ORSINI. Ci conoscevamo. Anche lui era parte della Brigata paracadutisti: era di una unità speciale, distaccato...

PRESIDENTE. Avete mai parlato dell'omicidio?

STEFANO ORSINI. Certo, sì. Abbiamo parlato dell'evento, anche perché dopo, quando ci siamo rivisti in Unosom, gli ho anche chiesto come mai lui fosse venuto fin lì e Salvati mi ha risposto che si trovava già in loco. Se ben ricordo, ma può trattarsi di una informazione inesatta, era dentro o vicino la sede dell'ex delegazione diplomatica italiana, ha sentito questi spari e si è avvicinato alla zona per capire che cosa fosse successo; però, se ricordo bene, è arrivato subito dopo di noi al porto nuovo. Noi eravamo già lì.

PRESIDENTE. Successivamente vi siete più visti? Vi siete confrontati?

STEFANO ORSINI. Sì, si è chiacchierato.

PRESIDENTE. Prego, onorevole Motta.

CARMEN MOTTA. Dottor Orsini, quando vi siete recati al porto vecchio e avete visto la macchina di Marocchino con i due corpi, avete visto anche altre macchine?

STEFANO ORSINI. Mi sembra di ricordare che ci fosse una seconda macchina di Marocchino. Poi ovviamente c'erano personale e mezzi del contingente

che presidiava quell'area. A loro poi abbiamo chiesto di darci lenzuola, bende.

CARMEN MOTTA. A parte i vostri mezzi, quante macchine c'erano?

STEFANO ORSINI. Ricordo chiaramente un fuoristrada cabinato bianco, o comunque chiaro. Non ricordo il dettaglio di altri veicoli. Ricordo bene il portellone aperto con i corpi a bordo: quando noi siamo arrivati era stato appena aperto, perché i corpi erano ancora a bordo e abbiamo aiutato a scaricarli.

CARMEN MOTTA. C'era un'altra macchina?

STEFANO ORSINI. Mi sembra di ricordare che davanti o di lato ci fosse una seconda macchina di Marocchino.

CARMEN MOTTA. Quando vi siete recati sul luogo dell'agguato e avete potuto verificare la situazione, avete notato delle macchine ferme?

STEFANO ORSINI. Da come si presentava la zona, non si poteva dedurre che fosse accaduto qualcosa, perché non c'era niente di difforme da quello che vedevamo regolarmente quando occupavamo la sede: c'era gente in mezzo alla strada e delle bancarelle su un lato, addossate al muro.

CARMEN MOTTA. Come se non fosse successo nulla. Esclude che ci fosse la macchina su cui viaggiavano Ilaria Alpi e Miran Hrovatin?

STEFANO ORSINI. Non l'ho mai vista, o almeno se l'ho vista non sapevo che fosse quella.

CARMEN MOTTA. Non ha il ricordo di una macchina ferma?

STEFANO ORSINI. Assolutamente no. Non c'era una macchina ferma come se fosse stata oggetto di un attentato. La

situazione si presentava ordinaria, per quello che può essere ordinario in quel paese.

ELETTRA DEIANA. Il presidente le ha rivolto delle domande relative ad una relazione di servizio che lei ha inviato su richiesta della procura di Roma. Giusto?

STEFANO ORSINI. Non ricordo, ma se c'è scritto questo...

ELETTRA DEIANA. Lei era destinatario di una richiesta della procura di Roma in che qualità? La richiesta è stata inoltrata a lei personalmente oppure al maggiore Tunzi?

STEFANO ORSINI. Se fa riferimento a quello che ha menzionato prima il presidente, posso dedurre che la telefonata sia occorsa nel dicembre del 1994.

ELETTRA DEIANA. La telefonata da Roma?

STEFANO ORSINI. Ha fatto menzione di una telefonata il giorno 17 dicembre 1994 e la mia relazione è datata 19 ed è stata consegnata il 22. Il 17 dicembre 1994 io ero già rientrato in Italia e la delegazione diplomatica a Mogadiscio non esisteva più. Da quello che posso capire, era stato instaurato in Italia un procedimento penale dall'autorità giudiziaria locale, che probabilmente si sarà sentita con il mio comandante. Sicuramente non si è sentita telefonicamente con me.

ELETTRA DEIANA. « Questa relazione a firma del tenente Orsini sull'episodio in oggetto, a seguito di comunicazione telefonica del 17 dicembre 1994... »

STEFANO ORSINI. Da chi è firmata la lettera?

ELETTRA DEIANA. Dal tenente colonnello comandante del battaglione Leonardo Leso.

STEFANO ORSINI. Allora probabilmente glielo potrà riferire lui. Io non so esattamente quello che è accaduto.

ELETTRA DEIANA. La relazione di servizio a sua firma è stata fatta da lei?

STEFANO ORSINI. La relazione sì, ma la lettera alla quale lei fa riferimento no.

ELETTRA DEIANA. Lei ha fatto la relazione di servizio in che qualità? Perché l'ha fatta?

STEFANO ORSINI. In quanto persona informata sui fatti, mi hanno chiesto di riferire.

ELETTRA DEIANA. Lei l'ha fatta stando a Livorno?

STEFANO ORSINI. Certo.

ELETTRA DEIANA. Chi glielo ha chiesto?

STEFANO ORSINI. Immagino il comandante del battaglione. Non ricordo esattamente.

ELETTRA DEIANA. Quindi lei, a memoria, ha ricostruito la vicenda?

STEFANO ORSINI. Certo.

ELETTRA DEIANA. Questa è un'informazione che lei manda, su richiesta del tenente colonnello, facendo un lavoro di memoria?

STEFANO ORSINI. Posso dedurre dalla frase riferita a ciò che sembra essere emerso in sede di esame autoptico che probabilmente si è avuto notizia dell'esame, o se ne è parlato in caserma.

ELETTRA DEIANA. Chiedo queste precisazioni perché mi piacerebbe capire in che veste lei raccolga queste informazioni e le mandi e perché il tenente colonnello Leso le chieda a lei e non al maggiore Tunzi.

STEFANO ORSINI. Perché successivamente all'omicidio il maggiore Tunzi era in viaggio per rientrare in Italia.

ELETTRA DEIANA. Lei, invece, è rimasto lì?

STEFANO ORSINI. Sono rimasto sul territorio somalo.

ELETTRA DEIANA. Ed era l'ufficiale di maggior grado rispetto ai carabinieri che sono rimasti lì?

STEFANO ORSINI. No. Nella delegazione diplomatica ero l'ufficiale di maggiore grado, però c'erano altri ufficiali e altri marescialli e carabinieri che erano lì per l'addestramento della polizia somala, con la quale lavoravano ogni giorno.

ELETTRA DEIANA. Chi di voi aveva compiti di polizia giudiziaria, o chi le autorità italiane potevano supporre fosse il loro referente su questo delitto?

STEFANO ORSINI. A mio modo di vedere, l'ambasciatore, perché secondo me non si può parlare di polizia giudiziaria sul territorio di un altro Stato. Questa è la mia posizione.

ELETTRA DEIANA. I carabinieri hanno funzioni di polizia militare all'estero!

STEFANO ORSINI. Lei ha parlato di polizia giudiziaria o di polizia militare?

ELETTRA DEIANA. Polizia militare, però se succedono fatti...

STEFANO ORSINI. Sono due cose diverse. Lei mi ha chiesto se io fossi l'ufficiale più alto in grado, successivamente all'omicidio: per un brevissimo periodo sì; poi no. Se lei mi chiede quali competenze...

ELETTRA DEIANA. Tutti questi elementi che lei ha raccolto in vari momenti sono molto deficitari. Capisco che siete

andati dietro alle macchine verso il porto vecchio, ma perché nessuno ha pensato che fosse necessario non solo raccogliere voci... in Italia si raccolgono non voci, ma persone che dicono qualcosa, con nome e cognome e anche i somali hanno nomi e cognomi.

STEFANO ORSINI. Provi a chiedere la data di nascita ad un somalo!

ELETTRA DEIANA. Abbiamo moltissimi nomi di somali. Dalle relazioni di servizio dovrebbe risultare che c'è stata da parte dei somali la non volontà di dare il loro nome: già questo sarebbe un elemento di conoscenza delle difficoltà di cui lei ci ha dato testimonianza. La cosa incredibile è che non vengono mai riferiti i nomi delle persone, mentre in tanti altri casi abbiamo i nomi. Probabilmente molti di quei testimoni non c'entravano niente con il delitto, però non esistono come testimoni, esistono solo come voci.

Una volta saputa la dinamica dell'agguato, perché nessuno ha pensato a sequestrare o a recuperare l'autovettura su cui i due italiani erano stati uccisi?

STEFANO ORSINI. Non si può parlare di sequestro perché secondo me non c'era la potestà per farlo. In virtù di quale potere io privo di un bene una persona in un paese in cui non ho giurisdizione? Lì avrebbe significato arrivare allo scontro armato.

ELETTRA DEIANA. Non si poteva fare un accordo con la polizia somala, che voi addestravate?

STEFANO ORSINI. Non ho mai avuto rapporti con la polizia somala. Era di competenza di altri ufficiali che svolgevano la loro attività con il dipartimento Sipol dell'ONU. Non le so dire che tipo di rapporti avessero con la polizia somala.

CARMEN MOTTA. I superiori che avevano il compito di addestrare la polizia somala chi erano?

STEFANO ORSINI. Erano due persone che lavoravano al dipartimento Sipol. Per quanto riguarda l'Arma dei carabinieri erano il colonnello Coletta (non ricordo il nome e credo che nell'Arma siano più fratelli) e il colonnello Fausto Rossi.

CARMEN MOTTA. Erano questi due colleghi che potevano o dovevano avere contatto con le eventuali fonti somale e quindi potevano fare un lavoro di *intelligence* un po' più ampio?

STEFANO ORSINI. Per quanto riguarda le fonti non lo so; so che erano preposti a sviluppare ed eseguire programmi di formazione della polizia somala.

CARMEN MOTTA. La mia domanda aveva lo scopo di sottolineare il fatto che, se nostri militari stavano addestrando la polizia somala, possibile che nessuno di loro abbia potuto raccogliere qualcosa da poter inserire in una relazione che desse qualche punto di riferimento un po' più certo di quelli che abbiamo potuto avere?

STEFANO ORSINI. Mi chiede un'opinione?

CARMEN MOTTA. Sì, ed anche qualcosa di più di un'opinione, perché se ciò non è avvenuto vi è sicuramente una stranezza.

STEFANO ORSINI. Se questi militari hanno collaborato, nella quotidianità, con persone che erano a conoscenza dell'evento e potevano riferire qualcosa è probabile o è possibile che abbiano scambiato delle parole sull'argomento. Se lei mi chiede se io ne abbia cognizione, devo rispondere che non lo so.

ELETTRA DEIANA. Conosce o ha conosciuto Luca Rajola Pescarini?

STEFANO ORSINI. Se non sbaglio, l'ho visto qualche volta in televisione in un *dossier* su Ilaria Alpi. Personalmente, non mi risulta di averlo mai incontrato.

PRESIDENTE. In che mese del 1994 lei è tornato in Italia?

STEFANO ORSINI. In luglio.

PRESIDENTE. Successivamente ha avuto più modo — a parte il frangente della predisposizione della relazione di servizio — di interessarsi della vicenda di Ilaria Alpi a titolo professionale?

STEFANO ORSINI. Solo in qualità di testimone o di udito in commissioni d'inchiesta.

PRESIDENTE. Io le sto parlando del periodo tra luglio, mese in cui è tornato in Italia, e dicembre, mese in cui ha redatto la relazione di servizio.

STEFANO ORSINI. Sì, in qualità di testimone.

PRESIDENTE. Da chi è stato sentito?

STEFANO ORSINI. Non ricordo il nome del magistrato.

PRESIDENTE. Dalla magistratura italiana?

STEFANO ORSINI. Sì.

PRESIDENTE. Romana?

STEFANO ORSINI. Sì.

PRESIDENTE. Per caso, il dottor De Gasperis?

STEFANO ORSINI. Non ricordo. Mi è stato chiesto anche di ricostruire su una piantina...

PRESIDENTE. Dal punto di vista delle sue funzioni, non se ne è più interessato. È stato chiamato dall'autorità giudiziaria; ha reso la deposizione e ha fatto questa ricostruzione, ma sul piano funzionale la cosa non l'ha più interessata.

Lei però fa una affermazione precisa nella relazione che abbiamo ricordato:

« come poi sembra essere emerso in sede di autopsia ». Abbiamo visto che si trattava non di un'autopsia, ma di un'ispezione cadaverica, ma questa è un'imprecisione comprensibile. Lei come aveva saputo che c'era stata questa « autopsia »?

STEFANO ORSINI. Parlando con i colleghi nell'ambito dell'attività quotidiana nel battaglione, magari perché era apparsa qualche notizia sui giornali o in televisione.

PRESIDENTE. Ha sentito in televisione qualche notizia sulla vicenda che poi ebbe tra i vari passaggi quello dell'« autopsia » dalla quale risultò che il colpo era stato sparato a contatto? Lei ricorda di avere appreso questa notizia attraverso gli organi di informazione? È possibile?

STEFANO ORSINI. È possibile.

PRESIDENTE. È possibile che la relazione di servizio — che per la prima volta fa riferimento a queste modalità degli accadimenti, corredata dal riferimento all'autopsia intervenuta di cui lei ufficialmente, per ragione del suo ufficio, non poteva essere a conoscenza — abbia consentito di fare una ricucitura di varie notizie che aveva appreso?

STEFANO ORSINI. Sì, mi sono espresso male quando ho cercato di rispondere all'onorevole Deiana. Intendevo dire che probabilmente questo riferimento specifico all'autopsia è stato determinato da una chiacchierata con i colleghi in cui si è detto che giravano queste voci, oppure è stata una ricostruzione di più voci messe in correlazione tra di loro.

PRESIDENTE. Senza mettere in dubbio le consapevolezze o le fonti dalle quali lei può avere attinto, può avere esercitato un certo rilievo — non dico suggestione — il fatto di avere appreso che l'autopsia aveva dato il risultato del colpo sparato a contatto?

STEFANO ORSINI. È possibile. Non ricordo in particolare l'evento, ma di questi episodi ce ne sono stati molti.

PRESIDENTE. Per quelle che sono le sue notizie, qualcuno dei somali fu ferito nel corso dell'agguato? Qualcuno potrebbe essere stato ucciso nel corso dell'agguato in cui trovarono la morte Ilaria Alpi e Miran Hrovatin?

STEFANO ORSINI. Non riesco a ricordare con precisione. Mi sembra che ci sia stato qualche altro ferito tra il personale che accompagnava la Alpi e Hrovatin. Però, è un ricordo abbastanza offuscato.

PRESIDENTE. Non ha mai saputo del ricovero in ospedale di qualcuno che è rimasto ferito?

STEFANO ORSINI. In quella circostanza?

PRESIDENTE. Sì.

STEFANO ORSINI. No, in quella circostanza particolare no. Quando accompagnavamo il personale della cooperazione negli ospedali italiani spesso si trattava di ferite da armi da fuoco.

PRESIDENTE. Io faccio riferimento all'omicidio dei due giornalisti, perché abbiamo diverse notizie, provenienti da persone anche con ruoli pubblici che erano sul posto in quel periodo (abbiamo anche le dichiarazioni del giornalista Bellu di *la Repubblica*), secondo cui vi sarebbero stati dei ricoveri in ospedale di persone ferite. Da qualcuno abbiamo anche appreso che uno degli attentatori sarebbe rimasto ucciso.

STEFANO ORSINI. No, do anche in formula dubitativa il fatto che qualcuno abbia reagito. Rappresento un punto di vista di Marocchino, ma non so neppure se sia realmente successo che qualcuno della macchina abbia reagito.

CARMEN MOTTA. Oltre ai carabinieri, c'erano altre forze che svolgevano un ruolo di formatori della polizia somala?

STEFANO ORSINI. Italiani?

CARMEN MOTTA. Italiani e anche stranieri.

STEFANO ORSINI. Stranieri sì.

CARMEN MOTTA. Di quali paesi?

STEFANO ORSINI. Un po' di tutti i paesi. Se non sbaglio, il responsabile del dipartimento era un olandese.

CARMEN MOTTA. E italiani, eravate solo voi carabinieri?

STEFANO ORSINI. Come militari sì. Non le so dire se tra il personale civile che lavorava con le Nazioni Unite ci fosse anche qualche italiano. So che nell'ufficio legale — che non so se seguisse quest'area in particolare — c'erano degli italiani che lavoravano presso le Nazioni Unite, non so se con contratto italiano o delle Nazioni Unite, perché, come ho detto all'inizio, noi eravamo fuori dell'Unosom.

CARMEN MOTTA. Non ricorda qualcuno di questi formatori civili?

STEFANO ORSINI. No. Soltanto quelli che vivevano con noi, cioè quelli che la sera tornavano presso le nostre baracche, perché pranzavano con noi e usufruivano della nostra ospitalità.

CARMEN MOTTA. Anche questi svolgevano funzioni di formazione della polizia somala?

STEFANO ORSINI. I due che ho detto, più altri tre marescialli.

CARMEN MOTTA. Chi erano i due?

STEFANO ORSINI. Coletta e Rossi.

CARMEN MOTTA. Erano civili?

STEFANO ORSINI. No.

CARMEN MOTTA. Erano carabinieri.

STEFANO ORSINI. Delle altre persone italiane che ho conosciuto e che lavoravano per le Nazioni Unite, presso Unosom, ne ricordo in particolare una che lavorava nel settore legale, ma non so in quale area, quindi non so se facesse istruzione...

CARMEN MOTTA. Qualcun altro dell'esercito italiano?

STEFANO ORSINI. Che si occupasse esclusivamente della polizia?

CARMEN MOTTA. Sì, della formazione della polizia somala.

STEFANO ORSINI. Che avevano relazioni con la popolazione locale c'erano altri ufficiali italiani, tra cui ho menzionato il capitano Salvati, il colonnello Vezzadini, il colonnello Biagini. Non mi sembra che ci fossero altri ufficiali italiani.

PRESIDENTE. Rajola Pescarini faceva — che lei sappia — attività di indagine intorno a questa vicenda, oppure non le risulta?

STEFANO ORSINI. Ricordo solo una dichiarazione che lui ha rilasciato alla stampa. Immagino che il personale che era lì riportasse a qualcuno, e questo qualcuno poteva anche essere lui.

PRESIDENTE. Che ricorda di questo comunicato stampa?

STEFANO ORSINI. Ricordo che lui ha dichiarato di essersi interessato della vicenda. Se non sbaglio era un'intervista in una trasmissione su Rai 3, probabilmente una puntata di *Report* o qualcosa del genere.

PRESIDENTE. Però a lei non risulta per il periodo in cui è stato lì.

STEFANO ORSINI. Non direttamente. Come ho detto, ho accompagnato il personale.

PRESIDENTE. Il generale Fiore è stato suo comandante?

STEFANO ORSINI. Non diretto.

PRESIDENTE. In coincidenza con il verificarsi di questo attentato, egli fece riferimento ad una causale ben precisa, direi secca: l'integralismo islamico. Disse, infatti, che Ilaria Alpi poteva essere stata assassinata da estremisti islamici. Che ne dice di questa dichiarazione? È a conoscenza di questa circostanza?

STEFANO ORSINI. Ricordo alcune dichiarazioni del generale Fiore, che furono riprese nel Maurizio Costanzo show.

PRESIDENTE. Fece queste dichiarazioni il 20 marzo.

STEFANO ORSINI. Le dichiarazioni fatte alla stampa non erano accessibili a me, nel senso che io ero sulla terra ferma e loro erano a bordo della nave. Io ho rivisto queste cose tornando in Italia. Se lei parla del problema dell'integralismo...

PRESIDENTE. Esisteva?

STEFANO ORSINI. C'erano delle frange più integraliste, ma le persone con cui io sono entrato in contatto nella limitata area di Mogadiscio dove ho operato erano persone abbastanza evolute, però c'erano dei clan molto più rigidi.

PRESIDENTE. Questi clan molto più rigidi avevano qualche riferimento dal punto di vista delle spartizioni territoriali di Mogadiscio? Lei sa se gli estremisti integralisti islamici facessero riferimento ad Ali Mahdi o ad Aidid?

STEFANO ORSINI. No.

PRESIDENTE. Può darsi che il generale Fiore abbia detto una cosa non riscontrabile.

STEFANO ORSINI. Non so cosa avessero raccolto gli organi di informazione del contingente.

PRESIDENTE. Grazie. Dichiaro concluso l'esame testimoniale.

**Seguito dell'esame testimoniale
di Fulvio Vezzalini.**

PRESIDENTE. Proseguiamo i nostri lavori con l'audizione del generale Fulvio Vezzalini, che avvertiamo in questa sede di essere ascoltato in qualità di testimone, quindi con l'obbligo di dire la verità e di rispondere alle domande che gli saranno poste dal presidente e dai commissari. Intanto le chiedo, generale, di declinare le sue generalità, che già abbiamo agli atti, per eventualmente aggiornare le parti che dovessero esserlo.

FULVIO VEZZALINI. Buona sera a tutti. Mi chiamo Fulvio Vezzalini, sono nato a Roma, il 3 maggio 1939, e attualmente ho una doppia posizione di residenza, perché residente effettivo sono a Palau, in provincia di Sassari, dove vivo otto-nove mesi l'anno, e sono domiciliato a Verona, dove trascorro un altro po' di tempo, quello che mi rimane libero dalle mie attività di volontariato, che svolgo nell'area africana del Corno d'Africa e del Mozambico.

PRESIDENTE. Conosce per caso il colonnello Scalas?

FULVIO VEZZALINI. Scalas l'ho conosciuto quando era ancora capitano, perché ho fatto servizio a Sassari e lui aveva la direzione dell'ufficio a Cagliari, quindi l'ho conosciuto per varie ragioni.

PRESIDENTE. È molto tempo che non lo vede?

FULVIO VEZZALINI. Sì. Direi parecchio.

PRESIDENTE. Recentemente non vi siete incontrati?

FULVIO VEZZALINI. No, assolutamente no.

PRESIDENTE. Ma è stato alle sue dipendenze?

FULVIO VEZZALINI. No, no. Io ero a Sassari ed ero il comandante del distretto militare; lui, invece, era a Cagliari e faceva parte dell'ufficio informazioni, mi sembra.

PRESIDENTE. Del SIOS?

FULVIO VEZZALINI. Sì. Penso, non ne sono sicuro.

PRESIDENTE. Va bene. Mi interessava solo per un collegamento che ho fatto per aver saputo che Sassari è uno dei suoi attuali luoghi di residenza.

Lei sa di cosa ci interessiamo. È stato altre volte ascoltato da autorità giudiziarie e credo anche dalla Commissione Gallo.

FULVIO VEZZALINI. Sì, sì.

PRESIDENTE. Quindi sa bene a cosa ci riferiamo. Intanto, in quale periodo lei è stato in Somalia?

FULVIO VEZZALINI. Dal 1° marzo 1992 fino, mi sembra, al 10-11 settembre dello stesso anno. Sono sei mesi, più o meno, di servizio.

PRESIDENTE. Poi?

FULVIO VEZZALINI. Poi da lì sono rientrato in Italia ed ho avuto l'incarico di capo di stato maggiore di una brigata nell'ambito dell'ARRC, che è quel corpo d'armata misto con sede a Mönchengladbach vicino a Dusseldorf. Poi da lì mi sono trasferito, perché abbiamo....

PRESIDENTE. A me interessano i periodi di permanenza in Somalia.

FULVIO VEZZALINI. In Somalia solo quello, come ufficiale e come militare. Altri periodi sono stati nella mia giovinezza, perché i miei sono stati a Mogadiscio nel 1939, dove non sono nato solo perché mia madre ha preferito farmi nascere a Roma. E poi sono ritornato nei tempi dell'AFIS: mio padre era un ragioniere geometra nell'ambito dell'amministrazione militare, del genio militare, ma era civile, quindi abbiamo seguito con lui il periodo dagli inizi del 1951, più o meno, sino alla fine del 1957, inizi 1958.

PRESIDENTE. Il 20 marzo 1994, data in cui si verificò l'attentato ai danni di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, lei dove stava?

FULVIO VEZZALINI. Ero al comando di Unosom 2, all'ottavo chilometro fuori Mogadiscio, nell'ambito del *compound* in cui erano sia comandi militari che comandi civili di Unosom 2; avevo l'incarico di capo ufficio *intelligence*, però, mancando il capo di stato maggiore dell'organizzazione militare, facevo in quei giorni (l'ho fatto per circa un mese, il mio primo mese di permanenza lì) il capo di stato maggiore.

PRESIDENTE. Mi pare, allora, che ci sia una inesattezza nella sua precedente dichiarazione, in cui ha detto di essere stato in Somalia dal 1° marzo 1992 al 10 settembre 1992. Invece, nel 1994 lei era in Somalia.

FULVIO VEZZALINI. Sì, scusi: 1994. Dal 1° marzo 1994 al 10 settembre 1994, ho sbagliato.

PRESIDENTE. Dunque, la precedente data viene corretta. Alla data del 20 marzo 1994 lei era presso Unosom 2, con le qualità che ha ricordato.

FULVIO VEZZALINI. Sì.

PRESIDENTE. Come apprese e da chi apprese la notizia dell'avvenuto assassinio dei due nostri connazionali?

FULVIO VEZZALINI. Da un membro dell'ufficio operazioni, che venne a dirmi di avvisare il *force commander* di questa situazione che era successa.

PRESIDENTE. Chi era questa persona?

FULVIO VEZZALINI. Era un ufficiale italiano che faceva in quel momento il capo centro dell'*operation center*, però il nome non lo ricordo.

PRESIDENTE. La informò soltanto dell'attentato o la teneva anche al corrente di quelle che erano le sopravvenienze in ordine agli accadimenti che si succedevano dopo la consumazione dell'agguato, alle iniziative che venivano assunte ed a ciò che comunque veniva effettuato dagli organi pubblici, collegati con i vostri o comunque presenti nel territorio somalo, segnatamente a Mogadiscio?

FULVIO VEZZALINI. Sono stato avvisato affinché io portassi la notizia al comandante in capo, che stava riposando, perché erano circa le 3 del pomeriggio.

PRESIDENTE. Chi era il comandante in capo?

FULVIO VEZZALINI. Il generale a tre stelle Aboo Samah Aboo. Dopo di che mi vennero ad avvisare una seconda volta, quando si appresero nuovi particolari, e quindi andai a riferire una seconda volta.

PRESIDENTE. Chi le dava queste notizie? Sempre quella persona di cui non ricorda il nome?

FULVIO VEZZALINI. Sì.

PRESIDENTE. Ma questa persona di cui non ricorda il nome da chi riceveva le notizie sugli eventi che si succedevano?

FULVIO VEZZALINI. Lui era di servizio all'*operation center*.

PRESIDENTE. Era in contatto con Salvati?

FULVIO VEZZALINI. Era in contatto con Salvati perché Salvati, appunto, aveva avvisato l'*operation center* via radio.

PRESIDENTE. Salvati era un suo dipendente?

FULVIO VEZZALINI. Sissignore.

PRESIDENTE. Diretto?

FULVIO VEZZALINI. Diretto dipendente, sì.

PRESIDENTE. Lei cosa ha fatto, materialmente, in relazione al duplice omicidio che si era verificato e/o quali disposizioni ha dato in relazione alle occorrenze connesse al verificarsi di questo evento delittuoso?

FULVIO VEZZALINI. Direttive precise all'*operation center* non ne potevo dare. Ho solamente restituito le informazioni che mi aveva dato il generale Aboo, dicendo di dargli le maggiori informazioni possibili man mano che le riceveva. Io non ho dato nessun ordine, di nessun tipo.

PRESIDENTE. Ma non ha dato nessun ordine di nessun tipo perché? Non le spettava dare ordini?

FULVIO VEZZALINI. Perché c'era già chi aveva la situazione in mano, quindi sapeva ...

PRESIDENTE. Chi era che aveva la situazione in mano?

FULVIO VEZZALINI. Il capo ufficio operazioni, che era un colonnello indiano. Penso che fosse all'*operation center* mentre si succedevano tutti i fatti. Penso, perché personalmente non ero presente.

PRESIDENTE. Quindi, la particolarità che si trattasse di un duplice omicidio in danno di cittadini italiani non determinava conseguenze dal punto di vista della possibilità che lei esplicasse delle attività, se ne interessasse?

FULVIO VEZZALINI. Sì, l'interessamento c'è stato.

PRESIDENTE. Interessamento nel senso di trasmettere la notizia al suo capo.

FULVIO VEZZALINI. Sì.

PRESIDENTE. Cioè, chi stava operando le passava le notizie e lei, a sua volta, le passava al suo capo.

FULVIO VEZZALINI. Esatto.

PRESIDENTE. Questo è quanto lei ha fatto. Non ha fatto altro?

FULVIO VEZZALINI. Non ho potuto fare altro, perché non avevo né il collegamento diretto con Salvati, né potevo interferire nelle operazioni dell'*operation center*.

PRESIDENTE. Perché non aveva il collegamento diretto con Salvati?

FULVIO VEZZALINI. Perché non c'era un collegamento radio potente a tal punto che io potessi collegarmi direttamente.

PRESIDENTE. Qui c'è una sua dichiarazione del 28 aprile 1997, resa alla procura della Repubblica di Roma, dottor Giuseppe Pititto, in cui lei dice: « Quando io seppi della notizia, dopo aver riferito al generale Aboo diedi ordine al capitano Salvati, che si trovava all'interno della ex ambasciata italiana, di andare sul posto e di recuperare i corpi e di portarli all'interno dell'ex ambasciata italiana. Ciò feci sempre via radio e via radio il capitano Salvati mi riferì che egli, per evitare di correre pericoli per la sua incolumità, aveva mandato dei poliziotti somali a recuperare i corpi e che gli stessi poliziotti, dopo essersi portati sul posto, l'avevano

informato che i corpi dei due giornalisti erano stati trasportati al porto di Mogadiscio ». Dunque qualcosa ha fatto, almeno per quanto mi riguarda.

FULVIO VEZZALINI. Sì, l'ho fatto — ripeto — sempre attraverso le persone idonee, che avevano l'obbligo di trasmettere questi ordini, perché io non ho fatto altro che dire cosa mi aveva detto il generale Aboo ed ho detto di fare quelle operazioni. Ma non ho dato ordini io: gli ordini non li potevo dare, io ho solamente trasmesso. Lì è sintetizzato in maniera che può dare adito, rispetto a quanto ho detto adesso, a dei dubbi, ma, in effetti, io non ho dato l'ordine: ho solamente trasmesso un ordine, che è diverso. Non era un ordine mio, personale, ma del comandante in capo le forze.

PRESIDENTE. Generale, lei viene sentito due volte dalla procura di Roma. La prima volta, in data 25 marzo, quando, tra l'altro, afferma: « Il 20 marzo mi trovavo all'ufficio del capo di stato maggiore quando, introno alle 15 o pochi minuti dopo, venivo informato che c'era stata una sparatoria molto vicina all'ex ambasciata. Dopo circa venti-venticinque minuti, alle 13,30, mi veniva riferito che a seguito della sparatoria erano deceduti due giornalisti italiani. Informai dell'evento il generale malese Aboo, comandante in capo delle forze militari dell'ONU. Il generale, a quanto ho saputo, aveva quindi dato al centro operativo l'ordine di far recuperare i corpi ad una pattuglia dell'ufficio informazioni, che era nell'ambasciata italiana ». Qui mi sembra che ci sia maggiore compatibilità con le cose che sta dicendo adesso.

FULVIO VEZZALINI. Sì.

PRESIDENTE. Allora come mai davanti al dottor Pititto lei fa delle affermazioni che implicano esattamente il contrario di ciò che sta affermando in questo momento, dato che dice di avere dato « ordini » al capitano Salvati di andare sul posto, di recuperare i corpi, di portarli

all'interno dell'ambasciata. « Feci tutto ciò... » — lei ha detto che non aveva la radio di collegamento con Salvati e per questo motivo non poteva dare ordini -...

FULVIO VEZZALINI. È vero.

PRESIDENTE. Qui dice: « Ciò feci sempre via radio e via radio il capitano Salvati mi riferì che egli, per evitare di correre pericoli per la sua incolumità, » — e questa è una frase su cui ci soffermeremo a lungo, trattandosi di militari — « aveva mandato dei poliziotti somali a recuperare i corpi e che gli stessi poliziotti, dopo essersi portati sul posto, l'avevano informato che i corpi dei due giornalisti erano stati trasportati al porto di Mogadiscio ». Le ho ripetuto il passaggio perché è assolutamente in rotta di collisione con le affermazioni che lei ha reso in questa sede. Trattandosi di due affermazioni, ci deve dire quale è vera e quale non lo è. E quando ci avrà detto qual è quella non vera, ci dirà anche perché ha depresso in maniera non veritiera davanti all'autorità giudiziaria.

FULVIO VEZZALINI. Diciamo che quella era una sintesi di quello che era stato fatto. Lì c'è scritto che io ho dato gli ordini: onestamente, li ho trasmessi. Il dar l'ordine non vuol dire che fosse partito da me. Ho trasmesso l'ordine. Il che è diverso.

PRESIDENTE. Sì, generale, però la radio è sempre radio. Lei adesso ha riferito che non era in contatto con il capitano Salvati, per cui non poteva dare ordini per questa ragione. Questa non è una trasposizione: la radio è radio; una radio dalla parte sua, una dalla parte del capitano Salvati. Non solo, ma lei è talmente preciso nel ricordare l'episodio, che consegna all'autorità giudiziaria quasi una notizia di reato, nel momento in cui dice che un suo dipendente le rappresenta che per non correre pericolo per la sua incolumità aveva dato l'incarico ad altri poliziotti di fare quello che hanno fatto. Lei, da militare di vecchio stampo — « vecchio » nel

senso di grande tradizione —, sa bene che un militare il quale di fronte all'ordine di recarsi in un posto dice che non ci va per non mettere in pericolo la sua incolumità incorre in un comportamento che pone problemi non soltanto di carattere civilistico.

Ecco, qui c'è la dichiarazione resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta il 22 marzo 1995 — qui stiamo parlando di Mogadiscio nord —: «Dopo di che, una volta che si è saputo che purtroppo erano morti, non si sapeva cosa fare. So che è stato dato dal centro operativo l'ordine di cercare di portare i corpi ad Unosom, perché già si sapeva che erano morti. Il tempo di trasmettere gli ordini e di mandare i miei uomini sul luogo del fatto è stato circa un quarto d'ora, e in quel lasso di tempo è intervenuto Marocchino. Ha constatato pure lui che le persone erano purtroppo morte e le ha fatte trasportare direttamente al porto vecchio. La pattuglia ha chiamato Unosom e gli è stato detto di andare a vedere immediatamente cosa era successo. Ma a vedere che cosa? Già sapevamo dalle notizie che erano morti e io gli ho detto di cercare di recuperare i corpi e di trasportarli. Ma gli uomini della pattuglia aspettavano gli ordini stando dentro, al sicuro. Uscire fuori quando si spara è casa da evitare. Hanno aspettato fino al momento in cui hanno ricevuto gli ordini di andare a recuperare i corpi».

FULVIO VEZZALINI. Anche questa dichiarazione mia...

PRESIDENTE. Non sta bene.

FULVIO VEZZALINI. ...collima col fatto che non ho dato io gli ordini, ma li ricevevano dall'*operation center*.

PRESIDENTE. Ma per suo tramite. Qui c'è scritto così.

FULVIO VEZZALINI. Sì, perché io ho trasmesso degli ordini. Ma non li ho dati io di persona, non li ho concepiti, diciamo.

PRESIDENTE. Faceva il passacarte.

FULVIO VEZZALINI. Passavo degli ordini, perché chi dava gli ordini era il *force commander*.

PRESIDENTE. Ma è vera o falsa l'affermazione contenuta nella sua dichiarazione del 28 aprile?

FULVIO VEZZALINI. Diciamo che è imprecisa.

PRESIDENTE. Sarebbe falsa sul punto del rapporto radio lei-radio Salvati.

FULVIO VEZZALINI. Lì è imprecisa...

PRESIDENTE. Non può essere imprecisa: o è vera o è falsa. C'è o non c'è il collegamento?

FULVIO VEZZALINI. Non c'è stato mai.

PRESIDENTE. Quindi, non è vera.

FULVIO VEZZALINI. Quando ho riletto, mi è scappato quel fatto e ho accettato quello che è stato scritto, perché man mano che venivo interrogato veniva trascritto, poi dopo è stata fatta una sintesi e nella sintesi mi è scappato il fatto che io abbia dato via radio degli ordini. Io non ero in collegamento.

PRESIDENTE. Ma lei questo verbale l'ha firmato?

FULVIO VEZZALINI. Sissignore.

PRESIDENTE. L'ha firmato dopo averlo riletto, oppure non glielo hanno riletto?

FULVIO VEZZALINI. No, no, l'ho riletto, ma mi è scappato.

PRESIDENTE. Come può scappare una cosa che si rilegge, generale? È un po' complicato ritenerlo.

FULVIO VEZZALINI. Se lo ritiene complicato...

PRESIDENTE. Lei capisce che non è semplice per la Commissione.

FULVIO VEZZALINI. Però se ripeto che non avevo nessun collegamento via radio per Salvati...

PRESIDENTE. Ma se lei dice « Salvati mi riferì », come glielo riferì ?

FULVIO VEZZALINI. Sempre tramite l'*operation center*.

PRESIDENTE. Va bene, via radio. Le fece sapere, le riferì, come dobbiamo dire ?

FULVIO VEZZALINI. Mi fece sapere. Non era con una pattuglia abbastanza forte per uscire e mi chiese, anzi chiese — non chiese a me, altrimenti continuo a fare l'errore — come operare. Vedrà che se lo interroga...

PRESIDENTE. Ma è vero o non è vero che le disse che per evitare di correre pericoli per la sua incolumità aveva mandato poliziotti somali a recuperare i corpi ?

FULVIO VEZZALINI. Le precise parole adesso non le ricordo. Mi disse che aveva mandato fuori dei poliziotti per vedere cosa era successo: questo sì, me lo ricordo benissimo.

PRESIDENTE. Ma — è sempre Salvati che parla — « per evitare di correre pericoli per la sua incolumità ».

FULVIO VEZZALINI. È un inciso che ho aggiunto io. Probabilmente l'avrò anche pensato e detto: cioè, l'ho pensato e detto, ma non so se me lo abbia detto lui; non lo posso ricordare questo, sono passati più di dieci anni.

PRESIDENTE. Quello che è scritto nel verbale lo dobbiamo ritenere corrispondente a quello che lei ha dichiarato oppure no, oppure il verbale è stato fatto mettendoci cose che lei non ha detto ?

FULVIO VEZZALINI. Per questi particolari... Non ricordo la frase precisa e insisto nel dire che non ero collegato con Salvati.

PRESIDENTE. Sì, ma adesso stiamo parlando di un'altra cosa, di questo « per evitare di correre pericoli ». Salvati le disse che per evitare di correre pericoli per la sua incolumità...

FULVIO VEZZALINI. Non lo ricordo. Adesso come adesso, non lo ricordo.

PRESIDENTE. Quindi, può darsi che lei lo abbia dichiarato e che corrisponda a quello che lei ha dichiarato.

FULVIO VEZZALINI. Che l'abbia dichiarato, sì.

PRESIDENTE. Però non è vero.

FULVIO VEZZALINI. No: non lo ricordo.

PRESIDENTE. Mentre non è vero che c'era il rapporto radio-radio.

FULVIO VEZZALINI. Sì, questo sicuramente: non avevo nessun collegamento radio. Altrimenti, avrebbe avvisato direttamente me, avrebbe chiamato direttamente me e non l'*operation center*.

PRESIDENTE. Lei era direttamente dipendente dal generale malese Aboo ?

FULVIO VEZZALINI. Sì, per le funzioni...

PRESIDENTE. Quindi, prima c'era il generale malese, poi c'era lei ?

FULVIO VEZZALINI. No. Poi c'era il vice comandante, che era un altro generale a due stelle, poi c'era il capo di stato maggiore, di cui io facevo le funzioni, poi c'erano i capi uffici. Io era un capo ufficio e facente funzioni del capo di stato maggiore, quindi ero in presa diretta, in quel momento, come capo di stato maggiore.

PRESIDENTE. Quindi, tenuto conto della catena gerarchica, l'ordine che dà il capo, in questo caso Aboo, a lei, nel momento in cui lei lo trasmette ai suoi subordinati resta un ordine.

FULVIO VEZZALINI. Sì, resta un ordine.

PRESIDENTE. Allora perché dice che non era un ordine, che era qualche cosa di diverso, che passava attraverso l'*operation center*?

FULVIO VEZZALINI. Non era un ordine mio. Nel gergo militare, dare un ordine vuol dire che cosa si deve fare: se l'ordine è mio, è una cosa; se invece è un ordine del mio superiore che devo trasmettere, è un'altra.

PRESIDENTE. Ma quando dà l'ordine, lei poi lo deve far rispettare, o siccome è un ordine che viene da sopra di lei non lo deve far rispettare? Lo deve far rispettare come un ordine, quindi non c'è nessuna differenza tra l'ordine che lei dà perché lo concepisce lei e quello che trasmette avendo concepito il suo capo.

FULVIO VEZZALINI. Sì, non c'è nessuna differenza.

PRESIDENTE. Quindi, questa distinzione dipende dal fatto che c'era un comandante in capo e poi c'era lei come capo di stato maggiore facente funzioni, che nella gerarchia si colloca come colui che materialmente impartisce l'ordine, mi pare che dal punto di vista della sostanza non cambi. Se Salvati non avesse ottemperato, avrebbe non ottemperato al suo ordine, all'ordine del generale Vezzalini (e conseguentemente all'altro, certo).

FULVIO VEZZALINI. Naturalmente. Però volevo sottolineare questo perché da lì si evince che io l'ho dato via radio. In effetti, via radio non l'ho dato.

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo accertato: lei dice che la radio non c'era.

FULVIO VEZZALINI. Sicuramente non c'era. Glielo confermerà anche Salvati, basta che glielo chieda.

PRESIDENTE. Alla Commissione sulla cooperazione il 22 marzo 1995 lei ha dichiarato che furono il capitano Salvati e il maresciallo Zamboni ad esaminare le ferite dei due giornalisti uccisi. Questi due militari erano di pattuglia insieme in quel momento, per quello che lei sappia?

FULVIO VEZZALINI. Per quello che ricordo io, sì.

PRESIDENTE. Ricorda dopo quanto tempo arrivarono sul posto in cui si era verificato l'attentato, rispetto al momento in cui lei aveva avuto la notizia?

FULVIO VEZZALINI. Ripeto: i tempi tecnici di trasmissione dei vari ordini. È già scritto lì, più o meno. Adesso precisamente non me ne ricordo, comunque i tempi tecnici di trasmettersi le varie informazioni e il tempo tecnico di arrivare sul posto, che non era molto distante.

PRESIDENTE. Quanto era distante da dove stavate voi come Unosom 2?

FULVIO VEZZALINI. Saranno stati tre-quattrocento metri.

PRESIDENTE. Quindi molto vicino.

FULVIO VEZZALINI. Sì, era vicino.

PRESIDENTE. Per precisione, le ricordo che ha dichiarato che loro inizialmente hanno sentito la sparatoria ed hanno capito che si trattava di una sparatoria di armi leggere. Le chiedo: fu questo il momento nel quale i due militari le dissero, o le avrebbero poi detto, a seconda di come siano andate le cose, di avere individuato delle fonti attraverso le quali poter fare delle indagini, approfondire per la ricostruzione dei fatti?

FULVIO VEZZALINI. Assolutamente no, perché allora non era stato dato nemmeno l'ordine, perché avvenne successivamente.

PRESIDENTE. Parlo dell'arrivo dei due militari nel posto in cui si verificò l'agguato. Quando sono arrivati, per quello che le fu riferito dopo, fu quella l'occasione nella quale presero contatti con alcune fonti, che poi avrebbero utilizzato per lo svolgimento...

FULVIO VEZZALINI. Non mi risulta. Non lo so. Non penso e non mi risulta. Perché, per quello che io ricordo...

PRESIDENTE. Che cosa hanno riferito a lei direttamente delle attività compiute i due militari? O sono andati direttamente da Aboo?

FULVIO VEZZALINI. No, sono venuti da me.

PRESIDENTE. Che cosa le hanno detto?

FULVIO VEZZALINI. Che quando sono arrivati sul posto le persone non c'erano già più e che successivamente si sono portati nella zona del porto, dove hanno potuto vedere le due persone che stavano... adesso non ricordo bene se erano sul punto di essere trasportate sulla nave. Comunque mi ricordo che dissero che videro le due persone ancora al porto.

PRESIDENTE. Al porto vecchio?

FULVIO VEZZALINI. Sì.

PRESIDENTE. Ho capito. Sempre nell'audizione davanti alla Commissione, lei parla di un episodio che l'ha riguardata personalmente, cioè di quando è stato fatto prigioniero durante un assalto. Ci può approfondire questo punto, per una ragione che poi le dirò?

FULVIO VEZZALINI. In particolare cosa vuol sapere?

PRESIDENTE. Prima mi dica se è vero che lei è stato fatto prigioniero durante un assalto e quando.

FULVIO VEZZALINI. Quando: mi sembra che sia in luglio; adesso la data precisa non la ricordo, forse il 20 luglio.

PRESIDENTE. Di quale anno?

FULVIO VEZZALINI. Sempre quello, sempre in quel periodo lì. C'era anche Salvati con me, perché eravamo usciti in pattuglia.

PRESIDENTE. Da chi fu consumato questo assalto e in che cosa consistette?

FULVIO VEZZALINI. Fummo presi al rientro, dopo aver visto una determinata area che ci interessava; al rientro, fummo presi nel fuoco incrociato, dai due lati della strada; ci siamo dovuti fermare, buttarci a terra e cominciare a rispondere al fuoco.

PRESIDENTE. A proposito di questo episodio, lei ha dichiarato che questa sarebbe stata — in base ad una sua valutazione estrinseca, per quel che capisco — la tecnica utilizzata anche per aggredire Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Sulla base di che cosa lei ha fatto tale affermazione?

FULVIO VEZZALINI. Non penso di aver detto una cosa del genere.

PRESIDENTE. Sì, invece, adesso la cerco.

FULVIO VEZZALINI. Me la può far leggere, per favore?

PRESIDENTE. Certamente, è nel verbale del 22 marzo 1995.

Nel frattempo, mentre cerco la sua dichiarazione, vorrei farle un'altra domanda: lei informò qualcuno di quello che seppe sull'omicidio, della notizia che pervenne e delle modalità che avevano caratterizzato l'attentato? Informò qualcuno, in Italia o all'estero?

FULVIO VEZZALINI. In Italia nessuno. Ho solamente fatto eseguire, due o tre giorni dopo, una ricostruzione dei fatti perché il generale Aboo mi aveva dato l'incarico — come capo dell'ufficio *intelligence* e in quanto si trattava di due persone italiane — di far eseguire una ricostruzione dei fatti e di redigere una relazione, che ho allegato.

PRESIDENTE. Ecco, ho trovato la sua dichiarazione: « Posso dire che la tecnica con cui si è fatto l'agguato tendeva ad ottenere questi risultati »; queste sono le sue parole, contenute nel verbale del 22 marzo 1995. Magari ci perdiamo per strada, perché al momento non troviamo i pezzi, però poi li troviamo; sappia che prima di fare le domande ci documentiamo.

FULVIO VEZZALINI. Sì, non c'è problema. Posso rispondere tranquillamente.

PRESIDENTE. « Posso dire che la tecnica con cui si è fatto l'agguato tendeva ad ottenere questi risultati. Anch'io sono stato preso prigioniero ed ho avuto un'imbooscata simile a quella »...

FULVIO VEZZALINI. Appunto, simile.

PRESIDENTE. « Anche la giornalista colpita ultimamente ha avuto un agguato teso a portare via la macchina o a prendere prigioniero qualcuno. I miei informatori mi avevano fatto presente che ci sarebbe stata qualche possibilità di rapimenti eclatanti o dell'attività contro personale bianco o personale Unosom, per poter attirare l'attenzione sul fatto che gli americani e gli italiani se ne stavano andando via ».

FULVIO VEZZALINI. Come vede, parlo più sulla tecnica: quali risultati tendevano ad avere questi attacchi? A recuperare materiale pregevole, a far dei prigionieri per ottenere dei riscatti, a prendere macchine per elaborarle e farle diventare macchine da guerra. Ecco, sotto questo profilo è simile.

PRESIDENTE. Oddio, far diventare le Land Rover delle macchine da guerra...

FULVIO VEZZALINI. Come no? Con le mitragliatrici sopra.

PRESIDENTE. Ma il problema non è tanto l'analogia o la similitudine che lei colloca in questa dichiarazione, bensì un altro: in base a che cosa, lei parla di similitudine? In base ad una sua personale valutazione oppure a qualche elemento in più che lei potrebbe aver avuto, secondo quanto da lei affermato nella dichiarazione resa alla Commissione il 22 marzo 1995?

Lei parla di sue informazioni e dice « miei informatori mi avevano fatto presente » eccetera. Questa interpretazione del fatto (come assimilabile a quello occorso a lei e al capitano Salvati) nasceva da un'analisi delle circostanze — ovvero, era una sua personale valutazione, sia pure da tecnico, s'intende — oppure era il frutto di informazioni che lei aveva già riferito, provenienti da quelli che lei chiama « i miei informatori »?

FULVIO VEZZALINI. È il primo modo di interpretare quello che ho detto.

PRESIDENTE. Generale, fu lei il redattore e l'autore di un rapporto che a noi risulta privo di data e di firma, relativo all'incidente occorso a Ilaria e a Miran il 20 marzo 1994? Ricorda di aver fatto un rapporto?

FULVIO VEZZALINI. Ho firmato un rapporto che era stato redatto dal capitano Salvati, il quale era andato a fare l'indagine sul posto, e da un tenente — mi sembra fosse del Bangladesh — il quale era il capo della polizia militare di Unosom 2.

PRESIDENTE. Guardi, noi abbiamo questo rapporto (*Mostra un documento*), praticamente di due pagine, che si intitola: « Incidente nei pressi dell'ex ambasciata d'Italia, 20 marzo 1994, ore 16 circa ».

FULVIO VEZZALINI. È scritto in italiano o in inglese?

PRESIDENTE. In italiano.

FULVIO VEZZALINI. Allora non l'ho fatto io. Posso dargli un'occhiata?

PRESIDENTE. Certamente.

FULVIO VEZZALINI. Non ricordo di aver scritto nulla in italiano. No, no, non è il mio stile, nemmeno di scrittura in italiano. No, non è roba mia.

PRESIDENTE. Allora, possiamo verbalizzare che, mostrato al teste il rapporto intestato « Incidente nei pressi dell'ex ambasciata d'Italia, 20 marzo 1994, ore 16 circa », il generale Vezzalini risponde che si tratta di rapporto non da lui redatto.

Invece, la nota di trasmissione — che è del 1° aprile 1994 — recita in questo modo: « Stato maggiore dell'esercito, secondo reparto, primo ufficio. Al servizio per le informazioni per la sicurezza militare, Roma. Si trasmette l'unito appunto redatto dal colonnello Fulvio Vezzalini, capo ufficio informazioni di Unosom in Somalia, relativo alla morte dei due giornalisti italiani avvenuta il 20 marzo 1994. Il citato appunto non è stato diffuso in ambiti Unosom 2. D'ordine, il capo ufficio colonnello Ettore Granatiero ».

FULVIO VEZZALINI. Non ho ricordi di averlo scritto.

PRESIDENTE. Non ha ricordo di averlo scritto?

FULVIO VEZZALINI. No, non mi ricordo di averlo scritto.

PRESIDENTE. Allora, per il verbale, possiamo registrare che, precisato al teste quanto indicato in precedenza, lo stesso risponde che non ricorda di aver scritto il rapporto che gli è stato esibito.

La parola all'onorevole Deiana.

ELETTRA DEIANA. Grazie, presidente.

Generale, le faccio una domanda su una circostanza di cui siamo stati informati dall'ambasciatore Scialoja. Nel corso della sua audizione, l'ambasciatore ha sostenuto di essersi recato presso Unosom, non appena appresa la notizia dell'agguato ai due italiani, e di aver incaricato proprio lei — su indicazione del Ministero degli esteri — di fare tutti gli accertamenti e tutte le indagini.

Ricorda tale circostanza?

FULVIO VEZZALINI. È passato molto tempo. Avevo dei buoni rapporti con l'ambasciatore, ma che mi avesse incaricato ufficialmente non lo ricordo, in quanto non avevo alcuna diretta dipendenza con l'ambasciatore.

ELETTRA DEIANA. Però Scialoja ha detto di essersi recato immediatamente presso Unosom e di averla incaricata delle indagini su indicazioni del ministero. Siccome lei ci ha edotti sulla catena di comando — per cui lei dipendeva dal generale a tre stelle, malese —, se si fosse inserita un'autorità italiana, in un contesto che aveva stretta attinenza con gli italiani, dovrebbe ricordarselo.

FULVIO VEZZALINI. Appunto, non me lo ricordo.

ELETTRA DEIANA. Non lo ricorda oppure non è successo?

FULVIO VEZZALINI. Non me lo ricordo proprio. Che ne avessimo potuto parlare è sicuro, ma che abbia avuto un incarico preciso, non lo ricordo.

ELETTRA DEIANA. Ricorda, invece, di aver ricevuto un ordine dal generale malese?

FULVIO VEZZALINI. Sicuro, perché era il mio diretto superiore. È stato lui a darmi l'incarico, ma non attraverso l'ambasciata.

ELETTRA DEIANA. Non intendevo dire attraverso l'ambasciata, bensì attraverso la presenza fisica dell'ambasciatore Scialoja. È possibile?

FULVIO VEZZALINI. Non lo ricordo assolutamente, né penso di avergli mai fornito un documento del genere. Gli posso aver fornito sicuramente copia della relazione che avevamo fatto a livello Unosom, ma non ricordo assolutamente una cosa del genere.

PRESIDENTE. Mi scusi, generale, ma cosa significa «Il citato appunto non è stato diffuso in ambito Unosom 2»? Per quale motivo non sarebbe stato diffuso in tale ambito? È pur vero che lei ne mette in dubbio l'esistenza.

FULVIO VEZZALINI. Sì, lo dovrebbe chiedere a chi lo ha scritto.

PRESIDENTE. Va bene, generale, ma insomma non prendiamoci...

FULVIO VEZZALINI. L'italiano è chiaro.

PRESIDENTE. L'italiano è chiarissimo ma vorrei sapere quale spiegazione dà della frase: «Il citato appunto non è stato diffuso in ambito Unosom 2». Da che cosa può dipendere, secondo quelle che sono le sue consapevolezze, il fatto che si fa divieto di diffusione del presunto rapporto Vezzalini in ambito Unosom 2?

FULVIO VEZZALINI. Dovrei entrare nella testa di chi ha scritto quella frase.

PRESIDENTE. Quindi, non trova una ragione.

FULVIO VEZZALINI. No, non trovo una ragione; non lo so.

PRESIDENTE. Generale, contrariamente a quel che sta dicendo oggi, lei ha fatto un'altra dichiarazione, nel rendere informazioni alla Digos di Roma in data 10 luglio 2000.

Nel verbale è scritto: si dà atto che l'ufficio mostra al teste i documenti Sismi, formati entrambi da due fogli così descritti: «Incidente nei pressi dell'ex ambasciata d'Italia, 20 marzo 1994, ore 16 circa» e «Incidente 20 marzo 1994, aggiornamento al 26 marzo 1994».

Ebbene, in quell'occasione, lei ha detto: «Per quanto riguarda il primo documento, che può essere datato tra il 27 e il 29 marzo 1994, posso dire che alcune notizie ivi riportate possono essere state prese da una velina da me redatta e inviata al secondo reparto cinque o sei giorni dopo l'omicidio. Le notizie riguardanti, ad esempio, il punto 3 sono state da me raccolte nell'immediatezza del fatto e sono state fornite da persone che erano nelle vicinanze del luogo ove si sono svolti i fatti e più precisamente vicino all'edificio dell'ex ambasciata d'Italia. Queste persone, tutte di nazionalità somala, tra cui un ex ufficiale che ha fatto l'accademia in Italia, sono venute nel mio ufficio, ove mi hanno appunto riferito ciò che poi è stato riportato sulla velina».

Allora, generale, adesso si può spiegare...

FULVIO VEZZALINI. Sì, adesso spiego.

PRESIDENTE. Aspetti. Adesso si può spiegare la ragione della domanda che le ho fatto in precedenza, ovvero se, quando qualcuno arrivò sul posto (presumibilmente fu il capitano Salvati), fosse stata quella l'occasione di incontro o di individuazione di qualche fonte.

Allora, contrariamente a quello che lei ha dichiarato in prima battuta in questa sede — cioè, che questo documento non è suo...

FULVIO VEZZALINI. Non è mio, infatti.

PRESIDENTE. Un attimo, mi faccia finire.

Contrariamente a quanto da lei dichiarato in prima battuta — ovvero, non ricorda se questo rapporto sia suo —, quattro anni fa (per la verità, è passato un po' di tempo e quindi tutto è comprensibile) c'è stata

un'assunzione di paternità assoluta. Non solo, ma c'è anche un riferimento specifico (le notizie di cui al punto 3); ovvero, si è trattato di notizie immediatamente da lei raccolte, di notizie che avevano fatto seguito all'audizione — da parte sua — di persone che si sarebbero presentate nel suo ufficio e di notizie provenienti da fonti che erano state trovate nelle vicinanze del luogo in cui si erano svolti i fatti, precisamente vicino all'edificio dell'ex ambasciata d'Italia!

FULVIO VEZZALINI. Sì, ma non nello stesso momento.

PRESIDENTE. Non sto dicendo questo. Le leggo il punto 3, per chiarezza: « Gli assalitori, sei uomini armati, attendevano a bordo di una Land Rover di colore blu, parcheggiata di fronte », eccetera.

FULVIO VEZZALINI. Questa è parte della ricostruzione fatta.

PRESIDENTE. Allora, ci vuole spiegare il bisticcio?

FULVIO VEZZALINI. Glielo spiego. Quando ho fatto la relazione in inglese, ho fatto anche una traduzione in italiano e — non ricordo, è passato troppo tempo — la devo, forse, aver mandata anche al Sismi. Ma insisto nel dire che quel che ho mandato era la traduzione fedele di quanto era stato scritto in inglese, nella relazione fatta da Salvati e dall'ufficiale di polizia del Bangladesh. Che io abbia scritto qualche cosa in particolare non è vero; ho solamente inviato — se l'ho detto in quella sede lo confermo, in quanto i ricordi che avevo quattro anni fa sono migliori di quelli che ho adesso — una traduzione; quella scrittura lì, però, è stata ricostruita da qualcuno che ha scritto poi, sulla mia traduzione. Io non ho scritto nulla, non mi ricordo di aver scritto nulla.

PRESIDENTE. Chi è che scrive in inglese, lei o Salvati?

FULVIO VEZZALINI. Abbiamo scritto entrambi in inglese.

PRESIDENTE. E chi è stato a fare la traduzione dall'inglese all'italiano? Le traduzioni in italiano degli atti da lei scritti in inglese, le fa lei personalmente o qualcun altro?

FULVIO VEZZALINI. L'avrò fatta io.

PRESIDENTE. Ovvero, per quanto riguarda le traduzioni dall'inglese all'italiano, lei si fa le sue e Salvati si fa le sue.

FULVIO VEZZALINI. Appunto.

PRESIDENTE. Allora — voglio capire —, questa dovrebbe essere la traduzione in italiano di una relazione in inglese fatta da Salvati?

FULVIO VEZZALINI. No. Questo, secondo me, da come è scritto, è nello stile di un appunto fatto da un ufficiale di stato maggiore che ha appreso le mie informazioni, che gli ho mandato come traduzione — che io chiamo velina e che probabilmente gli ho inviato...

PRESIDENTE. Allora è sua, scusi!

FULVIO VEZZALINI. No, ripeto. C'è una traduzione. Chi riceve la traduzione fa un appunto. E quello è lo stile di un appunto, che non è mio. I fatti e le situazioni sono riportati, ma non è roba mia. Io ho mandato sicuramente, se l'ho scritto...

PRESIDENTE. Questo è suo (*Mostra un documento*)?

FULVIO VEZZALINI. No, non è roba mia. È la relazione che ho firmato io, che ho mandato io...

PRESIDENTE. Quindi, è firmato da lei ma non è suo.

FULVIO VEZZALINI. Il lavoro è di *équipe*, comunque me ne assumo la paternità, l'ho firmato io.

PRESIDENTE. Sostanzialmente, a parte alcuni aspetti che non sono riportati in questa relazione, si tratta di una sorta di traduzione.

FULVIO VEZZALINI. Sì, ma lo stile e il modo in cui è stato scritto non è roba mia.

PRESIDENTE. Generale, se dovessimo fare una questione persino sullo stile, con l'ira di Dio di problemi che abbiamo...!

FULVIO VEZZALINI. Non si tratta di stile; questa è una terza mano che ha scritto e che ha fatto una relazione.

PRESIDENTE. Va bene. La parola all'onorevole Motta.

CARMEN MOTTA. Grazie, presidente.

Se ho ben capito, il generale sta dicendo che ha scritto in inglese, che può aver tradotto in italiano e che, sulla base di tale traduzione, un altro ufficiale avrebbe steso la relazione.

PRESIDENTE. È esatto.

CARMEN MOTTA. Però, generale, lei non si è preoccupato di verificare che la traduzione della sua relazione corrispondesse all'originale, attraverso due passaggi di mano con cui si ricostruiva una vicenda con aspetti importanti! Lei faceva una ricostruzione precisa, dicendo quel che sapeva, ma non si è preoccupato di verificare se la seconda traduzione corrispondesse al suo pensiero, a quel che lei aveva scritto.

A questo punto, mi viene da pensare che, se una persona scrive un documento in una lingua e lo traduce in un'altra lingua, poi un'altra persona ne trae spunto e fa una sintesi, possa cambiare completamente il contenuto. Nell'esercito, nei servizi militari può avvenire questo? Che sicurezza abbiamo che la trasmissione di un documento resti fedele all'originale, dal

momento che stiamo parlando di un documento scritto in una lingua straniera e poi tradotto?

Vorrei capire, generale, altrimenti imparo oggi per la prima volta che può avvenire una cosa del genere.

MAURO BULGARELLI. Senza considerare, poi, il problema della traduzione! Non è il problema che poneva Benjamin sulla qualità di un libro tradotto dall'inglese all'italiano: se è lei l'autore in inglese — come è probabile che sia — e fa a sua volta da traduttore di se stesso, non credo che dovrebbero esserci grosse diffrazioni; cosa che è possibile, invece, quando si traduce un testo di un'altra persona, in quanto lo si interpreta.

PRESIDENTE. A precisazione delle contestazioni degli onorevoli Motta e Bulgarelli e perché sia noto meglio di quanto già non lo sia alla Commissione, vorrei dire che la relazione scritta in inglese non è fatta soltanto dall'indicazione dei punti — per esempio, per quanto riguarda gli accadimenti, sono assolutamente identici — ma è anche allegata una piantina con le caratteristiche dei luoghi e con la ricostruzione di una possibile dinamica; è qualcosa, dunque, abbastanza approfondito. Allora, se togliamo qualche aggiunta che è nel documento che lei non ha riconosciuto...

FULVIO VEZZALINI. Questo non è mio, su questo non ci piove!

PRESIDENTE. ... la sostanza è la stessa.

FULVIO VEZZALINI. Sì, la sostanza è la stessa perché questo è un appunto fatto da un ufficiale di stato maggiore che ha preso la mia versione.

PRESIDENTE. Però — mi scusi —, l'ufficiale di stato maggiore scrive: «Si trasmette l'unito appunto redatto dal colonnello Fulvio Vezzalini, capo ufficio informazioni»; allora, Granatiero dice una cosa che non è vera? A me pare impossibile!

FULVIO VEZZALINI. Granatiero dice quel che dice, io continuo ad affermare che quello non è un mio modo di scrivere, non è il mio stile.

PRESIDENTE. Va bene, non riconosce lo stile.

FULVIO VEZZALINI. No. La sostanza più o meno è quella, ma non è roba mia. Io non ho fatto un appunto del genere, né lo ritengo mio. C'è molta roba mia, sì, lì dentro, questo è vero...

CARMEN MOTTA. Generale, attendo ancora una sua risposta alla mia domanda.

FULVIO VEZZALINI. Giusto, dimenticavo, ora le rispondo. Non avevo nessuna possibilità di controllare quel che veniva fatto dei miei invii, perché ero a 8 mila chilometri di distanza. In secondo luogo, l'ho saputo nel momento in cui sono stato chiamato a verificare se quello che era scritto lì era tutta farina del mio sacco; e io ho detto di no. Riconoscevo gran parte delle informazioni che vi erano, che erano mie, ma io non avevo scritto quell'appunto.

CARMEN MOTTA. Questa è una modalità comune nell'esercito?

FULVIO VEZZALINI. È un modo di presentare una determinata situazione a chi deve successivamente prendere le decisioni. Qualcuno fa un lavoro di sintesi e lo pone alla visione di chi deve leggerlo: una sintesi di qualcosa che è molto più vasto e che è la base del lavoro su cui si è sintetizzato l'appunto.

CARMEN MOTTA. Però lei non lo riconosce, alla fine.

FULVIO VEZZALINI. Di averlo fatto io, no.

CARMEN MOTTA. Non so se capisce la delicatezza della questione.

FULVIO VEZZALINI. Ovvero?

CARMEN MOTTA. Non lo so, mi sembra...

FULVIO VEZZALINI. I fatti sono incontrovertibili, sono quelli. Non l'ho scritto io, ma il sunto più o meno è quello.

CARMEN MOTTA. Allora, mi faccia capire: lei conferma il contenuto, in sostanza...

FULVIO VEZZALINI. Sì.

CARMEN MOTTA. ... però dice che non l'ha fatto lei.

FULVIO VEZZALINI. Non l'ho scritto io, questo appunto. Non è farina del mio sacco.

ELETTRA DEIANA. E allora, come mai?

FULVIO VEZZALINI. Perché allo stato maggiore si usa lavorare in questa maniera: si fanno delle sintesi per poter mettere chi di dovere nelle condizioni di non doversi leggere tutto un documento, ma soltanto il succo del documento stesso. È un appunto, tecnicamente parlando. Noi lo chiamiamo « appunto ».

PRESIDENTE. Sì, ma qui l'appunto è più ampio della nota!

FULVIO VEZZALINI. L'appunto non è mio.

PRESIDENTE. Va bene, ma nella concezione normale...

FULVIO VEZZALINI. Evidentemente, ci saranno stati degli altri documenti.

PRESIDENTE. Scusi, mi faccia finire. Nella logica di qualsiasi ufficio pubblico e privato ci sono l'appunto e lo sviluppo dell'appunto. Qui invece è l'inverso: quello che lei qualifica come appunto è molto più

articolato e più pieno della nota, non so se ho reso l'idea. Comunque, prendiamo atto.

FULVIO VEZZALINI. Chi l'ha scritto se ne assuma la responsabilità.

PRESIDENTE. Generale, lei mi ha detto di non saper dare una spiegazione del fatto che nel documento compaia il divieto di divulgazione in ambito Unosom 2.

FULVIO VEZZALINI. Mi sembra strano, onestamente.

PRESIDENTE. E ci ha detto anche di domandare una spiegazione a chi lo ha scritto.

FULVIO VEZZALINI. Esatto, a chi l'ha fatto.

PRESIDENTE. Va bene, però da lei vorrei sapere quand'è che si pone — o si poneva — il divieto di circolazione in ambito Unosom, con riferimento a documenti o a quant'altro.

FULVIO VEZZALINI. Non ho mai sentito che ci sia un divieto del genere.

PRESIDENTE. Questa è la prima volta?

FULVIO VEZZALINI. Sì. Mi suona strano, infatti.

PRESIDENTE. Per il caso che ci occupa, questa è una novità assoluta, dunque.

FULVIO VEZZALINI. Per me, sì.

PRESIDENTE. Nella prassi, in genere non accade mai o le è capitato qualche altra volta?

FULVIO VEZZALINI. No, non mi è mai capitato.

PRESIDENTE. È la prima volta?

FULVIO VEZZALINI. Sissignore, infatti non riesco a darmi una spiegazione plausibile.

PRESIDENTE. La relazione in inglese, che lei riconosce per sua, a chi l'ha consegnata?

FULVIO VEZZALINI. Ad uno dei tre sostituti procuratori; mi sembra a Ionta, ma non ne sono sicuro.

PRESIDENTE. L'ha data a lui?

FULVIO VEZZALINI. Sì, si è fatto una fotocopia.

PRESIDENTE. Fino a quando lei non è stato sentito dall'autorità giudiziaria, a chi l'aveva mandata?

FULVIO VEZZALINI. Mi scusi, non ho capito la domanda.

PRESIDENTE. Lei ha fatto una relazione. È questa, la riconosce?

FULVIO VEZZALINI. Sì.

PRESIDENTE. E per chi l'ha fatta?

FULVIO VEZZALINI. Per il mio comandante.

PRESIDENTE. Le risulta che il suo comandante abbia preso possesso di questo documento, ne abbia avuto conoscenza? Ne avete più parlato?

FULVIO VEZZALINI. Non me lo ricordo. Anche perché il mio incarico di sottocapo — anzi, di capo di stato maggiore — è durato pochissimo, dopodiché sono rientrato nei miei ranghi di capo ufficio *intelligence*; e di tante cose, nell'ufficio del comandante, non ne ero più al corrente.

PRESIDENTE. Adesso, al di là di tutti i documenti e di quel che è stato o non è stato scritto, lei che cosa ha saputo, e da chi, sulla dinamica dei fatti?

FULVIO VEZZALINI. La dinamica dei fatti l'ho saputa attraverso la descrizione di chi è andato a fare la relazione che era stata richiesta.

PRESIDENTE. Non ho capito, mi scusi.

FULVIO VEZZALINI. Il capitano Salvati ha ricevuto l'incarico di fare la ricostruzione dei fatti; una volta che l'ha fatta e che sono stati presi i documenti che mi sono stati presentati, la ricostruzione — di cui, dopo, io ho allegato il tutto — l'abbiamo fatta sulle dichiarazioni sia del capitano Salvati sia del tenente (mi sembra che fosse tale) del Bangladesh. Loro hanno fatto tutta quanta la ricerca, sono andati sul posto, hanno fatto le foto e in quel caso hanno chiesto in giro, alla gente. Confermo, dunque, che Salvati ha fatto una piccola ricerca su come si siano svolti i fatti interrogando — almeno così pare — le persone che potevano aver visto o sentito qualcosa.

PRESIDENTE. Sinteticamente, quali sono state le caratteristiche principali che lei ha potuto cogliere?

FULVIO VEZZALINI. Sinteticamente, quelle che ho già detto in tante altre occasioni.

PRESIDENTE. Le dica, le dica pure.

FULVIO VEZZALINI. Con l'andar del tempo, la memoria porta a cancellare dei particolari. Comunque, a grosse linee, c'è stato un momento in cui la macchina è ripartita dall'hotel dove era andata Ilaria, è stata superata da un'altra macchina, che le ha tagliato la strada e ha cercato di bloccarla. L'autista ha fatto retromarcia per un certo numero di metri — sono scritti lì, ora non ricordo — e nel contempo, per difesa, l'unica guardia del corpo che era sulla parte posteriore del *pick-up* ha aperto il fuoco e gli altri hanno risposto al fuoco. Da lì è successo tutto il resto.

PRESIDENTE. Di chi era l'uomo di guardia sul *pick-up*?

FULVIO VEZZALINI. Di Ilaria Alpi. Ilaria Alpi aveva un *body-guard*.

PRESIDENTE. E gli altri hanno risposto al fuoco?

FULVIO VEZZALINI. Sì.

PRESIDENTE. Da dove venivano questi assalitori?

FULVIO VEZZALINI. Gli assalitori erano presenti sul luogo. Addirittura, inizialmente, quando cominciammo a fare le indagini, si diceva che la macchina era una macchina blu, che aveva seguito la macchina di Ilaria dal momento in cui lei era uscita dal suo albergo ed era andata a cercare i suoi colleghi dall'altra parte. Dopo, non è stato ben individuato se ciò fosse vero o non fosse vero, quindi non penso che l'abbiamo scritto; non ricordo se l'abbiamo scritto nella relazione.

PRESIDENTE. L'auto degli assalitori come si sarebbe congiunta a quella di Ilaria Alpi?

FULVIO VEZZALINI. Non ho capito: cosa vuol dire « congiunta »?

PRESIDENTE. La dinamica dei fatti...

FULVIO VEZZALINI. Se prende uno schemino, glielo spiego.

PRESIDENTE. No, aspetti; voglio prima capire la dinamica dei fatti. Se lei potesse raccontare, dall'inizio alla fine, come si sono svolti i fatti secondo gli accertamenti che avete effettuato, come li sintetizzerebbe?

FULVIO VEZZALINI. Ripeto, è stata seguita. Nel momento in cui lei lascia l'hotel dove avrebbe dovuto trovare il giornalista Benni, è stata seguita, superata e chiusa. L'autista di Ilaria ha fatto retromarcia fin quando non si è fermato

perché è cominciato lo scontro a fuoco. Da quel momento, sono partiti dei colpi...

PRESIDENTE. In che senso, era seguita? Quando è uscita dall'albergo?

FULVIO VEZZALINI. Quando Ilaria è rimontata sulla macchina, la macchina è ripartita e stava rientrando, penso, al suo albergo. L'altra macchina era ferma, alcuni degli occupanti stavano prendendo il tè; come l'hanno vista ripartire, l'hanno seguita, l'hanno superata, l'hanno chiusa e hanno cercato di prenderli. Ripeto, l'autista ha capito che stava per essere preso da quei banditi, ha fatto retromarcia e quello che so...

PRESIDENTE. Però, nelle dichiarazioni rese all'autorità giudiziaria il 28 aprile 1997, lei afferma: «Quello che potei scrivere sull'omicidio dei due giornalisti è quanto passo ad esporre. Ilaria Alpi non doveva andare in giro con un solo uomo di scorta e con l'autista, perché in quel momento le forze italiane avevano già abbandonato l'area di Mogadiscio e si era creato un vuoto di potere. Inoltre, la macchina dei giornalisti italiani era seguita da un'altra macchina, da ancor prima »...

FULVIO VEZZALINI. Sì.

PRESIDENTE.... «che la stessa giungesse all'hotel Hamana ».

FULVIO VEZZALINI. Sì, quella famosa macchina blu.

PRESIDENTE. «Io so, per averlo appreso da informatori, che la macchina dei due giornalisti italiani era seguita sin dal momento in cui la Alpi aveva lasciato l'albergo in cui alloggiava, diretta presso l'hotel Hamana ».

FULVIO VEZZALINI. Sì.

PRESIDENTE. E no, lei ha detto un'altra cosa!

FULVIO VEZZALINI. No, le ho detto che non l'ho potuto dimostrare.

PRESIDENTE. No, mi scusi, lei ha detto poco fa che la macchina in cui si trovavano Ilaria e Miran, quando la giornalista uscì dall'albergo in cui avrebbe dovuto trovare Benni, e risalì in macchina, era seguita dagli uomini, eccetera. In questo documento, invece, c'è una ricostruzione diversa.

FULVIO VEZZALINI. No, c'è qualcosa in più che non ho potuto dimostrare.

PRESIDENTE. Mi faccia finire. In questo documento, infatti, lei dice una cosa importante, se fosse riscontrata: lei dice che fin da quando è uscita dall'albergo in cui abitava, la giornalista sarebbe stata seguita dall'automobile che poi avrebbe perpetrato l'attentato.

FULVIO VEZZALINI. Sì, però non siamo riusciti a dimostrarlo, perché si tratta di fonti che dicono determinate cose che bisogna riscontrare. E noi non l'abbiamo potuto appurare. È vero, mi è stato detto da alcuni pakistani che quella macchina l'avevano vista passare al seguito di Ilaria.

PRESIDENTE. Nel documento leggo «per averlo appreso da informatori»; quindi, gli informatori sarebbero i pakistani.

FULVIO VEZZALINI. Sì, alcuni pakistani che mi hanno detto di aver visto, subito dopo la macchina di Ilaria, che era passata, anche un'altra macchina, blu. Però, ripeto, è inutile insistere su dei particolari di cui non si è sicuri e che non si possono dimostrare.

PRESIDENTE. Certo, ciò mi pare giusto e opportuno, sempre.

FULVIO VEZZALINI. Lo dissi perché, effettivamente, ne ero venuto a cono-

scenza. Ma tra l'esserne venuto a conoscenza e poterlo dimostrare e dirlo con certezza, ci passa tanto !

PRESIDENTE. Certamente. Lei ha seguito questa vicenda e comprende quanto sia importante accertare la verità; per questo c'è una Commissione parlamentare d'inchiesta che sta cercando di capire qualcosa.

Le chiedo — anche se può sembrare superfluo — se lei abbia fatto, rispetto alle dichiarazioni rese da quegli informatori, delle relazioni di servizio o acquisizioni di dichiarazioni o se sia stato soltanto un *pour parler*. Lei ha appreso queste notizie a voce ?

FULVIO VEZZALINI. Sì.

PRESIDENTE. Non ha fatto relazioni di servizio ?

FULVIO VEZZALINI. No, perché purtroppo quando non posso provare che le informazioni sono — glielo dico in inglese — *reliable*...

PRESIDENTE. Siamo d'accordo, però tutti gli ufficiali di polizia giudiziaria (e lei in quella sede e in quel contesto aveva anche tale funzione), quando si trovano di fronte a situazioni che — ovviamente nel rispetto della copertura della fonte — possono essere utili e comunque affinché ne rimanga traccia, redigono, come lei mi insegna, una relazione di servizio. Ma in questo caso la relazione di servizio non è stata redatta, per quello che lei poc'anzi mi ha detto.

FULVIO VEZZALINI. Sapesse quante cose mi venivano raccontate, che non potevo dimostrare ! Avrei riempito un *bloc notes* !

PRESIDENTE. Appunto.

FULVIO VEZZALINI. Sta nella mia capacità...

PRESIDENTE. No, non sta nella sua capacità. Stava nei suoi doveri...

FULVIO VEZZALINI. No, mi dispiace !

PRESIDENTE. ...di prendere nota e di annotare tutto quello che riguardava la consumazione di questo omicidio e che in qualche modo...

FULVIO VEZZALINI. No, no !

PRESIDENTE. ...consentiva di poter arrivare ad accertare quali fossero i responsabili !

FULVIO VEZZALINI. Questo lo dice lei.

PRESIDENTE. Lo dico io, perché è così.

FULVIO VEZZALINI. No !

PRESIDENTE. È assolutamente così !

FULVIO VEZZALINI. No, io scrivevo solamente quello...

PRESIDENTE. È assolutamente inconcepibile che, da parte di un pubblico ufficiale che ha le sue funzioni, in contesti come quelli, non si redigano delle relazioni. Lo abbiamo visto anche con la precedente audizione dell'allora capitano Orsini, che appunto si è esibito in una serie impressionante di omissioni di relazioni di servizio e di audizioni.

FULVIO VEZZALINI. Posso ?

PRESIDENTE. No, scusi, voglio sapere un'altra cosa.

FULVIO VEZZALINI. No, prima voglio risponderle.

PRESIDENTE. Ma non c'è da rispondere !

FULVIO VEZZALINI. C'è da rispondere, perché vorrei essere chiaro !

PRESIDENTE. Può aspettare un attimo?

FULVIO VEZZALINI. Sicuramente.

PRESIDENTE. Allora, le chiedo un'altra cosa: è in grado di indicare le fonti dalle quali ha appreso la notizia che la macchina di Ilaria Alpi sarebbe stata seguita da prima?

FULVIO VEZZALINI. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Quindi, ancora oggi lei non è in grado di indicare le fonti.

FULVIO VEZZALINI. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Lei qui in inglese scrive: « The present report is based on information given by four very reliable sources ». Quattro fonti molto affidabili.

FULVIO VEZZALINI. A proposito di che cosa?

PRESIDENTE. A proposito delle cose di cui stiamo parlando, di tutte le cose che lei ha scritto.

FULVIO VEZZALINI. Anche della macchina blu? Non penso della macchina blu.

PRESIDENTE. Allora vede che le sa bene le cose.

FULVIO VEZZALINI. Provi a leggere e vedrà che questo non c'è.

PRESIDENTE. Quindi, su queste fonti di informazione lei oggi non ci può dire niente. E su queste quattro lei che cosa ci può dire? Fonti assolutamente attendibili, molto attendibili. Chi sono queste fonti? Ce le può dire?

FULVIO VEZZALINI. Non me le ricordo proprio. Potrei darle dei nomi a caso ...

PRESIDENTE. Se lei è capace pure di questo, lo faccia pure. Non è questo il problema.

FULVIO VEZZALINI. No, non invento mica le cose.

PRESIDENTE. Generale, lei non ha una ragione tecnico-giuridica per opporre oggi la tutela della fonte.

FULVIO VEZZALINI. No, non li conoscevo.

PRESIDENTE. Come non li conosceva? Erano particolarmente attendibili e non li conosceva?

FULVIO VEZZALINI. Li conoscevo di persona, ma non ricordo i nomi.

PRESIDENTE. Allora lei ha fatto un'affermazione ...

FULVIO VEZZALINI. A quei tempi, sì.

PRESIDENTE. Chi erano queste persone?

FULVIO VEZZALINI. Chi se li ricorda...

PRESIDENTE. Come chi se li ricorda?

FULVIO VEZZALINI. Non tenevo mica un registro dei nomi e cognomi. Era gente che conoscevo e che mi dava fiducia.

PRESIDENTE. Ho capito. Lei in quel momento non ha preso nessuna annotazione, nessuna indicazione di nessun genere rispetto a ciò di cui poi in una relazione di servizio — questa consideriamo tale — afferma la notevole attendibilità.

FULVIO VEZZALINI. Infatti, erano persone per bene.

PRESIDENTE. Ma a lei pare normale? Secondo lei è normale, generale?

FULVIO VEZZALINI. A quei tempi ...

PRESIDENTE. I tempi sono sempre gli stessi, dieci anni fa il codice di procedura penale era quello. Lei ritiene che sia normale una procedura di questo genere?

FULVIO VEZZALINI. Non ritengo che sia normale. A quei tempi, con i mezzi che avevo, interrogavo migliaia di persone.

PRESIDENTE. Ma che senso ha? Qui parliamo di un omicidio del quale stiamo discutendo ancora dopo dieci anni e sarebbe stata una regola di cautela almeno scrivere qualcosa di quello che accadeva.

FULVIO VEZZALINI. Con il senno del poi, sì.

PRESIDENTE. Prego, onorevole Deiana.

ELETTRA DEIANA. Generale, posso capire benissimo che lei non ricordi i nomi di queste fonti credibili, in base ad altre testimonianze che ha reso, ma oggi lei può essere in grado di aiutarci a risalire a queste fonti, attraverso i suoi appunti, le sue relazioni?

FULVIO VEZZALINI. Posso dire qualcosa di più.

ELETTRA DEIANA. Erano militari dell'Unosom?

FULVIO VEZZALINI. Ma no! Erano somali.

ELETTRA DEIANA. Sono fonti che hanno attestato il passaggio della ..

PRESIDENTE. No, si tratta di due punti. Un punto è relativo al fatto che l'auto di Ilaria Alpi sarebbe stata seguita dall'albergo di provenienza, e su questo vi è un solo informatore pakistano, che non ricorda. Poi vi sono gli altri quattro.

ELETTRA DEIANA. Questo pakistano era un ufficiale, un militare?

FULVIO VEZZALINI. Erano dei militari che hanno visto.

ELETTRA DEIANA. Erano dei militari pakistani?

FULVIO VEZZALINI. Sì, e mi è stato riferito da un ufficiale pakistano, di cui non ricordo il nome, che probabilmente c'era una macchina che li seguiva.

ELETTRA DEIANA. E le altre sono fonti somale, ma appunto le chiedo: lei oggi, dato per acquisito che non lo ricorda, e ritengo possa succedere, potrebbe invece ricostruire delle tracce per poterci arrivare?

FULVIO VEZZALINI. Circa le fonti somale era il capitano Salvati che aveva i contatti diretti. Se lui ricorda i nomi, sicuramente potrà dare qualche informazione in più. Io ero capo ufficio, erano loro che mi assicuravano che erano delle fonti su cui si poteva fare affidamento.

ELETTRA DEIANA. Quindi, chi le conosceva direttamente probabilmente potrebbe aiutarci?

FULVIO VEZZALINI. Di sicuro, molto meglio di me, perché io non avevo diretti contatti con le fonti.

ELETTRA DEIANA. Invece, questi militari pakistani lei li conosceva direttamente?

FULVIO VEZZALINI. No, assolutamente no. Come ripeto, ho parlato con un ufficiale pakistano, il quale mi ha detto che i suoi soldati avevano notato questo.

ELETTRA DEIANA. I suoi militari che erano al *check point*?

FULVIO VEZZALINI. Sì, probabilmente erano di guardia al *check point* in quel momento.

ELETTRA DEIANA. Quindi, era un fatto abbastanza importante quello di stare lì a vigilare.

FULVIO VEZZALINI. Sicuramente loro vigilavano ed era importante che vigilassero, ma la connessione, il mettere insieme le due cose non era provato e, quindi, ho lasciato perdere, perché era inutile. Non potevo dimostrare né il contrario di quello che mi avevano detto né quello che mi avevano detto.

ELETTRA DEIANA. Ma lei non poteva interrogare direttamente questi militari che avevano fatto l'operazione *check point*?

PRESIDENTE. Onorevole Deiana, l'ha fatto. Risulta che l'ha fatto.

ELETTRA DEIANA. Comunque, se possibile, cerchiamo di ricostruire a ritroso dei percorsi.

PRESIDENTE. Innanzitutto, volevo tornare a dirle che a proposito della dinamica e cioè dell'auto che li seguiva fin dall'albergo di provenienza, lei dice qui — a meno che non dobbiamo intendere in un altro modo — « Io so, per averlo appreso da informatori ».

Lei ha risposto all'onorevole Deiana dicendo che non vi era un suo rapporto diretto con gli informatori, mentre qui, salvo che si debba fare un'interpolazione di questa sua dichiarazione, lei dice: « Io so, per averlo appreso da informatori, che la macchina dei due giornalisti italiani era seguita sin dal momento (...) ». Questi sono i pakistani che lei ha ricordato?

FULVIO VEZZALINI. Sì.

PRESIDENTE. Tra l'altro, le vorrei rappresentare, anche se non abbiamo ancora sentito Tunzi, che quest'ultimo, nella relazione di servizio del 21 marzo 1994, alle ore 15,25 circa, fra le altre cose dice: « Nel frattempo il signor Marocchino, vistosamente commosso ed in stato di agitazione, inveiva nei confronti degli atten-

tatori, mentre il signor Alfredo raccoglieva alcune testimonianze rese spontaneamente da alcuni poliziotti somali giunti sul luogo. In seguito lo stesso riferiva che due degli attentatori erano stati feriti dal personale di scorta ai giornalisti e che per l'agguato era stata impiegata una Jeep di colore celeste. Quest'ultima notizia » — è il *pick-up* di cui parlava lei — « era stata riferita alla polizia somala da militari pakistani, i quali precisavano che l'autovettura di colore celeste aveva seguito quella dei giornalisti sin da Mogadiscio sud ». Quindi, non si tratta di pakistani che passano, ma di militari pakistani.

FULVIO VEZZALINI. Ma io così ho detto.

PRESIDENTE. Anche queste sono fonti che oggi lei non è in grado di indicare?

FULVIO VEZZALINI. Assolutamente non riesco ad avere informazioni del genere.

PRESIDENTE. Gli ufficiali pakistani, per quanto siano di paesi diversi dal nostro, fanno anche loro le relazioni di servizio. Anche in questo caso è avvenuto tutto a voce? Per quello che lei ne sa, per carità.

FULVIO VEZZALINI. Quello che so glielo dico. È stato fatto un discorso a voce, però non era dimostrabile.

PRESIDENTE. Ma non è un problema di dimostrazione, generale! È un problema di modalità della procedura. Non è un problema che riguarda i contenuti, dei quali poi discuteremo separatamente. Intanto io le sto chiedendo di quello che non è stato fatto, e ne prendiamo atto, con riferimento alla raccolta di notizie da parte di fonti che avrebbero potuto essere ritenute in quel momento coperte e che oggi, tra l'altro, non sarebbero più coperte.

« Le notizie sono state fornite da persone che erano nelle vicinanze del luogo ove si sono svolti i fatti », Vezzalini, Digos, 10 luglio 2000. « Queste persone, tutte di

nazionalità somala, tra cui un ex ufficiale che ha fatto l'accademia in Italia, sono venute nel mio ufficio. Non sono in grado di fornire i nomi, perché non trattavo io direttamente gli interrogatori e la registrazione dei pagamenti degli informatori, attività di cui si occupava il capitano Salvati, e poi i nomi da loro usati erano di copertura per paura di ritorsioni.» Almeno su questo ufficiale che ha fatto l'accademia in Italia è in grado di darci l'indicazione o no?

FULVIO VEZZALINI. Ripeto: non ho i nomi di questa gente. Comunque, Salvati lo potrà dire senz'altro. Io non dovevo sapere nome e cognome della persona.

PRESIDENTE. Prego, onorevole Deiana.

ELETTRA DEIANA. Vorrei capire meglio come funzionavano i rapporti nell'Unosom in una circostanza di questo genere, che comunque non era così atipica.

FULVIO VEZZALINI. Era marginale.

ELETTRA DEIANA. Era marginale per l'Unosom, lo capisco. Ma chi doveva dare indicazioni d'investigazione, chi doveva fare le relazioni? Come si dovevano muovere i responsabili dell'Unosom?

FULVIO VEZZALINI. C'era un ufficio di polizia militare tenuto da un tenente del Bangladesh, il quale, una volta che veniva investito di determinate incombenze, svolgeva le sue brave indagini e faceva una relazione. Nel caso specifico, visto che erano degli italiani ...

ELETTRA DEIANA. Ma questa relazione esiste?

FULVIO VEZZALINI. Questo non glielo so dire, perché io non posso avere in mente tutto. Sarà senz'altro arrivata fino al livello del comando superiore.

ELETTRA DEIANA. Dell'Unosom?

FULVIO VEZZALINI. Sì, però dopo ...

ELETTRA DEIANA. Ma poiché il caso riguardava l'Italia non c'era un obbligo, un *bon ton* di relazioni tra contingenti perché quella relazione fosse fatta pervenire alle autorità italiane?

FULVIO VEZZALINI. Infatti, la relazione finale è stata fatta in concomitanza con il tenente del Bangladesh e con il capitano Salvati. Hanno lavorato insieme ed hanno fatto una dichiarazione su come si sono svolti i fatti, ed è quella che io ho sottoscritto ed ho firmato. Io non ho presenziato alla ricerca su come si erano svolti i fatti; mi sono attenuto a quello che mi dicevano i miei diretti dipendenti e l'ho sottoscritta perché ero il responsabile dell'*intelligence* in quel momento.

Comunque, il *bon ton* c'è stato perché hanno fatto insieme la relazione e, ripeto, molta roba poi è andata anche perduta. Di quella relazione in inglese ho fatto una fotocopia io e me la sono portata in Italia, perché nel frattempo il caso montava, ma inizialmente — mi scusi il termine — era un incidente come ne sono capitati tanti altri, con morti non solo italiani, ma indiani, pakistani ed altri che sono caduti in un'imboscata. Purtroppo lì non è che si desse tanta attenzione a queste cose, perché ce n'erano molte altre più importanti da seguire rispetto a questa che dopo è diventata un caso nazionale.

PRESIDENTE. Vi è questa dichiarazione che lei fa il 20 marzo 1995 alla procura di Roma, al dottor De Gasperis: « Venni incaricato dal generale Aboo di far condurre un'indagine sui fatti ». Questo significa che tutte le cose che ha detto sarebbero l'esecuzione di quest'ordine?

FULVIO VEZZALINI. Sì.

PRESIDENTE. Lei faceva questi colloqui, dei quali non restava assolutamente nulla, perché mi pare di capire che anche delle audizioni di queste persone che avvennero nel suo ufficio non è rimasta traccia di niente. Non c'è un verbale

relativo alle persone che venivano sentite o comunque una relazione di servizio che dava conto di queste audizioni? A lei viene da ridere, a me viene da piangere, invece. Ci sono o non ci sono, che lei sappia?

FULVIO VEZZALINI. In generale, ne ho fatte diverse quando interrogavo. Scrivevo, mandavo la mia copia ...

PRESIDENTE. Ma per questo caso, quando sono stati sentiti l'ex ufficiale che ha fatto l'accademia in Italia e le altre persone?

FULVIO VEZZALINI. Sicuramente abbiamo scritto qualcosa.

PRESIDENTE. Quindi, avete dei verbali?

FULVIO VEZZALINI. No, non abbiamo dei verbali.

PRESIDENTE. Che cosa avete? Relazioni?

FULVIO VEZZALINI. Facevamo delle relazioni che poi mandavamo a chi di dovere.

PRESIDENTE. A chi mandavate queste relazioni?

FULVIO VEZZALINI. Allo stato maggiore di Unosom 2, li inviavo al capo di stato maggiore.

PRESIDENTE. Sicuramente non troveremo niente, ma teoricamente se andassimo dal capo di stato maggiore di Unosom, troveremmo le relazioni di quel tempo.

FULVIO VEZZALINI. Sicuro.

ELETTRA DEIANA. Dove sta Unosom adesso?

FULVIO VEZZALINI. L'Unosom è stata la riunione di un certo numero di contingenti con un determinato numero di

ufficiali a vario livello che coordinavano il tutto. Una volta che si è sciolta l'operazione Somalia, si è sciolto tutto, non esiste niente. I documenti — non so se li abbiano mandati — dovrebbero essere a livello ONU, nell'incartamento e nell'anno relativi.

PRESIDENTE. Quindi, se noi oggi dovessimo chiedere all'ufficio che era Unosom e che adesso sarà concentrato — da quello che mi pare di capire — presso l'ONU, noi dovremmo poter trovare relazioni concernenti le audizioni delle quali stiamo parlando.

In quelle relazioni voi tenevate coperti i nomi oppure, siccome si trattava di relazioni ad uso interno, per così dire, i nomi delle fonti venivano di volta in volta indicati?

FULVIO VEZZALINI. Ma neanche per sogno.

PRESIDENTE. Per esempio, il nome dell'ex ufficiale che ha fatto l'accademia in Italia?

FULVIO VEZZALINI. Se lo volevamo morto due ore dopo aver fatto il nome, dicevamo chi era. Dicevamo sempre *reliable* o *very reliable sources*, ma non più di questo.

PRESIDENTE. Quindi, noi possiamo trovare queste relazioni?

FULVIO VEZZALINI. Sicuramente, se sono state conservate, qualcosa dovrebbe esserci.

PRESIDENTE. I militari pakistani, quelli che vi avrebbero messo sulla strada di quella notizia che poi però voi avete ritenuto non qualificabile come confermata, come resistente, per così dire, che lei possa ricordare o sapere, possono aver rilasciato una relazione rispetto alle consapevolezza che vi trasferivano oppure anche in questo caso si trattò di qualcosa

che avvenne a voce con una relazione, che pure potremmo trovare presso l'ex ufficio Unosom ?

FULVIO VEZZALINI. Non glielo so dire, perché il contingente pakistano non era nemmeno nel *compound* in cui operavo io, ma era a Mogadiscio, da un'altra parte.

PRESIDENTE. Però come militari forse era normale che facessero una relazione sulle cose di cui fossero stati a conoscenza ?

FULVIO VEZZALINI. È probabile, ma non posso dire né sì né no.

PRESIDENTE. Però lei ha detto: « Io so, per averlo appreso da informatori », che lei ha detto essere i militari pakistani, « che la macchina dei due giornalisti italiani era seguita (...) ». Questi informatori ...

FULVIO VEZZALINI. Impropriamente denominati informatori.

PRESIDENTE. Che sono invece militari pakistani.

FULVIO VEZZALINI. Erano dei militari pakistani; quell'ufficiale mi ha detto che alcuni suoi soldati gli avevano riferito che mentre erano di guardia avevano visto una macchina seguire l'altra.

PRESIDENTE. I militari pakistani come l'hanno informata ? Questo è un fatto che riguarda lei personalmente.

FULVIO VEZZALINI. A me personalmente ?

PRESIDENTE. Sì.

FULVIO VEZZALINI. Non mi hanno informato, io l'ho saputo attraverso ...

PRESIDENTE. Allora questa dichiarazione che lei fa a proposito dei suoi informatori non è corretta. Dobbiamo

dare atto che, quando a pagina quattro del verbale del 28 aprile 1997 il generale Vezzalini riferisce di avere appreso da informatori che la macchina dei due giornalisti italiani era seguita sin dal momento in cui la Alpi aveva lasciato l'albergo in cui alloggiava diretta verso l'hotel Hamana, deve leggersi nel senso che non erano informatori suoi, ma informatori di suoi dipendenti e, quindi, ancora una volta, possibilmente, del capitano Salvati o di chiunque altro.

FULVIO VEZZALINI. Posso fare una precisazione ?

PRESIDENTE. Prego.

FULVIO VEZZALINI. Io personalmente non avevo nessun informatore, perché ero capo ufficio. Avevo una squadra di persone che operavano con me, che avevano i contatti con determinate persone.

PRESIDENTE. Generale, lei era stato incaricato dal generale Aboo, per quello che le ho ricordato prima, di far condurre un'indagine sui fatti.

FULVIO VEZZALINI. Non in prima persona.

PRESIDENTE. Ho capito, ma lei come dimostrava al generale di aver fatto l'indagine ? È questo che non riesco a capire.

FULVIO VEZZALINI. Attraverso le dichiarazioni di Salvati e dell'altro tenente, che hanno fatto la loro ricognizione.

PRESIDENTE. A proposito dei pakistani, siccome abbiamo dovuto correggere la sua dichiarazione, nel senso che non erano suoi informatori ma erano informatori dei suoi dipendenti, dovremmo trovare — naturalmente diventa soltanto un'esercitazione fantasiosa, per così dire — delle relazioni dei militari pakistani che vanno nella direzione che lei ha indicato.

FULVIO VEZZALINI. Questo lo dice lei. Se l'hanno fatta ...

PRESIDENTE. Innanzitutto, cerchi di moderare il linguaggio. Siccome si tratta di militari che sono stati vostri informatori — lei corregge e dice che non sono stati suoi informatori, ma sono stati informatori dei suoi dipendenti — i quali hanno dato informazioni su questa circostanza particolare, ho domandato, siccome la logica va in questa direzione, se i militari avessero fatto una relazione di servizio, una narrazione delle loro conoscenze. La risposta è stata che potrebbe essere accaduto. All'ulteriore domanda se sia possibile trovare questi documenti presso l'ex ufficio Unosom, cosa risponde?

FULVIO VEZZALINI. È probabile, perché l'indagine è stata fatta seriamente.

PRESIDENTE. Quindi, attraverso queste relazioni ovviamente lei era in grado di dimostrare di avere eseguito l'ordine.

Oltre all'allora capitano Salvati e al maresciallo Zamboni, quale altro italiano era alle sue dipendenze?

FULVIO VEZZALINI. Nessun altro.

PRESIDENTE. Quando lei parla di fonti affidabili, su che cosa era basata questa affidabilità? Avevano prestato servizi d'informazione anche in altre occasioni per cui voi avevate questa consapevolezza oppure dipendeva dalle qualità delle persone? Qual era stata la ragione in base alla quale avete potuto scrivere — anche lei questa volta — nella relazione scritta in inglese che si trattava di fonti dotate di una certa attendibilità?

FULVIO VEZZALINI. In altre occasioni mi avevano dato prova di aver fornito informazioni che, tutto sommato, erano valide.

PRESIDENTE. Ci può citare una sola di queste occasioni?

FULVIO VEZZALINI. Una volta mi dissero che c'erano dei carri armati che si muovevano di notte all'altezza dello stadio nuovo fatto dai cinesi e, mandata della

gente a controllare con l'elicottero, abbiamo visto che c'erano delle tracce di cingoli e, quindi, evidentemente avevano sentito e visto qualcosa. Da lì capivo che effettivamente mi avevano dato un'informazione che era verosimile.

PRESIDENTE. Quando è avvenuto questo?

FULVIO VEZZALINI. Pretende troppo da me. In una delle tante occasioni.

PRESIDENTE. Nel periodo in cui lei stava in Somalia e, quindi, in quei sei o sette mesi?

FULVIO VEZZALINI. In quei sei mesi, in uno dei tanti giorni.

PRESIDENTE. Prima o dopo l'uccisione di Ilaria? Lei quando era arrivato in Somalia?

FULVIO VEZZALINI. Quasi sicuramente dopo, perché Ilaria è morta venti giorni dopo il mio arrivo.

PRESIDENTE. Se è quasi sicuramente dopo, l'attendibilità non poteva basarsi su quello che sarebbe avvenuto dopo, relativo ai cingolati.

FULVIO VEZZALINI. Lei mi ha chiesto un esempio che io ricordi.

PRESIDENTE. Vediamo un esempio precedente all'uccisione di Ilaria.

FULVIO VEZZALINI. Siccome io ho preso l'ufficio quando lavorava già da diverso tempo ed i miei dipendenti erano già lì da molto tempo prima di me, per avere degli esempi precedenti la morte di Ilaria Alpi è meglio che chieda al capitano Salvati che li gestiva.

PRESIDENTE. Però l'affermazione è sua, non è del capitano Salvati.

FULVIO VEZZALINI. Le ho fatto un esempio.

PRESIDENTE. Ma è un esempio che non calza, perché è successivo.

FULVIO VEZZALINI. Non calza nel caso di Ilaria Alpi.

PRESIDENTE. Allora mi riferisca un episodio ...

FULVIO VEZZALINI. Non lo ricordo, perché i venti giorni prima non posso ricordarli, però i miei dipendenti, che mi assicuravano che erano *reliable*, lo ricordano.

PRESIDENTE. Quindi, nella dichiarazione che lei rende nella relazione scritta in inglese riporta quello che dicevano i suoi dipendenti?

FULVIO VEZZALINI. È sicuro, mi devo fidare dei miei dipendenti.

PRESIDENTE. Quindi, non è un'attendibilità che le risultava personalmente?

FULVIO VEZZALINI. Lei mi ha chiesto un esempio di attendibilità personale ed io le ho fatto un esempio in cui personalmente ho potuto constatare.

PRESIDENTE. Siccome l'esempio non calza perché è successivo ...

FULVIO VEZZALINI. Ma lei non mi ha chiesto ...

PRESIDENTE. Ho capito! Siccome lei mi cita un esempio che riguarda un'epoca successiva, per quanto riguarda l'epoca antecedente ...

FULVIO VEZZALINI. Lo chiediamo al capitano Salvati.

PRESIDENTE. No. Intanto, episodi personalmente a sua conoscenza ...

FULVIO VEZZALINI. Non me li ricordo!

PRESIDENTE. Si calmi! Si deve calmare.

FULVIO VEZZALINI. Ma io sono calmissimo. Non può pretendere che io possa ricordare ...

PRESIDENTE. Io voglio soltanto sapere come stanno le cose. Mentre quello successivo lo ha ricordato, quello precedente non se lo ricorda.

FULVIO VEZZALINI. No, perché sui primi venti giorni in questo momento non ho la possibilità di ricordare qualcosa del genere.

PRESIDENTE. Ne abbiamo preso atto. Tornando alla domanda che le è stata fatta dall'onorevole Deiana, che tipo di collaborazione integrativa oggi potrebbe dare alla Commissione sotto i profili che abbiamo esaminato fino a questo momento? Che cosa potrebbe fare?

FULVIO VEZZALINI. Tutto quello che sapevo l'ho detto in tutte le varie occasioni. L'unica cosa in più che ho saputo fin dall'inizio è quando dissi che era probabile che fosse un colpo sparato da lontano e non un'esecuzione. So per certo, perché poi il dottor De Gasperis mi ha fatto vedere le fotografie, che il proiettile o la scheggia che ha ucciso Ilaria Alpi non è stato sparato da vicino, perché abbiamo visto che non c'era né il foro d'uscita dalla testa né, tanto meno, l'alone di bruciatura che di solito c'è quando ...

PRESIDENTE. Questo maresciallo Zamboni esiste ancora?

FULVIO VEZZALINI. Sì.

PRESIDENTE. Sa dove presta servizio?

FULVIO VEZZALINI. Dove presta servizio, no; so che esiste ancora. So che tempo fa ha servito presso l'ambasciata negli Stati Uniti, però l'ho perso di vista, come avevo perso di vista la gran parte di quelli che ho rivisto in questi giorni.

PRESIDENTE. Tra le cose che ha riferito — adesso non sappiamo più se sono di sua conoscenza personale o se provengono ...

FULVIO VEZZALINI. Basta che me lo chieda e glielo confermo.

PRESIDENTE. Lo sto facendo! Lei ha detto, in particolare, che uno degli aggressori, uno del clan Abgal, sarebbe stato ricoverato presso l'ospedale Keysaney di Mogadiscio dopo l'attentato. Questa è una notizia sua, di Salvati, di Zamboni? Di chi è?

FULVIO VEZZALINI. Non glielo posso dire. Era una delle tante notizie che vennero fuori quando si è fatta la ricerca, ma non è mia personale, ricevuta da me personalmente. È una delle tante che sono venute fuori.

PRESIDENTE. Chi le ha dato questa notizia?

FULVIO VEZZALINI. Sempre nel nostro team.

PRESIDENTE. Quindi, sempre Salvati.

FULVIO VEZZALINI. Non posso ricordare se me l'ha detto Tizio, Caio o Sempronio. È venuta fuori nel lavoro di *équipe*; quando si lavorava ognuno dava il suo apporto di conoscenza e di indagine.

PRESIDENTE. Guardi questa cartina. Ci può dire se possiamo individuare, con il suo aiuto, il *check point* dei pakistani?

FULVIO VEZZALINI. Non ricordo dove fosse. Non lo so, non era mio compito conoscere la parte operativa. Era a Mogadiscio, ma c'erano tantissimi contingenti.

PRESIDENTE. Quindi, lei non si orienta qui?

FULVIO VEZZALINI. No.

PRESIDENTE. Mostrata al teste la piantina con la scritta centrale « Mogadiscio » e chiesto dove possa essere individuata la località del *check point* dei pakistani, il teste dichiara di non essere in grado di poterla individuare.

A proposito del ricovero di uno degli assalitori nell'ospedale di Mogadiscio che le ho ricordato — lasciamo perdere da dove sia provenuta la notizia, come lei l'ha saputo, eccetera — lei fece qualcosa o fece fare qualcosa perché potesse essere identificata questa persona ricoverata in ospedale? Sarebbe stato importante. Mi vorrà concedere che questo è un dato sul quale la nostra attenzione non può certamente non essere massima, perché si trattava di uno degli attentatori, uno degli autori di questo duplice omicidio e, quindi, non dico l'interesse di ufficiale di polizia giudiziaria o di ufficiale dell'esercito, ma l'interesse di cittadini italiani forse sarebbe stato più che sufficiente per avere quanto meno la curiosità intorno alla fondatezza di questa notizia, che, se fosse stata vera, si sarebbe potuta trasformare, magari proprio attraverso Unosom, in un'operazione di assicurazione di questo personaggio alla giustizia, per così dire. Lei che dice di questo problema?

FULVIO VEZZALINI. Che non ho fatto niente, perché era molto difficile poterlo appurare. In secondo luogo, io avevo avuto l'incombenza di capire come si erano svolti i fatti e di cercare di capire chi lo avesse fatto, dopodiché, una volta finita la mia relazione, il mio compito si esauriva lì, perché io non ero un ufficiale italiano in collegamento con l'Italia o con l'ambasciata. C'erano tanto di carabinieri, di Sismi e l'ambasciatore che avevano in mano la questione.

PRESIDENTE. Ma il Sismi ...

FULVIO VEZZALINI. Ma loro avevano in mano la questione. Sono stati loro dopo a portare avanti il tutto. Io ho fatto quello che mi è stato richiesto, in ambito internazionale, *super partes*, non a livello italiano, perché non dipendeva da nessuno ...

PRESIDENTE. Quindi, in sostanza, di questa notizia che utilizzo avete fatto? Nessuno?

FULVIO VEZZALINI. Non ne ho fatto nessuno, perché la notizia c'era e poi non dovevo indagare io.

PRESIDENTE. Vi siete attivati perché qualcuno che dovesse indagare lo facesse?

FULVIO VEZZALINI. Non mi dovevo attivare. Io ho dovuto fare una relazione su come si erano svolti i fatti e lì il mio compito finiva perché — ripeto — io non avevo l'incarico di eseguire delle indagini sull'uccisione. Io avevo l'incarico di capire come si erano svolti i fatti.

PRESIDENTE. Generale, noi siamo pronti a capire ogni cosa, però francamente c'è un limite alla capacità di comprensione. Io sarò certamente un cretino, però, dopo aver sollecitato la curiosità di cittadino, non voglio dire il senso di pietà di cittadino rispetto ad un proprio connazionale, ci dobbiamo sorbire la risposta che non era suo compito nemmeno quello di determinare attivazioni tali che in qualche modo consentissero di acquisire almeno questo dato.

FULVIO VEZZALINI. Perché dovevo farlo io?

PRESIDENTE. Va bene, il suo limite è questo.

FULVIO VEZZALINI. Non era mio compito.

PRESIDENTE. Non era suo compito, e questa è la sua risposta.

FULVIO VEZZALINI. Io avevo altri compiti, altre responsabilità, che non si evincono assolutamente da questo discorso.

PRESIDENTE. No, lei aveva ben altre responsabilità! Poi gliele spiegheremo nelle sedi opportune le sue responsabilità, non si preoccupi.

Tra le cose che si dicevano c'era anche quella che due componenti del commando fossero stati feriti durante l'agguato. Questo è il giornalista Bellu, che noi abbiamo sentito. Lei ha mai conosciuto il giornalista Bellu?

FULVIO VEZZALINI. No.

PRESIDENTE. Pensi quante cose ha fatto questo giornalista: «A Mogadiscio esiste soltanto un ospedale in grado di affrontare delle emergenze di un certo livello ed è l'ospedale Keysaney. Così arrivai a vedere il registro del 20 marzo di questo ospedale e lo fotografai e notai, per quello che può valere, che la pagina del 20 marzo, rispetto ad altre pagine che presentavano qua e là delle cancellature con il bianchetto, su cui poi si vedeva scritto un nome diverso... Sul registro erano riportati data, ora, nome del ricoverato e poi anche i motivi del ricovero: erano tantissimi quelli ricoverati per ferite d'arma da fuoco; in questo caso, il 20 marzo, c'erano due feriti d'arma da fuoco il cui nome era stato cancellato con il bianchetto e poi riscritto sopra. Si vedevano benissimo queste cose sul registro, perché il bianchetto faceva un effetto un po' fosforescente. C'erano due cancellature consecutive, proprio il 20 marzo, entrambe accanto a ferite da arma da fuoco».

Io non ricordo quando il giornalista Bellu andò a fare questa rilevazione, però un giornalista — per carità, non dico che uno debba avere la curiosità del giornalista —, tra le altre cose, ha rilevato questa particolarità, tenendo presente che vi era una notizia... anche se non è la sua, per la verità, perché la vostra notizia riguarda uno degli aggressori che sarebbe stato ricoverato in quell'ospedale, e non due; però ci sono altre notizie, per quanto possa interessarla eventualmente per ravvivarle il ricordo, che fanno riferimento a due persone che sarebbero state attinte da colpi d'arma da fuoco durante l'attentato,

anzi per una di esse addirittura qualcuno avrebbe riferito che sarebbe rimasta uccisa, e le due persone fanno « x » con la rilevazione di questo giornalista. Poi vedremo se è vero o non è vero, perché i giornalisti dicono tante cose, spesso non vere e talvolta così vere che più vere non potrebbero essere. Lei su questo tema non sa assolutamente nulla ?

FULVIO VEZZALINI. Non la posso aiutare.

PRESIDENTE. Lei non ha mai avuto rapporti con la polizia somala, con riferimento a questa vicenda ? È rimasto totalmente fuori ?

FULVIO VEZZALINI. Assolutamente mai. Era completamente fuori dalle mie attribuzioni di capo ufficio dell'*intelligence*, che riguardavano altre cose e non erano di polizia giudiziaria.

PRESIDENTE. Dal punto di vista dell'individuazione dei responsabili, sia come esecutori sia come mandanti, che notizie vi erano pervenute ?

FULVIO VEZZALINI. Non riesco a darle risposta. Non ho capito bene la domanda. Me la può ripetere ?

PRESIDENTE. Sul versante dell'individuazione dei mandanti e degli esecutori che notizie avevate ricevuto ?

FULVIO VEZZALINI. Nessuna, io non ho mai avuto nessuna notizia.

PRESIDENTE. « Un Audal, che abita a Mogadiscio sud, non meglio identificato, era stato incaricato circa un mese fa da un americano di organizzare dei rapimenti di civili italiani a Mogadiscio »: questo lei lo scrive nella relazione. La riferiamo a lei, anche se poi lei non la riconosce ...

FULVIO VEZZALINI. È una delle informazioni avute.

PRESIDENTE. « Per questo servizio il citato Audal pare sia stato pagato quattromila dollari. Questa persona pare abbia, a sua volta, incaricato Abar di condurre l'azione. A detta delle fonti, quindi, il movente non è né il furto né l'omicidio, bensì il rapimento ». Quali fonti sono ? Le solite quattro fonti oppure si tratta di altre fonti ?

FULVIO VEZZALINI. Non posso dire quali siano state le fonti. Avevamo parecchie persone che ci venivano a raccontare delle cose.

PRESIDENTE. Secondo questa sua indicazione il capo dell'attacco era questo Abar, un Abgal capo di una banda di delinquenti. Avete fatto qualcosa per identificarlo ?

FULVIO VEZZALINI. Se è quello che penso io, perché, come ripeto, sono passati anni, penso che il maresciallo Zamboni possa sapere qualcosa.

PRESIDENTE. Ma lei ha dato disposizioni per identificarlo ? Ricorda di averle date oppure anche questo non rientrava nelle sue competenze ?

FULVIO VEZZALINI. Quando abbiamo avuto l'informazione, più di quello non si può fare, perché a Mogadiscio non ci si poteva muovere.

PRESIDENTE. Ma una volta avuta quest'indicazione ...

FULVIO VEZZALINI. Ho fatto il mio bravo rapporto mattiniero e ho dato le informazioni a tutti in maniera tale che ognuno potesse, a sua volta, trasmetterle ai vari ...

PRESIDENTE. A chi avete dato il rapporto ? Sempre al suo comandante ?

FULVIO VEZZALINI. Sicuro. Ogni mattina si faceva un rapporto in una riunione in cui si discutevano le situazioni.

PRESIDENTE. Ricorda che si sia discusso di questo particolare?

FULVIO VEZZALINI. Ricordarlo no, ma sicuramente, se l'ho scritto lì, l'ho fatto, perché faceva parte del mio mestiere.

PRESIDENTE. Ne ha dato notizia alla polizia somala, ai carabinieri, a nessuno? Dando l'informazione al suo superiore, il generale Aboo, questa informazione dove andava a finire? Rimaneva in Unosom oppure faceva un giro più lungo, ad esempio verso la polizia somala — polizia o polizie — o verso i carabinieri? A chi veniva smistata?

FULVIO VEZZALINI. Il comando Unosom era un'entità avulsa, un comando avulso dai comandi nazionali, compreso quel poco che ancora c'era di italiano, ovverosia i carabinieri dell'ambasciata che erano nelle vicinanze, neanche nel nostro stesso campo.

Io non avevo nessuno rapporto con i carabinieri, se non perché ogni tanto andavo al loro campo, ci si informava, ci si scambiava qualche informazione anche per vedere se erano veramente informazioni di cui si poteva tenere conto.

Ogni mattina io facevo il mio rapporto, personalmente, in una riunione con capi ufficio, vice comandante, capo di stato maggiore e comandante di Unosom, e davo le informazioni che ero riuscito ad ottenere durante la notte e che avevo in qualche maniera vagliato, perché, come ripeto — l'ho detto anche in altre occasioni —, il somalo, pur di essere pagato, ti racconta quello che vuole. Io con i miei pochi mezzi dovevo trovare un sistema per cui le informazioni che davo fossero veritiere, fossero quanto meno reali.

PRESIDENTE. Quindi, le notizie che lei dava ...

FULVIO VEZZALINI. Le davo pubblicamente.

PRESIDENTE. No, le notizia che dava direttamente al suo capo supremo che giro facevano? Rimanevano lì o andavano verso altre direzioni?

FULVIO VEZZALINI. Come ripeto, i capi ufficio ed i rappresentanti delle varie nazioni, che erano presenti in seconda battuta, seduti dietro a questo tavolo comune, prendevano gli appunti e poi trasmettevano, a loro volta, a chi di dovere, ai loro comandanti dei vari reparti lì presenti. Io facevo il mio *briefing* dicendo cosa poteva essere successo secondo me e cosa poteva succedere nell'arco delle dodici-ventiquattr'ore, in base alle informazioni che vagliavo e che reputavo fossero abbastanza veritiere, *reliable*, affidabili.

PRESIDENTE. Veritiere in base a quel che le dicevano i suoi dipendenti.

FULVIO VEZZALINI. Sicuro.

PRESIDENTE. Lei dice che erano affidabili, però non è così.

FULVIO VEZZALINI. Perché mi fidavo. In quel caso, di cui le ho detto prima, mi è capitato di parlare con quella persona.

PRESIDENTE. Però, lei si basava sull'affidabilità che le veniva certificata dai suoi dipendenti.

FULVIO VEZZALINI. Sì, su un lavoro di *équipe*.

PRESIDENTE. A proposito di questo americano, vorrei farle una domanda. Leggo nella sua relazione: « Un *awale* che abita a Mogadiscio sud, non meglio identificato, era stato incaricato, circa un mese fa, da un americano, di organizzare rapimenti di civili italiani in Mogadiscio ». Al riguardo, non sa altro? Glielo chiedo perché mi sembra che, nelle dichiarazioni alla Digos, lei abbia detto alcune cose.

FULVIO VEZZALINI. Veniva soprannominato « Sigaruein », cioè « grande sigaro », perché fumava un sigaro puzzolente.

PRESIDENTE. Le leggo le dichiarazioni da lei fatte alla Digos: « Per quanto riguarda il punto 5, posso confermare l'esistenza di questo personaggio americano, soprannominato Sigaruein »...

FULVIO VEZZALINI. Vede che me lo sono ricordato.

PRESIDENTE. Infatti, quando si deve ricordare, lei si ricorda! Questo personaggio « aveva come scopo quello di fomentare e di incrementare i dissidi fra il clan di Ali Mahdi e Aidid », e questa è una notizia che non risulta dalla sua relazione, per cui la prendiamo come integrativa. Poi, però, lei aggiunge: « Non credo, però, che questo americano possa entrarci nulla con l'omicidio di Ilaria Alpi, né con altri episodi che potevano riguardare cittadini italiani, in quanto il contingente italiano e la gran parte dei giornalisti non erano più in Somalia. Non è vero, come riferito nel punto 8, che i giornalisti italiani abitarono, poco prima di essere uccisi, presso la residenza di Marocchino ».

Quindi, questo personaggio era stato incaricato da un americano, circa un mese prima, di organizzare rapimenti di civili italiani in Mogadiscio: questo è quanto da lei dichiarato. Ora, non so se questa sia la parte che dobbiamo riferire a lei. Vediamo la versione in inglese, così siamo più sicuri.

FULVIO VEZZALINI. Che data porta? Glielo chiedo per potermi orientare.

PRESIDENTE. È il solito documento. Vediamo un po'. In questa versione, però, manca un pezzo.

FULVIO VEZZALINI. Penso che comunque sia stata fotocopiata la pagina intera.

PRESIDENTE. E no, manca questa parte.

FULVIO VEZZALINI. Possibile che non ci sia una pagina senza il foglietto sopra? Mi sembra strano, mi sembra di averla, nei miei documenti.

PRESIDENTE. No, non riusciamo a trovarlo. Dal raffronto risulta che nella versione inglese non c'è questo passaggio, ovvero il riferimento all'americano, corrispondente al punto 5 del documento che lei non ricorda o non riconosce come suo. Lei però viene interrogato dalla Digos e dichiara: « Per quanto riguarda il punto 5, posso confermare l'esistenza di questo personaggio americano, soprannominato Sigaruein ». Qui, però, c'è scritto che sarebbe stato incaricato dall'americano di fare attentati contro gli italiani: ricorda di aver ricevuto questa notizia oppure no? Devo dire che, correttamente, nella versione inglese — che lei riconosce sicuramente come sua — il richiamo a tale circostanza non c'è. Le domando: ricorda di aver conosciuto tale circostanza?

FULVIO VEZZALINI. Sì, sicuramente.

PRESIDENTE. Ricorda, quindi, di averla conosciuta.

FULVIO VEZZALINI. Non i modi e i tempi, però sicuramente è una delle informazioni che avevamo ricevuto noi dell'*intelligence*.

PRESIDENTE. Sotto questo profilo, che si trattasse di un americano che aveva dato l'incarico di rapire civili italiani, era questa la notizia?

FULVIO VEZZALINI. Sì, era questa.

PRESIDENTE. Allora, se questa è la notizia che lei aveva *ab origine*, come mai, quando viene sentito dalla Digos di Roma — mi riferisco al verbale del 10 luglio 2000 — lei dichiara: « Non credo, però, che questo americano possa entrarci nulla con l'omicidio di Ilaria Alpi, né con altri episodi che potevano riguardare cittadini italiani, in quanto il contingente italiano e la gran parte dei giornalisti non erano più in Somalia »? Come può vedere, c'è una differenza, in quanto in questo caso dichiara di non credere a tale possibilità.

FULVIO VEZZALINI. In un caso l'ho data come informazione, perché bisognava darla. Nell'altro caso, mi è stato chiesto cosa ne pensassi e ho risposto: « Non penso che, tutto sommato, sia così », ovvero, ho dato una mia opinione. Nel primo documento, invece, ho dato un'informazione.

PRESIDENTE. Leggo ancora: « Per questo servizio l'*awale* pare sia stato pagato 4 mila dollari USA. Questa persona pare abbia a sua volta incaricato Abar di condurre l'azione. A detta delle fonti, quindi, il movente non è né il furto », eccetera. Comunque, lei ci ha spiegato l'antinomia in questo modo e noi ne prendiamo atto. La parola all'onorevole Deiana.

ELETTRA DEIANA. Grazie, presidente. Generale, vorrei ritornare all'informazione che le era pervenuta da fonti pakistane. Se è vera l'ipotesi che l'agguato ai due italiani fosse preordinato, la pista dell'inseguimento con una o due macchine, per trovare il momento opportuno per uccidere i due giornalisti, avrebbe una sua credibilità.

Vorrei che lei ritornasse con maggior precisione su quanto le ha riferito l'ufficiale pakistano, su quanto hanno riferito i militari del *check-point* e vorrei sapere se lei preordinò delle indagini più precise al riguardo. Anche se contraddetta dalla versione successiva — quella della macchina che si trovava sotto l'albergo — questa precedente ipotesi ha degli elementi di interesse, per noi. Vorrei, pertanto, che lei ritornasse con più precisione sulla versione dell'ufficiale pakistano.

FULVIO VEZZALINI. Non è che posso essere molto d'aiuto. Intanto, in che senso lei intende dire « contraddetta »?

ELETTRA DEIANA. Mi riferisco alle due versioni sull'automobile che ha seguito la vettura dei giornalisti.

FULVIO VEZZALINI. Quella macchina l'ha seguita, poi l'ha attesa, è ripartita e ha

fatto l'imboscata: questa è la dinamica dell'incidente, per quanto mi è stato riferito, naturalmente.

ELETTRA DEIANA. Dunque, la sua conoscenza dei fatti è sempre la stessa: si tratta di una macchina che è partita dall'hotel Sahafi ed è arrivata all'hotel Hamana, si è fermata e poi è ripartita per fare l'imboscata.

FULVIO VEZZALINI. Questa sarebbe la famosa notizia che non ho potuto appurare. Però, secondo l'informazione da parte pakistana, la macchina non era ad attendere il reimbarco di Ilaria Alpi e da lì è partita, ma era arrivata dopo che era stata vista passare, seguendo la macchina di Ilaria Alpi, dal momento che lei ha lasciato il suo albergo per andare nell'altro albergo. Però, questo non si è potuto appurare.

ELETTRA DEIANA. Lei — o chi per lei — non ha svolto ad esempio un'indagine presso l'hotel Sahafi, per capire se lì era stata vista una macchina blu, una Land Rover blu, prima che la Alpi e Hrovatin salissero sulla loro auto? È stato chiesto se qualcuno l'avesse vista anche di fronte all'altro hotel?

FULVIO VEZZALINI. Questa domanda preferirei che la facesse a Salvati, perché è lui che è andato sul posto, ha visto e ha fatto tutto. Io ho solamente « sposato » quello che loro mi hanno fornito. Sono venuto a sapere, però, che probabilmente c'era una macchina che stava seguendo già dall'inizio i giornalisti, ma più di questo non posso dire perché non siamo riusciti a saperne di più. Non era affatto facile, quello era un ambiente ostile...

ELETTRA DEIANA. Lo abbiamo capito.

FULVIO VEZZALINI. ... e tutto quello che si poteva fare lo abbiamo fatto.

ELETTRA DEIANA. Il *check-point* pakistano che compiti aveva? Quali erano i suoi compiti operativi?

FULVIO VEZZALINI. Non lo so, perché non facevo parte del contingente pakistano; comunque, aveva il compito di osservare e di seguire, di dare sicurezza ad una determinata strada. Era su un punto di congiunzione.

ELETTRA DEIANA. I militari dell'Unosom riferiscono al loro ufficiale di riferimento e questi riferisce a lei: mi pare sia questa la filiera dell'informazione, esatto?

FULVIO VEZZALINI. Sì.

ELETTRA DEIANA. E per il fatto che una struttura, un'unità militare impegnata in una missione riconosciuta internazionalmente svolgesse lì un compito di controllo militare del territorio, quel che dicevano quei militari aveva una certa base di attendibilità. È così?

FULVIO VEZZALINI. Sì.

ELETTRA DEIANA. Dal punto di vista pratico, se c'era qualcosa che destava la loro attenzione, il loro interesse o che li metteva in allarme, erano tenuti a fare dei rapporti di servizio?

FULVIO VEZZALINI. Questo non glielo posso dire, in quanto io non ero nell'ambito del contingente pakistano. Se l'hanno detto, evidentemente, avranno fatto qualcosa, ma posso solo arguirlo, non glielo posso assicurare né posso dire che sia stato fatto.

ELETTRA DEIANA. Va bene, ma le posso far osservare che non è una questione di specifico pakistano, bensì di modalità.

FULVIO VEZZALINI. Ogni esercito aveva le sue modalità.

ELETTRA DEIANA. D'accordo, ma il *check-point* obbedisce a qualcosa, no?

FULVIO VEZZALINI. Sì, a delle direttive del contingente pakistano, non di Unosom.

ELETTRA DEIANA. Non c'era un'indicazione Unosom? Il *check-point* lo facevano solo i pakistani?

FULVIO VEZZALINI. No, lo facevano tutti ma, ripeto, io non ero operativo; non ero nell'ufficio operazioni, per cui non posso sapere molte cose al riguardo. Io ero nell'*intelligence*, avevo la possibilità di attingere informazioni, e lì mi fermo.

ELETTRA DEIANA. E l'ufficiale pakistano le avrebbe riferito di questa macchina.

FULVIO VEZZALINI. Sì, loro avevano visto che veniva successivamente, dietro.

ELETTRA DEIANA. Nella ricostruzione che lei ha fatto, la macchina che si ferma sotto l'albergo potrebbe essere la stessa che hanno visto i militari pakistani?

FULVIO VEZZALINI. Potrebbe essere: dobbiamo usare proprio il condizionale. Potrebbe essere, però siccome non avevamo alcuna prova per poterlo dimostrare, non posso dire « era » ma solo « potrebbe essere stata ».

ELETTRA DEIANA. A noi risulta che, a Mogadiscio, di Land Rover blu ce ne fossero solo due.

FULVIO VEZZALINI. Questo non glielo so dire.

ELETTRA DEIANA. Lei non ha fatto indagini, a Mogadiscio, per sapere a chi potesse appartenere una Land Rover blu? Non è che Mogadiscio fosse una città dove sfrecciavano macchine?

FULVIO VEZZALINI. Non potevamo fare i controlli, perché non avevamo il controllo di tutta la città! Avevamo il controllo di una limitatissima area, lungo alcune strade, per cui potevamo solo andare fuori, uscire e portare gli aiuti in giro. Lì, il controllo ce lo avevano i signori

della guerra, così denominati. Inoltre, non avevo mezzi aerei per poter controllare l'intero parco macchine.

ELETTRA DEIANA. Noi non capiamo bene che cosa ci facessero lì gli italiani, a questo punto !

FULVIO VEZZALINI. Quali italiani ?

ELETTRA DEIANA. I nostri militari.

FULVIO VEZZALINI. Non c'erano più, infatti, quando Ilaria — purtroppo — è stata attaccata. Non c'erano più. C'eravamo noi, ma eravamo a livello ONU. Eravamo italiani di nazionalità, ma facevamo parte di un altro ente, di Unosom.

ELETTRA DEIANA. E quali erano i rapporti tra Unosom e i contingenti ?

FULVIO VEZZALINI. C'erano la parte operativa, la parte logistica e la parte dell'*intelligence*.

ELETTRA DEIANA. Ogni contingente faceva capo al suo generale ?

FULVIO VEZZALINI. Al comandante del contingente, il quale a sua volta dipendeva dal comandante in capo di tutte le forze.

ELETTRA DEIANA. Di tutte le forze, cioè Unosom ?

FULVIO VEZZALINI. Sempre Unosom. È ovvio che, per quanto concerne l'*intelligence*, mi avvalevo di...

ELETTRA DEIANA. Lei, quindi, era solo interno all'Unosom ?

FULVIO VEZZALINI. Sì.

ELETTRA DEIANA. Non doveva rispondere al generale Fiore ? Non doveva rispondere al generale italiano ?

FULVIO VEZZALINI. No, anzi era il contrario: era l'ufficiale di *intelligence* del

generale Fiore che doveva rispondere a me e che mi dava qualche informazione, se ce n'erano.

ELETTRA DEIANA. Mi può spiegare quali fossero le sue funzioni ?

FULVIO VEZZALINI. Le mie funzioni consistevano nel dare informazioni a tutti i contingenti sulla sicurezza del territorio, in base a quelle poche informazioni che riuscivo a setacciare tra le molte che mi venivano date.

ELETTRA DEIANA. Quindi, lei era l'*intelligence* dell'Unosom, esatto ?

FULVIO VEZZALINI. Sì.

ELETTRA DEIANA. E quante persone aveva ai suoi ordini, nel suo ufficio, oltre agli italiani ?

FULVIO VEZZALINI. Oltre ai due italiani, avrò avuto — adesso non ricordo precisamente — una decina tra indiani, pakistani, un giapponese, e così via. Insomma, era un gruppo di persone che operavano con me, ognuno nel proprio campo.

ELETTRA DEIANA. Tutte queste persone non le ha potute utilizzare in qualche modo, per raccogliere, per ammassare informazioni su questa vicenda ?

FULVIO VEZZALINI. Su questa vicenda no perché, ripeto, era marginale. Purtroppo — è brutto doverlo dire — era marginale rispetto alla sicurezza dell'intero contingente, che era sparso per centinaia di chilometri quadrati. Quando mi è stato dato l'incarico, abbiamo cercato di capire tutto però, ripeto, c'era un'area italiana, ovvero il consolato italiano, che aveva l'incarico e l'obbligo di seguire e di fare determinate azioni che non dipendevano da Unosom.

ELETTRA DEIANA. Forse non mi sono spiegata. Le faccio la domanda in un altro modo. La vicenda era marginale rispetto al contesto...

FULVIO VEZZALINI. Rispetto a Unosom, sì.

ELETTRA DEIANA. Va bene, acquistiamo che — a suo giudizio, in quanto lei aveva delle responsabilità — la vicenda appariva marginale. Tuttavia, una volta che il generale a tre stelle Aboo le ha dato l'incarico di fare delle indagini...

FULVIO VEZZALINI. Di capire la meccanica di quel che era successo.

ELETTRA DEIANA. D'accordo, di capire la meccanica. Allora, una volta che il generale le ha dato tale incarico, lei aveva la possibilità, come capo dell'ufficio *intelligence* dell'Unosom, di utilizzare tutte queste persone ai suoi ordini?

FULVIO VEZZALINI. A livello di *équipe*, in sede, sì. A livello operativo, mi fidavo di Salvati, che aveva la conoscenza del territorio molto più di me perché vi era già da parecchio. Pertanto, la parte operativa — andare sul posto con la scorta e chiedere in giro — l'ha svolta lui, insieme con il comandante della polizia militare, un tenente del Bangladesh.

ELETTRA DEIANA. Lei ha parlato di un ufficiale somalo che ha studiato in Italia, esatto?

FULVIO VEZZALINI. Sì.

ELETTRA DEIANA. Ricorda chi fosse?

FULVIO VEZZALINI. Non lo ricordo, però Salvati potrebbe ricordarlo perché ci trattava lui.

Per quanto riguarda il nome, noi mettevamo alle persone dei nomi che non corrispondevano a quelli veri; altrimenti, se per un motivo qualsiasi fosse saltato fuori che una persona collaborava con noi, era morta. Pertanto, anche se Salvati ricorderà nome e cognome, onestamente le dico che non saranno quelli veri; questo glielo posso assicurare, in quanto non adoperavamo nomi veri, per la sicurezza degli interessati.

ELETTRA DEIANA. Mi spieghi un'altra questione, dal punto di vista tecnico. Lei parla di relazioni e di rapporti come fossero due cose diverse.

FULVIO VEZZALINI. In che senso? Nel senso di relazione scritta e di rapporto scritto?

ELETTRA DEIANA. Dal punto di vista delle sue funzioni di ufficiale, una relazione e un rapporto sono la stessa cosa oppure due cose diverse?

FULVIO VEZZALINI. Diciamo che usavamo poche volte fare una relazione. Di solito erano dei rapporti — questo è il nostro termine tecnico — che venivano tenuti tutti i giorni all'interno di un'aula, dove ognuno leggeva un determinato...

ELETTRA DEIANA. Un rapporto, dunque, si basa su cose precise, su fatti.

FULVIO VEZZALINI. Ognuno parlava della situazione logistica, operativa o d'*intelligence* o delle capacità di trasmettere, e così via.

ELETTRA DEIANA. Nella testimonianza resa al magistrato Pititto il 28 aprile 1997, lei ha parlato di sette fotografie allegate.

FULVIO VEZZALINI. Sì, ci sono, le ho viste.

ELETTRA DEIANA. Che fotografie sono?

FULVIO VEZZALINI. È la ricostruzione, fatta con due macchine di Unosom — targate ONU — su come si era svolta la parte finale dell'attacco.

ELETTRA DEIANA. Chi ha fatto queste fotografie?

FULVIO VEZZALINI. O l'uno o l'altro dei due che sono usciti a fare quella ricognizione.

ELETTRA DEIANA. E chi erano?

FULVIO VEZZALINI. Il capitano Salvati e il tenente...

ELETTRA DEIANA. Chi, il maresciallo?

FULVIO VEZZALINI. No, non c'era il maresciallo.

ELETTRA DEIANA. E chi era l'altro?

FULVIO VEZZALINI. Il tenente della polizia militare del Bangladesh: sono stati loro due.

ELETTRA DEIANA. E hanno scattato le fotografie?

FULVIO VEZZALINI. Sì, erano foto Polaroid. Infatti, non ci sono copie.

ELETTRA DEIANA. Di foto satellitari non ne facevate, come Unosom?

FULVIO VEZZALINI. Purtroppo, quando sono arrivato, gli americani se ne erano andati via. Chi aveva tutta un'organizzazione del genere erano gli americani. Quando se ne sono andati, ci hanno lasciati con i pochi mezzi che potevamo sfruttare, ovvero gli informatori, le uscite a nostro rischio e pericolo per andare a controllare determinate cose che ci dicevano e basta, non c'erano altre cose. Non avevamo possibilità d'intercettazione o altro.

ELETTRA DEIANA. Il suo ufficio di *intelligence* aveva rapporti con i servizi segreti israeliani?

FULVIO VEZZALINI. Con nessun tipo di servizi segreti israeliani. Io non ho mai avuto nessun rapporto del genere.

ELETTRA DEIANA. E con chi avevate rapporti?

FULVIO VEZZALINI. Con nessuno! Ripeto, ho solamente mandato qualche in-

formazione, per un certo periodo di tempo, al mio diretto superiore in Italia, Granatiero: quando è successo il fatto gli devo aver mandato — non me lo ricordo, ma se c'è, l'ho fatto sicuramente — la traduzione di quanto avevo inviato al comando Unosom in inglese.

ELETTRA DEIANA. Ha fatto indagini per capire, oltre alla dinamica dei fatti, anche gli aspetti eventualmente connessi, legati più complessivamente alla presenza di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin in Somalia in quei giorni? Si è occupato dei loro spostamenti? Ha cercato di capire in quali luoghi o presso quali personaggi potessero essere scattati elementi di ostilità nei loro confronti?

FULVIO VEZZALINI. Non l'ho fatto.

ELETTRA DEIANA. Non ha mai saputo che la Alpi era stata a Bosaso?

FULVIO VEZZALINI. Sapevamo che era stata a Bosaso perché aveva chiesto di andarci; quindi, non io personalmente, ma l'ufficio idoneo che indica le possibilità di volare, sapeva che lei stava a Bosaso. Io personalmente no, perché non avevo la capacità di monitorare i civili o i giornalisti. Io seguivo la parte militare. C'era qualche giornalista che ogni tanto veniva da me per chiedermi informazioni su come potersi muovere, ma erano visite spontanee in quanto sono italiano; ma non avevo alcuna possibilità.

ELETTRA DEIANA. Ricorda qualcuno di questi giornalisti che le venivano a chiedere informazioni sugli spostamenti?

FULVIO VEZZALINI. Sicuramente. Una di queste — ora non ricordo il nome — è stata la giornalista del TG5.

PRESIDENTE. La Simoni?

FULVIO VEZZALINI. No.

ELETTRA DEIANA. Carmen Lasorella?

FULVIO VEZZALINI. No, no.

ELETTRA DEIANA. Gabriella Simoni?

FULVIO VEZZALINI. No, era una *free lance*.

ELETTRA DEIANA. La Caputo?

FULVIO VEZZALINI. Sì, Elena Caputo. Un'altra volta è venuto un altro *free lance*, che mi ha messo nei guai perché ha detto che io facevo del contrabbando; era un mezzo matto, di Padova.

ELETTRA DEIANA. Era Toson?

FULVIO VEZZALINI. Sì. Questi due, di italiani, li ricordo.

PRESIDENTE. Se non sbaglio, lei poi lo ha denunciato.

FULVIO VEZZALINI. Sì, ma non ho ottenuto niente. Comunque, qualcuno veniva a farmi visita. Due di questi li ricordo.

ELETTRA DEIANA. Lei non ha saputo nulla, quindi, del viaggio di Ilaria Alpi.

FULVIO VEZZALINI. No, ero completamente all'oscuro che in quel momento Ilaria fosse a Bosaso. Non lo sapevo, io.

ELETTRA DEIANA. Ma come? Poco fa, ha detto che lo sapeva!

FULVIO VEZZALINI. A Unosom lo si sapeva, non io personalmente.

ELETTRA DEIANA. Non le risulta, quindi, che Ilaria Alpi sia stata sequestrata o comunque trattenuta a Bosaso da esponenti di un clan locale?

FULVIO VEZZALINI. No, non mi risulta.

ELETTRA DEIANA. Non le è arrivata mai questa notizia?

FULVIO VEZZALINI. Non mi è arrivata nessuna informazione di questo genere. Né lei ha mai fatto capo a me per chiedermi aiuto o roba del genere.

ELETTRA DEIANA. C'era, in Unosom, un ufficio che si occupava specificamente di dare informazioni ai giornalisti o a chi si spostava, e che gestiva i viaggi in aereo? So che molti giornalisti si muovevano con aerei Unosom.

FULVIO VEZZALINI. Che io sappia, c'era un ufficio che dava le autorizzazioni a usufruire degli aerei militari. Ma che ci fosse un ufficio del genere di quello che lei dice, non mi risulta. Non penso che ci fosse.

ELETTRA DEIANA. Ci può dire chi fossero gli ufficiali responsabili di quell'ufficio?

FULVIO VEZZALINI. E come? Era un'organizzazione tremendamente grande! Non c'erano italiani, su questo sono sicuro, altrimenti forse l'avrei saputo. Era un'organizzazione che dava i permessi per volare ma non altro.

ELETTRA DEIANA. Generale Vezzalini, la giornalista che abbiamo ricordato poc'anzi — Elena Caputo — il 17 dicembre 1994 dichiarò alla procura di Roma che lei avrebbe detto una frase del tipo: «Le racconterò quando andrò in pensione, tra due o tre anni». Ricorda cosa volesse dire in quell'occasione?

FULVIO VEZZALINI. Dissi una cosa del genere, ovvero che...

PRESIDENTE. Lei è in pensione, adesso?

FULVIO VEZZALINI. Sì, sono in pensione da anni. Ho finito anche il servizio ausiliario.

ELETTRA DEIANA. Quindi, ce lo può raccontare.

FULVIO VEZZALINI. Vi racconto l'antefatto.

PRESIDENTE. No, l'antefatto no, per favore. Ci dica quello che finalmente, da pensionato, può dire.

FULVIO VEZZALINI. Guardi, scherzando le ho detto: « Da tutto quanto questo bailamme che salta fuori, quando sarò in pensione ne scriverò un libro. E quindi scriverò anch'io la mia versione su come è morta Ilaria Alpi »; tutto lì.

PRESIDENTE. E ce la dica !

FULVIO VEZZALINI. Ripeto, un'imboscata, tutto lì. È quello che sostengo anche nell'articolo su *Nigrizia*. Quella è la mia versione, è inutile che la ripeta.

PRESIDENTE. Una versione basata sul niente, perché lei non ha fatto niente, praticamente.

FULVIO VEZZALINI. Come, non ho fatto niente ?

ELETTRA DEIANA. Mi scusi, generale, nella recente intervista a *Nigrizia*, lei sostiene che si è trattato di un'imboscata casuale ?

FULVIO VEZZALINI. Casuale no. Un'imboscata che tendeva a ottenere la macchina e probabilmente...

ELETTRA DEIANA. Un'imboscata per rapina e riscatto.

FULVIO VEZZALINI. Per rapina e per ottenere un riscatto, questo sì, ritengo che sia molto probabile.

ELETTRA DEIANA. Mi sembra che lei, in precedenza, abbia detto che in questi giorni ha rivisto qualcuno.

FULVIO VEZZALINI. Sì, ieri e oggi.

ELETTRA DEIANA. Chi ha rivisto ?

FULVIO VEZZALINI. Ho rivisto il tenente Orsini, attualmente dottor Orsini, e il mio capitano, attualmente tenente colonnello.

ELETTRA DEIANA. Con loro ha parlato delle audizioni ?

FULVIO VEZZALINI. No, non ne abbiamo parlato. Abbiamo parlato di tante altre belle cose, anche per una specie di correttezza, è inutile che ci prendiamo in giro. Non ne abbiamo parlato.

ELETTRA DEIANA. La ringrazio.

PRESIDENTE. A proposito della storia dell'ospedale e delle persone che vi sarebbero state ricoverate, nel suo ruolo di capo dell'*intelligence*, stabilire — attraverso i suoi dipendenti — se tale notizia fosse vera oppure no, poteva rientrare nei suoi poteri, posto che aveva avuto l'incarico di far svolgere delle indagini ?

FULVIO VEZZALINI. No, non un'indagine del genere.

PRESIDENTE. Ma lei ha avuto l'incarico di far svolgere indagini.

FULVIO VEZZALINI. No, di capire come erano successi i fatti.

PRESIDENTE. E allora, capire se due degli assalitori fossero stati ricoverati in ospedale era un modo per capire come si fossero svolti i fatti. Questo accertamento rientrava nelle sue capacità, nei suoi poteri, nell'esercizio della sua funzione ?

FULVIO VEZZALINI. Nei miei poteri no, perché non avevo poteri.

PRESIDENTE. Neanche dei suoi dipendenti ?

FULVIO VEZZALINI. Neanche nei poteri dei miei dipendenti.

PRESIDENTE. Quindi, dire ai suoi dipendenti di andare all'ospedale, per vedere

se per caso qualcuno di quei signori fosse stato ricoverato, era un esercizio di attività che non poteva essere svolto, esatto?

FULVIO VEZZALINI. Per forza, perché era in una zona in cui non avevamo la sicurezza!

PRESIDENTE. E che c'entra la sicurezza, scusi?

FULVIO VEZZALINI. Li avrebbero ammazzati o presi!

PRESIDENTE. Ma chi?

FULVIO VEZZALINI. I somali!

PRESIDENTE. Un attimo, io intendo dire un'altra cosa. Voi avete riferito la notizia che quanto meno una di queste persone sarebbe stata ferita e perciò ricoverata presso l'ospedale di Mogadiscio. Rispetto all'incarico da lei ricevuto, consistente nel ricostruire e comunque nel capire che cosa fosse successo, a noi sembra che questo fatto potesse rientrare nelle cose che dovevano essere riscontrate. Allora, le domando: lo avete fatto o non l'avete fatto?

FULVIO VEZZALINI. Non l'abbiamo fatto perché era molto pericoloso.

PRESIDENTE. Che significa «pericoloso»?

FULVIO VEZZALINI. Vuol dire che a un certo punto, se non c'è la sicurezza...

PRESIDENTE. Ma voi siete dei militari!

FULVIO VEZZALINI. Che c'entra? Mando a morire una persona per sapere una cosa?

PRESIDENTE. Apparteneva o no ai vostri compiti?

FULVIO VEZZALINI. No, non apparteneva.

PRESIDENTE. Perché?

FULVIO VEZZALINI. Perché io dovevo dare solamente informazioni al mio comandante sulla sicurezza di determinate aree.

PRESIDENTE. Ma lei aveva avuto l'incarico di indagare e di far indagare!

FULVIO VEZZALINI. No, non di indagare.

PRESIDENTE. Sì, invece, sta scritto nei documenti: «Venni incaricato dal generale Aboo di far condurre un'indagine sui fatti»...

FULVIO VEZZALINI. Sì, ma un'indagine!

PRESIDENTE. E che le sto dicendo?

FULVIO VEZZALINI. Un'indagine vuol dire capire come sono successi i fatti!

PRESIDENTE. Indagine significa indagine! Non ci può dire che l'indagine ha un altro significato!

FULVIO VEZZALINI. Ma io non sono un ufficiale di polizia giudiziaria!

PRESIDENTE. L'indagine è indagine. Le sto chiedendo: rientrava nei compiti di *intelligence*?

FULVIO VEZZALINI. No.

PRESIDENTE. Perché?

FULVIO VEZZALINI. Perché, ripeto, l'*intelligence* non è...

PRESIDENTE. Adesso ci vuol dire che cos'è l'*intelligence*? Lo sappiamo anche noi!

FULVIO VEZZALINI. Appunto. I miei incarichi andavano dal dare sicurezza ai contingenti...

PRESIDENTE. L'ho capito, ma questo è un altro discorso! Lei, eccezionalmente — le piaccia o non le piaccia — ebbe l'incarico di svolgere un'indagine sui fatti legati all'uccisione dei due italiani.

FULVIO VEZZALINI. Esatto. Io ho raccontato i fatti.

PRESIDENTE. E allora, per raccontare i fatti, sapere se uno o due degli aggressori fossero stati o meno ricoverati in ospedale, perché feriti, rientrava nell'indagine sui fatti oppure no?

FULVIO VEZZALINI. Se avessi potuto agire con sicurezza, l'avrei fatto e avrei dato l'ordine. Siccome non eravamo in sicurezza, non ho dato l'ordine, perché la vita di una persona...

PRESIDENTE. Va bene, ho capito; se pensa così, se pensa che un militare che ha ricevuto l'ordine di fare un'indagine possa dire che per la sua sicurezza, o per la sicurezza dei suoi collaboratori, non deve fare l'indagine, ne prendiamo atto.

FULVIO VEZZALINI. No, non è che non faccio l'indagine. Valuto che il pericolo è tale per cui...

PRESIDENTE. Appunto, non fa l'indagine. Obiettivamente, non fa l'indagine, lasci stare la ragione!

FULVIO VEZZALINI. No, l'indagine l'ho fatta: ho appurato determinati fatti, quelli che sicuramente potevo appurare in quelle determinate situazioni.

PRESIDENTE. Va bene, generale, abbiamo capito.

FULVIO VEZZALINI. Ma scusi...

PRESIDENTE. Abbiamo capito, abbiamo capito. Stia tranquillo che abbiamo capito.

FULVIO VEZZALINI. E no, non so che cosa lei abbia potuto capire.

PRESIDENTE. Ho capito quello che ho capito: le parole hanno un senso e quel senso l'abbiamo capito tutti!

FULVIO VEZZALINI. Sissignore ma, ripeto, la situazione di Mogadiscio...

PRESIDENTE. Allora, non rientrava nei suoi poteri?

FULVIO VEZZALINI. No.

PRESIDENTE. Siccome si trattava di mettere a rischio i suoi collaboratori e dipendenti, lei ha ritenuto di non mandarli all'ospedale a vedere se quella notizia fosse vera: è così?

FULVIO VEZZALINI. Ma non potevo arrivarci!

PRESIDENTE. Ma come, non poteva arrivarci!

FULVIO VEZZALINI. E no, perché quella era la zona...

PRESIDENTE. Ma lei era un militare! Come sarebbe, che non poteva arrivarci?

FULVIO VEZZALINI. Era una zona...

PRESIDENTE. Ma che significa? Ci andava la gente con la scorte, girando da una parte all'altra!

FULVIO VEZZALINI. Chi?

PRESIDENTE. Tutti, ci andavano!

FULVIO VEZZALINI. Dove, in quelle aree?

PRESIDENTE. Ma certo!

FULVIO VEZZALINI. Nossignore! Si andava lungo degli itinerari.

PRESIDENTE. Generale, guardi, è una circostanza che abbiamo acquisito...

FULVIO VEZZALINI. Nossignore!

PRESIDENTE. ...in tutte le sue particolarità.

FULVIO VEZZALINI. Lei, comunque, per me può fare quello che vuole.

PRESIDENTE. Non si preoccupi. Lei sta dicendo delle cose che non stanno né in cielo né in terra.

FULVIO VEZZALINI. Benissimo. Me ne assumo la responsabilità.

PRESIDENTE. E certo! È chiaro, questo è pacifico.

FULVIO VEZZALINI. La vita dei miei uomini era sacra.

PRESIDENTE. E certo, di fronte alla necessità di capire chi avesse ammazzato due persone, due connazionali, non c'era modo di fare assolutamente nulla!

FULVIO VEZZALINI. Non c'era quella necessità.

PRESIDENTE. Ma come, non c'era?

FULVIO VEZZALINI. È venuta fuori molto dopo.

PRESIDENTE. Ma come non c'era? Glielo ha detto il suo comandante di fare l'indagine!

FULVIO VEZZALINI. No, mi ha detto di capire come erano successi i fatti!

PRESIDENTE. E capire che significa? Che fa, si mette là e pensa?

FULVIO VEZZALINI. Ma io non sono un ufficiale di polizia giudiziaria!

PRESIDENTE. Lasciamo andare. Sempre nel suo rapporto, è scritto: « Negli ultimi mesi, tre rapporti precedenti al fatto indicavano la possibilità di azioni anti-italiane ispirate da americani ». Questi rapporti, chi li ha fatti? Si riconosce, innanzitutto, in questa dichiarazione?

FULVIO VEZZALINI. Sì.

PRESIDENTE. Se no, qui non si capisce più niente.

FULVIO VEZZALINI. Ho detto niente?

PRESIDENTE. Benissimo. Allora, voglio sapere questi rapporti chi li ha fatti e come sono stati fatti, se lei ne era a conoscenza, se l'hanno informata, se lei ha informato i suoi superiori e che cosa contenevano.

FULVIO VEZZALINI. Quando venivo a conoscenza di questi fatti, i miei superiori venivano sempre informati, in due maniere: con un rapporto scritto, che io mandavo al mio comando (al capo di stato maggiore, poi il capo di stato maggiore lo passava ai suoi diretti superiori) e ogni mattina alla riunione delle 7, quando si davano le informazioni su quale fosse la situazione della sicurezza in ambito Mogadiscio e in Somalia in genere.

PRESIDENTE. Va bene, ma a me tutto questo non interessa. La mia domanda è un'altra.

FULVIO VEZZALINI. E io le ho risposto.

PRESIDENTE. Io voglio sapere se questi tre rapporti ci sono stati, se lei ne conferma l'esistenza, se ci può dire il contenuto e se ci può dire, cortesemente, dove li possiamo trovare.

FULVIO VEZZALINI. Dove li può trovare gliel'ho già detto: tutti i miei rapporti andavano al capo di stato maggiore, quindi si trovano al comando Unosom, se li ha portati all'ONU, dopo che sono andati via.

PRESIDENTE. Quindi, anche questi tre rapporti fanno parte del carteggio di cui abbiamo detto.

FULVIO VEZZALINI. Ma tutto il carteggio è lì!

PRESIDENTE. E non si meravigli! Io non lo so, abbia pazienza! Voglio capire dove posso mettere le mani per trovare le cose.

Allora, che cosa dicevano questi tre rapporti?

FULVIO VEZZALINI. Quello che ho detto lì, in sintesi.

PRESIDENTE. No, qui non c'è scritto niente. C'è scritto: « Negli ultimi mesi tre rapporti precedenti al fatto indicavano la possibilità di azioni anti-italiane ispirate da americani ». Ci può spiegare in che cosa consistevano queste azioni? Tra l'altro, questa affermazione farebbe il paio con quella dichiarazione precedente, ma lasciamo stare.

Qui si parla di tre informative, fatte da lei fa. E leggendo il punto 5 della sua relazione — dove si parla dell'americano che avrebbe incaricato qualcuno di uccidere degli italiani — sembrerebbe che dalla voce cui lei ha fatto menzione poc'anzi si passi ad un atto formale. Sono tre rapporti, anzi tre atti formali. Ci può dire qualcosa di più o no?

FULVIO VEZZALINI. Più di questo non le posso dire. Quando so qualche cosa del genere non posso sottacere.

PRESIDENTE. Si ricorda i casi, le questioni, le situazioni, i luoghi in cui si sarebbero potuti verificare questi attentati?

FULVIO VEZZALINI. Non me li ricordo, dopo tanto tempo. Sono passati dieci anni! Confermo che l'ho fatto, però, a quei tempi. Se ancora un carteggio c'è, lo troverà senza dubbio, perché li ho fatti.

PRESIDENTE. Un'altra cosa: in questo rapporto, sempre che sia una parte che lei riconosce come sua, vi sono anche indicazioni che fanno prevedere un analogo tentativo di rapimento ai danni di un italiano, che abita ad Hua, vicino al garage di Af Duale. L'italiano in questione è proprietario di una Fiat 124 di colore blu

con targa somala, il cui ultimo numero è cinque ed il suo autista è un bantu keniota. Ci può dire qualcosa di più?

FULVIO VEZZALINI. Vorrei sapere le date.

PRESIDENTE. Se non me le dice lei le date! La data è questa.

FULVIO VEZZALINI. Ma come posso ricordarmi di dieci anni fa?

PRESIDENTE. Ma io che le posso fare? Il rapporto è anche senza data. Che le devo dire?

FULVIO VEZZALINI. Appunto.

PRESIDENTE. Il rapporto è senza data, è allegato alla nota del 1° aprile 1994, fa riferimento a situazioni che si sarebbero dovute verificare dopo l'uccisione di Ilaria Alpi, faccia lei.

FULVIO VEZZALINI. Questo fa parte sempre di quel famoso ...

PRESIDENTE. Entro il 1° aprile.

FULVIO VEZZALINI. È un rapporto fatto in Italia, non da me lì.

PRESIDENTE. Quindi, non si riconosce in questo numero sette?

FULVIO VEZZALINI. No, non me lo ricordo.

PRESIDENTE. Questo è il solito rapporto che lei non riconosce.

FULVIO VEZZALINI. Non lo riconosco, infatti.

PRESIDENTE. Vediamo la versione inglese... È coperto.

FULVIO VEZZALINI. Comunque della prima parte non può essere senz'altro, anche se è coperto.

PRESIDENTE. Ha ragione. Questo è un altro passaggio che non ci dovrebbe essere. Quindi, non lo riconosce come suo?

FULVIO VEZZALINI. No, non lo riconosco.

PRESIDENTE. Questa è un'interpolazione? Ha avuto mai notizia di questa cosa?

FULVIO VEZZALINI. Nossignore.

PRESIDENTE. Di un italiano che sarebbe stato in predicato per un ulteriore sequestro dopo Ilaria Alpi e Miran Hrovatin?

FULVIO VEZZALINI. Nossignore.

PRESIDENTE. In merito a questi tre rapporti, siccome ne dà conto nella relazione — questa parte lei la riconosce come corrispondente alle sue consapevolezze e, quindi, è una relazione che parte il 1° aprile e fa riferimento a situazioni che ruotano intorno al periodo in cui Ilaria Alpi e Miran Hrovatin furono uccisi —, le chiedo se questi tre rapporti, per quello che lei sappia, siano stati fatti prima dell'uccisione di Ilaria Alpi o in conseguenza?

FULVIO VEZZALINI. Non lo posso ricordare! Non lo posso ricordare.

PRESIDENTE. È inutile che lei si arrabbi! Sappiamo che lei non si ricorda niente.

FULVIO VEZZALINI. Non è che non mi ricordi niente, sono particolari che non posso ricordare.

PRESIDENTE. Mi scusi, generale. Le voglio soltanto far fare mente locale su una cosa e la vorrei anche invitare a riflettere piuttosto che abbandonarsi a dei « non ricordo » che potrebbero non essere soltanto un non ricordo.

Le dico questo perché negli ultimi mesi tre rapporti precedenti al fatto — siamo al

1° o al 2 aprile del 1994 — indicavano la possibilità di azioni antiitaliane ispirate da americani. Negli ultimi mesi precedenti al fatto: a quale fatto si riferisce? Al fatto di Ilaria Alpi o ad un altro fatto? Me lo dica lei perché io non so più come farle le rilevazioni.

FULVIO VEZZALINI. Anche qui c'è una manipolazione di chi lo ha redatto, perché si fa riferimento agli ultimi mesi prima del fatto ed io ero lì da venti giorni e, quindi, questa non può essere roba mia. Che però io abbia fatto, e lo ricordo, determinati ...

PRESIDENTE. Lei lo ha detto prima.

FULVIO VEZZALINI. Quello che ho fatto io, me lo ricordo. Ho fatto dei rapporti dicendo così, ma che li abbia fatti negli ultimi mesi prima del fatto, no, perché non c'ero, non è roba mia.

PRESIDENTE. Quindi, sono antecedenti comunque? Quelli che ha fatto lei sono antecedenti?

FULVIO VEZZALINI. No, dopo.

PRESIDENTE. Quindi, non riconosce nemmeno questa parte del rapporto?

FULVIO VEZZALINI. Non riconosco che i tre rapporti li abbia fatti in precedenza alla morte, perché ero lì da venti giorni.

PRESIDENTE. Quindi, non è vero che i tre rapporti ...

FULVIO VEZZALINI. Che sia farina del mio sacco, no

PRESIDENTE. Quindi, anche questo non lo riconosce?

FULVIO VEZZALINI. Sicuro e sfido chiunque a dire il contrario.

PRESIDENTE. Si dà atto che, al termine delle contestazioni, il generale Vez-

zalini dichiara di non riconoscere come sue le indicazioni contenute nei numeri sei e sette della relazione scritta in italiano, della quale in precedenza ha disconosciuto la paternità o ha dichiarato di non ricordare se sia di sua provenienza.

Lei ha conosciuto Giancarlo Marocchino?

FULVIO VEZZALINI. Quando ero in Somalia, no. L'ho conosciuto in tempi successivi, perché l'ho incontrato a Roma.

PRESIDENTE. Che significa « in tempi successivi »? In che anno? Se lo ricorda?

FULVIO VEZZALINI. Quando è venuto a testimoniare qua, una delle volte ... Non lo ricordo.

PRESIDENTE. Quindi, al processo; insomma, a situazione ormai fortemente lontana nel tempo?

FULVIO VEZZALINI. Sì, l'ho incontrato nella zona in cui lui aveva l'avvocato, perché io camminavo e l'ho incontrato e ci siamo salutati.

PRESIDENTE. Però sapeva della sua esistenza a Mogadiscio?

FULVIO VEZZALINI. Sì.

PRESIDENTE. Ma non ci ha mai trattato?

FULVIO VEZZALINI. No, l'ho sentito una volta solamente per radio perché aveva interferito con le mie e gli ho detto: « Marocchino, non rompere ... »

PRESIDENTE. Che faceva Marocchino in Somalia, se l'ha saputo? Non so se anche questo non rientrasse nei suoi compiti.

FULVIO VEZZALINI. Non conoscendolo non me ne interessavo. Comunque ho saputo dopo che cosa faceva, ma ai tempi in cui ero lì, no.

PRESIDENTE. Che ha saputo?

FULVIO VEZZALINI. Sapevo che lui aveva aiutato il contingente italiano a fare dei trasporti, faceva il trasportatore: questo ho saputo.

PRESIDENTE. Trasportatore di che cosa?

FULVIO VEZZALINI. Non lo so, di roba militare. Aiutava il contingente italiano.

PRESIDENTE. Che significa « roba militare »?

FULVIO VEZZALINI. Non lo so.

PRESIDENTE. Aiutava il contingente italiano nei trasporti militari?

FULVIO VEZZALINI. Sì, così ho saputo.

PRESIDENTE. Si trattava anche di armi, che lei sappia?

FULVIO VEZZALINI. No, non lo so. Non l'ho mai saputo né posso dire una cosa del genere.

PRESIDENTE. A proposito di Marocchino e della vicenda della quale ci stiamo interessando, ha scritto — speriamo che questa parte la ricordi o corrisponda con la parte di sua provenienza — che vi era una possibile complicità con gli assalitori da parte del capo delle guardie di Marocchino.

FULVIO VEZZALINI. Mai scritta una cosa del genere. Non è roba mia. Non conoscevo Marocchino, come potevo fare affermazioni del genere, tanto gravi? Ma scherziamo! Non lo conoscevo.

PRESIDENTE. Quindi, anche questa parte ...

FULVIO VEZZALINI. Ho solamente scritto che Marocchino aveva portato via i

corpi di Ilaria Alpi e di Hrovatin, una volta che avevo detto, tramite la catena gerarchica, di andare a vedere cosa era successo sul posto a Salvati. Questo sì. È l'unica volta che ho nominato Marocchino.

PRESIDENTE. Siamo al punto otto: « Pare che i giornalisti abitassero presso la residenza del signor Giancarlo Marocchino ». Qui lei si riferisce ai giornalisti ...

FULVIO VEZZALINI. Non mi riferisco, non l'ho scritto ...

PRESIDENTE. Ma mi fa finire, per cortesia !

FULVIO VEZZALINI. Le chiedo scusa.

PRESIDENTE. Si riferisce ai giornalisti Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, ma poi corregge, in una sua successiva dichiarazione, dicendo: « Non mi riferivo ai due giornalisti ». E prosegue: « Le fonti hanno indicato una possibile complicità con gli assalitori da parte del capo delle guardie dell'abitazione del signor Marocchino », e si preoccupa di mettere tra parentesi « all'insaputa del signor Marocchino ».

Non solo, prosegue: « Le fonti sottolineano come questa notizia possa essere completamente infondata. Consigliano però prudenza negli eventuali contatti a proposito di questo incidente con il signor Marocchino. Secondo le fonti le due vittime sono state uccise (...) ».

FULVIO VEZZALINI. Non ho mai scritto cose del genere. Non è roba mia, non conoscevo Marocchino.

PRESIDENTE. Ma qui si parla delle fonti.

FULVIO VEZZALINI. Neanche le fonti.

PRESIDENTE. « Le fonti sottolineano ...

FULVIO VEZZALINI. No, assolutamente, è tutta roba che non è farina del mio sacco. Questa è la tipica informativa da parte del Sismi, secondo me.

PRESIDENTE. Data lettura del punto otto, commi primo e secondo, al generale Vezzalini, egli risponde che si tratta di parte rispetto alla quale non si riconosce come l'autore.

Lei mi ha detto che di Marocchino non si è mai interessato, non ha avuto motivo di interessarsi in Somalia. Non avete fatto nessuna indagine, né ha avuto rapporti con il vostro ufficio di nessun genere ?

FULVIO VEZZALINI. Mai, nel mio ufficio e nel mio periodo.

PRESIDENTE. Nella relazione vi è un'altra cosa, vediamo se anche questa deve essere espunta: « Secondo le fonti le due vittime sono state uccise da un solo proiettile che, entrato nel fianco dell'uomo, ne ha attraversato il torace e in uscita ha colpito la donna in corrispondenza del cervelletto ». Poi c'è scritto: « Commento: ad un esame superficiale i corpi presentavano ferite che possono far ritenere verosimile questa versione ». Dobbiamo considerarla una notizia nella quale lei si riconosce ?

FULVIO VEZZALINI. Non ho mai scritto cose del genere. Non è roba mia questa, mi creda, dottore ... presidente, chiedo scusa. Non voglio essere irriverente, le chiedo pubblicamente scusa.

PRESIDENTE. Per carità, non c'è problema. Basta che ci dica le cose che sa, questa è la cosa importante.

FULVIO VEZZALINI. Tutto quello che so glielo dico, però non voglio assolutamente dire cose che non ricordo e che possono essere anche vere.

PRESIDENTE. Questa è la conclusione della relazione: « Punto 9: azioni. Raccolta di dati più dettagliati a proposito dell'organizzatore e degli eventuali mandanti

dell'attacco. Identificazione dell'assalitore ferito; individuazione delle possibilità di arrestare l'assalitore ferito». Queste cose sono sue o no?

FULVIO VEZZALINI. Non sono mie.

PRESIDENTE. Data lettura del punto 9 della relazione di cui in precedenza, il generale Vezzalini dichiara che si tratta di annotazioni che non sono a lui riferibili.

FULVIO VEZZALINI. Se mi posso permettere di chiarire, sono annotazioni tipiche di qualcuno che ha fatto un appunto a livello nazionale, che può aver sfruttato, non lo nego, qualche mia velina o che abbia tradotto quello che io ho scritto in inglese a proposito dell'indagine che ho fatto fare, perché non l'ho fatta io personalmente. Non è roba mia.

PRESIDENTE. Questo è un rapporto Unosom che reca la data del 3 aprile 1994, in lingua inglese con traduzione allegata in italiano. Lo leggiamo in italiano: «La presente relazione è basata su informazioni ottenute nel corso delle indagini compiute dal capo della polizia militare delle forze Unosom ...

FULVIO VEZZALINI. Sì, quel famoso tenente del Bangladesh, di cui le ho detto.

PRESIDENTE. ... «in collaborazione con l'ufficio informazione militare in merito al predetto episodio». Questa mi pare una ripetizione della relazione che ha fatto lei, quella in inglese. Lei conosce questo rapporto?

FULVIO VEZZALINI. Posso guardarlo un attimo? Questo è stato il primo rapporto che io devo aver fatto al mio *force commander*.

PRESIDENTE. Cosa significa «ACOS»?

FULVIO VEZZALINI. *Acting chief of staff*. Io ero *acting chief of staff*, cioè facente funzioni.

PRESIDENTE. Quindi, ACOS equivale a facente funzioni?

FULVIO VEZZALINI. No, COS vuol dire *chief of staff*, «A» vuol dire facente funzioni, *acting*.

PRESIDENTE. Facente funzioni di che cosa?

FULVIO VEZZALINI. *Chief of staff*, capo di stato maggiore.

PRESIDENTE. Quindi, facente funzioni di capo di stato maggiore. Invece, la formula FC che cosa significa?

FULVIO VEZZALINI. *Force commander*, che vuol dire comandante di tutte le forze e sarebbe il generale Aboo.

PRESIDENTE. Riconosce questa relazione come recettiva della sua? Guardi quella in inglese.

FULVIO VEZZALINI. Sì, questa è scritta da me senz'altro.

PRESIDENTE. Generale, lì mancano due cose: il problema del ricovero in ospedale di uno degli assalitori ed il riferimento all'americano che avrebbe dato l'incarico a quel somalo di rapire italiani.

FULVIO VEZZALINI. Sta dando ragione a me: sono cose che sono state aggiunte da qualcuno e non copiando da me quello che ho scritto.

PRESIDENTE. Quindi, «da ciò traggo la conclusione che le parti che io ho contestato come di mia provenienza effettivamente siano tali».

FULVIO VEZZALINI. Non solo, ma che l'intero documento non è stato scritto da me.

PRESIDENTE. Ho capito, qualcuno gliel'ha attribuito.

FULVIO VEZZALINI. È facile.

PRESIDENTE. Chi era il capo della polizia militare di Unosom? Questo tenente?

FULVIO VEZZALINI. È scritto qui: *provost marshal*. « Il presente rapporto è basato sulle informazioni ottenute durante l'investigazione portata avanti dal *provost marshal* di Unosom assieme con l'ufficio di informazione militare », che sarebbe il mio ufficio.

PRESIDENTE. Lei ha mai avuto modo di prendere visione delle relazioni, dei documenti redatti dal Sismi che contengono le analisi sui suoi rapporti e, in particolare, sul rapporto del 24 marzo e su quello di Unosom del 3 aprile?

FULVIO VEZZALINI. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Non li ha mai visti?

FULVIO VEZZALINI. No. Non solo non li ho mai visti, ma non ho nemmeno saputo che potessero esistere, perché non avevo un collegamento con loro.

PRESIDENTE. Colleghi, vi sono domande su questi punti, prima di andare avanti? Se non ci sono domande, sospenderei l'esame del generale, sentirei Salvati sulle parti su cui abbiamo interrogato il generale e poi, fatto questo, si possono rinviare le due audizioni ed i confronti al 9 dicembre prossimo, alle ore 10.

Prego, onorevole Bulgarelli.

MAURO BULGARELLI. La mia non è una domanda — di solito quando non si fanno domande vuol dire che si è soddisfatti — ma una brevissima dichiarazione, che credo sia dovuta visto che sono qui come capogruppo.

Naturalmente mi ritengo assolutamente insoddisfatto di quest'audizione per quello

che ne è uscito. Contemporaneamente però c'è da fare una riflessione, e di questo sono grato al generale perché uno dei compiti della Commissione era quello di ricostruire il contesto ambientale all'interno del quale era accaduto l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Devo dire che il quadro fornitoci dal generale è assolutamente devastante e credo che forse di questo quadro dovremo tenere conto. Oggi è stata messa a dura prova la mia illusione di essere un pacifista, e con questo concludo.

PRESIDENTE. Naturalmente la Commissione deve continuare il suo lavoro con la prosecuzione dell'audizione del generale Vezzalini e tutte le altre cose che dovremo fare. Dico soltanto, nel mio ruolo di presidente, che difficilmente questa Commissione ha avuto la possibilità di fare rilevazioni capaci di produrre tanta amarezza in chi cerca di capire come stanno le cose. Probabilmente siamo noi che non riusciamo a comprendere quanto la burocrazia — uso una formula onnicomprensiva — sia capace di creare alibi. Questo naturalmente non significa assolutamente che il generale abbia detto cose vere o false; praticamente non ci ha detto niente, tutto qua.

FULVIO VEZZALINI. A me dispiace, perché avrei voluto veramente darvi una mano.

PRESIDENTE. Coglirà un'altra occasione.

FULVIO VEZZALINI. A questo proposito, se lei mi permette, spero di poter portare la parte mancante di quella famosa prima pagina, perché, se non vado errato, l'avevo data completa al sostituto procuratore Ionta, avevo dato tutte le pagine.

PRESIDENTE. Che cosa manca?

FULVIO VEZZALINI. La prima parte, che non si legge, quella coperta da quel fogliettino.

PRESIDENTE. Va bene.

FULVIO VEZZALINI. Le chiedo scusa pubblicamente se mi sono rivolto in maniera poco formale nei suoi confronti.

PRESIDENTE. Ma io sono abituato a tutto.

FULVIO VEZZALINI. Essendo coinvolto in prima persona ...

PRESIDENTE. Lei deve farsi carico che per noi che abbiamo un'immagine degli ufficiali della Repubblica particolarmente positiva risulta difficile doversi confrontare con queste situazioni che per noi sono incomprensibili.

FULVIO VEZZALINI. La situazione in Somalia non era così facile ...

PRESIDENTE. Generale, è semplicemente vergognoso che possano esistere tante omissioni, tante distanze, tanta indifferenza, stando in Somalia, da cittadini italiani investiti di funzioni pubbliche, rispetto al fatto che vengano assassinati due connazionali, e che ci sia questo gelo cinico intorno. Dico soltanto questo. Se poi questo gelo cinico appartiene alle vostre regole, meno male che non ho fatto l'ufficiale!

FULVIO VEZZALINI. Contesto questa parte finale, signor presidente, perché noi eravamo ...

PRESIDENTE. Non è ammissibile che un ufficiale della Repubblica risponda che non va all'ospedale dove può trovare un assalitore perché non può rischiare. Non è ammissibile che lei dica al pubblico ministero che la interroga che non ha dato l'incarico perché il capitano Salvati, laddove si fosse mosso, avrebbe rischiato la pelle, anzi, peggio, che un capo come lei che raccoglie una dichiarazione di renitenza all'esecuzione di un comando accampando pericoli per la propria incolu-

mità non abbia assunto le determinazioni conseguenti. Lo faremo noi, su questo stia tranquillo.

FULVIO VEZZALINI. Su questo la prossima volta le darò ampia dimostrazione ...

PRESIDENTE. Sta scritto lì.

FULVIO VEZZALINI. ... che noi eravamo in condizioni di sicurezza precarissime e certe aree erano vietate.

PRESIDENTE. Generale, ma lei era un ufficiale dell'esercito! Ma stiamo scherzando? Un ufficiale dell'esercito che non esercita i suoi poteri e che non ottempera alla denuncia del suo subordinato che dichiara di non voler eseguire gli ordini perché ha preoccupazione per la sua incolumità personale! Ma l'ufficiale va a fare l'ufficiale anche per morire. Ma scherziamo?

FULVIO VEZZALINI. Se lei lo dice.

PRESIDENTE. Lo dico: l'ufficiale dell'esercito va a fare l'ufficiale anche per morire, come il poliziotto fa il suo mestiere sapendo che può rimanere per strada.

FULVIO VEZZALINI. Il poliziotto, sì.

PRESIDENTE. L'ufficiale no?

FULVIO VEZZALINI. Il poliziotto lo fa per suo mestiere, noi avevamo altri incarichi. Noi abbiamo combattuto, io sono stato fatto prigioniero ...

PRESIDENTE. Non voglio entrare in questi particolari. Le dico soltanto questo: la Commissione, e credo che il presidente ne interpreti il pensiero in maniera corretta, è devastata da quello che ha appreso oggi.

La ringrazio e rinvio il seguito dell'esame testimoniale alla seduta della Commissione di giovedì 9 dicembre, alle ore 10.

**Esame testimoniale
di Ferdinando Salvati.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame testimoniale di Ferdinando Salvati.

Colonnello Salvati, ci auguriamo che lei rialzi un po' le sorti dell'esercito, che stasera non è uscito nel migliore dei modi, per la verità.

Siccome il generale Vezzalini ci ha riferito che praticamente non sapeva niente, non era a conoscenza di niente, non era suo compito fare indagini, non aveva alcuna ragione di intervenire in quanto si trattava di cose che non avevano nulla a che spartire con l'*intelligence*, l'avverto subito, in modo che se si vuol mettere d'accordo con il generale Vezzalini, lo può fare subito, in questa sede. Il generale, infatti, ha rinviato tutto alle sue consapevolezze.

FERDINANDO SALVATI. Presidente, tutto quel che so ve lo dirò di sicuro.

PRESIDENTE. La Commissione le chiede veramente uno sforzo di memoria — nei limiti del possibile — e di contribuzione, per quanto consentito dalla verità dei fatti.

Innanzitutto, la Commissione si deve scusare con lei per averla — direi quasi — bistrattata. Però, le abbiamo fatto vivere le nostre ore, le nostre giornate, proprio perché lei si possa rendere conto che lavoriamo in condizioni proibitive. Oggi ci possiamo persino ritenere fortunati in quanto non si tiene la seduta pomeridiana della Camera dei deputati, per cui ci siamo potuti ritagliare una giornata; una giornata che ci saremmo potuti godere un po' meglio, con qualche risultato in più, ma che comunque ci stiamo in qualche modo godendo.

Insomma, la ringraziamo molto, le chiediamo scusa e le diciamo che la Commissione conta molto sulla sua collaborazione e sulle sue conoscenze, in quanto lei è stato tra i pochissimi, in quell'occasione, nella condizione di apprendere fatti e circostanze.

Prima di cominciare l'esame testimoniale, le dico che lei è ascoltato in questa sede — diversamente da come accade di norma nelle Commissioni parlamentari d'inchiesta, essendo noi governati da un regolamento di maggiore severità e maggior rigore — come testimone e quindi con l'obbligo di dire la verità e di rispondere a tutte le domande. Le sanzioni non gliele ricordo, perché un ufficiale della Repubblica non ha bisogno di farsele ricordare.

FERDINANDO SALVATI. Certamente.

PRESIDENTE. Detto questo, le chiedo di indicare le sue generalità, la sua attuale attività professionale e il suo domicilio.

FERDINANDO SALVATI. Sono il tenente colonnello Ferdinando Salvati e sono nato a Torino il 12 marzo 1957. Presidente, per quanto riguarda le altre informazioni, le chiedo, per cortesia, se si possono segretare.

PRESIDENTE. Sta bene. Non essendovi obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno. Colonnello, siamo qui per parlare dell'assassinio dei nostri due connazionali Ilaria Alpi e Miran Hrovatin perpetrato, come lei ricorderà, il 20 marzo 1994. Innanzitutto, le chiedo di dirci, a quella data, dove si trovasse, per quali ragioni e con quali funzioni e quali sono state le modalità con le quali lei ha preso contatto, per la prima volta, con questa vicenda.

FERDINANDO SALVATI. All'epoca, mi trovavo assegnato al comando di Unosom 2, un comando multinazionale delle Nazioni Unite, con il grado di capitano. Il

mio incarico era capo sezione target nella divisione U2. La divisione U2 era la divisione — le Nazioni Unite non usano il termine *intelligence*, bensì il termine « informazioni militari » — delle informazioni militari. Il capo sezione *target* — nella divisione delle informazioni militari — raccoglie informazioni, le analizza, le valuta allo scopo di individuare (nel caso in cui sia in corso un conflitto) gli obiettivi da colpire, obiettivi che possono essere infrastrutture o depositi di armi; per un lungo periodo di tempo, l'obiettivo è stato il generale Aidid in persona e tutta l'operazione tendeva alla sua cattura.

PRESIDENTE. Da quando si trovava a Mogadiscio ?

FERDINANDO SALVATI. Sono arrivato a Mogadiscio il 17 luglio 1993.

PRESIDENTE. Fino a quando ci è rimasto ?

FERDINANDO SALVATI. Fino al 18, anzi, fino al 20 luglio 1994.

Un compito aggiuntivo del capo sezione *target* — per le dimensioni ridotte dell'apparato informativo militare delle Nazioni Unite — era quello di gestire la rete di informatori locali che copriva Mogadiscio. Sostanzialmente lavoravamo su tre tipi di fonti: l' informatore locale, l'intercettazione (che non gestivo io; la gestivano i francesi ma ovviamente ci fornivano i risultati delle loro intercettazioni) e l'osservazione satellitare. Poi, c'era un'altra fonte, che era data da tutti i contingenti, i quali riversavano le loro informazioni sull'organizzazione informativa delle Nazioni Unite. Questo era il mio lavoro.

PRESIDENTE. Ecco, la questione delle fonti ci interessa in maniera particolare. Questo rapporto (*Mostra un documento*) ha una storia travagliata, in quanto viene inviato il 1° aprile 1994 dallo stato maggiore al Sismi, con una lettera di accompagnamento del capo ufficio Ettore Granatiero. Nella lettera si dice che il rapporto è stato redatto dal colonnello Fulvio

Vezzalini il quale, fino a qualche minuto fa, ne ha disperatamente escluso la paternità; inoltre, in merito a specifici passaggi, egli ha praticamente affermato che lo stesso rapporto sarebbe frutto di interpolazioni, nel senso che insieme a quelle che erano le sue notizie — riversate in un rapporto originale in inglese, da lui riconosciuto — sarebbero state aggiunte altre notizie, molto importanti.

A parte tutto questo — poi lei ci dirà se questo è vero oppure no — le risulta l'esistenza di questo rapporto, che nella lettera di accompagnamento è indicato come « rapporto redatto dal colonnello Fulvio Vezzalini » ?

FERDINANDO SALVATI. Non lo conosco.

PRESIDENTE. Non ne conosce nemmeno l'esistenza ?

FERDINANDO SALVATI. Non l'ho mai visto.

PRESIDENTE. Allora, non ne parliamo proprio, andiamo all'essenziale.

FERDINANDO SALVATI. Magari, se lo leggo le posso dire se lo conosco, se l'ho già visto, ma non credo.

PRESIDENTE. Ecco, glielo mostro.

FERDINANDO SALVATI. Giusto un'occhiata, così.

PRESIDENTE. Questo rapporto nasce dall'inglese. Le possiamo far vedere anche la versione in inglese, se si trova meglio (*Mostra un documento*).

FERDINANDO SALVATI. Vediamo un attimo. È probabilmente simile a quello che ho mandato io.

PRESIDENTE. Ecco, questo è il rapporto in inglese. Manca un pezzo, come anche nel vostro.

FERDINANDO SALVATI. No, è lo stesso, ma c'è un *post-it* attaccato sopra. È intero.

PRESIDENTE. Il rapporto in italiano avrebbe dovuto essere la traduzione del rapporto scritto in origine in inglese. Questa traduzione, invece, è oggetto di contestazione da parte del generale Vezzalini perché, obiettivamente, rispetto ai contenuti dell'originale, vi sono dei passaggi in più. Noi, però, siamo partiti dalla lettera di accompagnamento, in cui si dichiara che lo stesso è stato redatto dal colonnello Vezzalini.

FERDINANDO SALVATI. Presidente, confermo che non lo conosco.

PRESIDENTE. Bene. Tutto ciò premesso, lei stava parlando di fonti e già ci ha dato delle notizie interessanti. Si parla di informazioni contenute nel rapporto come provenienti da quattro fonti somale di già provata affidabilità.

FERDINANDO SALVATI. Sì, è scritto *very reliable sources*.

PRESIDENTE. Le fonti, si legge, sono completamente concordanti. Intanto, le chiediamo se è in grado di indicarci tali fonti.

FERDINANDO SALVATI. No, non sono in grado.

PRESIDENTE. Perché?

FERDINANDO SALVATI. Non sono in grado di indicarle perché in Somalia — è un problema che affrontavamo continuamente — mancava completamente la possibilità di identificare in modo oggettivo una persona. Io ho lavorato con queste persone, con queste quattro fonti e con altre, partendo dal principio che i nomi che mi avevano detto (che erano composti da tre nomi) erano veri. Non avevo altra alternativa: non c'è anagrafe di riferimento, non ci sono documenti.

ELETTRA DEIANA. Ci può dire quei nomi?

FERDINANDO SALVATI. A dir la verità, non li so neanche. Era talmente irrilevante! Per quanto mi riguarda, uno di questi signori — ve lo posso dire — lo chiamavo « Nero », così. Sapete come funziona il sistema dei nomi in Somalia: il nome del padre, il nome del nonno, eccetera. È vero, è così, però non è scritto da nessuna parte. È successo alle Nazioni Unite di assumere la stessa persona due volte, perché ha dichiarato due nomi diversi. E quella persona prendeva due stipendi! Poi se ne sono accorti, comunque era molto difficile verificarlo.

PRESIDENTE. Erano somali?

FERDINANDO SALVATI. Sì, erano somali. Oltretutto, le persone con le quali avevano contatti rischiavano a lavorare con noi, per cui non era neanche pensabile, ad esempio, di fornire loro dei documenti di identità.

PRESIDENTE. E allora, come le risultava che fossero particolarmente attendibili?

FERDINANDO SALVATI. È una questione tecnica. Per valutare l'attendibilità di una fonte, si usa un sistema empirico: la fonte mi porta delle informazioni e io nel tempo verifico se queste aderiscono alla realtà oppure — come avviene per la maggior parte dei casi, in Somalia — sono di completa fantasia. In tal caso, ovviamente, quelle persone perdevano di credibilità e venivano classificate come fonti meno credibili.

Questo sistema, comunque, vale per tutta l'attività informativa militare. Il definire « attendibile » una fonte non nasce da una valutazione oggettiva su quella determinata informazione ma vuol dire solo: fino adesso, mi ha dato delle informazioni attendibili. Il nostro è un mestiere terribilmente empirico.

PRESIDENTE. Nella relazione in oggetto, oltre che dell'attendibilità, si dà conto anche della concordanza delle quattro fonti.

FERDINANDO SALVATI. Sì, è un criterio per valutare un'informazione.

PRESIDENTE. Esatto, è la convergenza nel molteplice, come dicono i tecnici. Ebbene, come l'avevate sperimentata? Ci può indicare delle circostanze, degli accadimenti prima del 20 marzo?

FERDINANDO SALVATI. Certamente. Diciamo che il lavoro principale di chi fa informazioni militari è sapere cosa succederà domani; chiaramente, non come fa una chiromante, ma cercando di valutare le situazioni, i fatti, gli accadimenti di oggi per prevedere cosa succederà nel futuro, nel breve, nel medio ed anche nel lungo termine, di modo che il comandante possa prendere delle decisioni adeguate a quello che succederà. Il grande dubbio, insomma, è: cosa capiterà? Queste fonti, ogni qualvolta ci avevano dato informazioni in riferimento all'evolversi della situazione o alla dinamica dei clan — che è terribilmente complessa in Mogadiscio e che chiaramente influiva direttamente sulla sicurezza nostra e delle nostre forze —, avevano dato informazioni che si erano rivelate veritiere.

PRESIDENTE. Diciamo che questa è un'affermazione di massima; non dico generica, ma di massima. Qualche caso più specifico?

FERDINANDO SALVATI. Le dirò un caso specifico che mi viene in mente adesso. Un giorno — non mi chiedete la data perché veramente non la ricordo — abbiamo avuto notizia, da alcuni somali, che il contingente nigeriano aveva sparato dei colpi di mortaio su Mogadiscio. Ora, non è che le armi si possano utilizzare in libertà, ma si ricevono degli ordini, in particolare, quando si usano armi come quelle; anche se sono mortai da 81, hanno un considerevole effetto schegge! Ricordo

che c'erano stati dei feriti ed erano stati chiesti i danni alle Nazioni Unite. Per me personalmente era una notizia così assurda, così inverosimile che ho pensato: sicuramente, questi colpi non sono arrivati dal contingente nigeriano. Molti, infatti, avevano i mortai a Mogadiscio e chiunque poteva sparare per cui pensai che non erano arrivati sicuramente dalle Nazioni Unite.

PRESIDENTE. Anche Marocchino aveva i mortai?

FERDINANDO SALVATI. Chiunque può averli a Mogadiscio. Poi, dirò una cosa riguardo all'armamento in Somalia, perché può essere di interesse della Commissione. Insomma, queste fonti — due delle persone comprese in questo gruppo — mi avevano assicurato che i colpi erano partiti dai nigeriani, che avevano sentito i colpi ed erano andati a verificare. Io li presi assolutamente sotto gamba, perché ero abituato a sentirmi dire bugie da tutti. Quindi, dissi: è una bella informazione, è una cosa « grassa », bella, interessante; i soldi li prendete lo stesso, però non ci credo.

Ci abbiamo creduto quando abbiamo recuperato i fondelli dei colpi di mortaio: corrispondevano a quelli dei nigeriani. Il che ha causato tutta una serie di ricadute per il contingente nigeriano e di provvedimenti presi dal comandante della missione. Insomma, era la tipica informazione folle, non credibile; invece, avevano detto la verità. Questa è una delle cose che danno peso alle fonti.

PRESIDENTE. Insomma, questo ed altri episodi l'avevano convinta. Lei trasmise questa sua convinzione al generale Vezzalini?

FERDINANDO SALVATI. Sì, l'ho scritto nel rapporto.

PRESIDENTE. Anche il generale Vezzalini, nella sua relazione — parlo adesso di quella in inglese, da lui riconosciuta come sua — le ha definite *very reliable*

sources ma ci ha detto chiaramente di non essere stato in grado di fare tale accertamento.

FERDINANDO SALVATI. Questo è normale. Il generale Vezzalini, infatti...

PRESIDENTE. Era arrivato solo da venti giorni

FERDINANDO SALVATI. Fosse anche stato da un anno, questa è una cosa tipicamente militare: vi sono dei collaboratori che hanno delle specifiche competenze e la gestione delle informazioni e di questi informatori era una mia specifica competenza. Per la sicurezza di questi informatori, li gestivo io e basta.

Non voglio assumermi paternità altrui, però questo è un rapporto che è stato scritto nel mio ufficio ed è stato posto alla firma del superiore. Il superiore che lo firma fa un atto di fiducia nei confronti del dipendente, come avviene in molti casi. D'altro canto, i dipendenti si trovano a scegliere per le vite di altre persone, nell'attività militare, ed è normale: se venisse verticizzato tutto, il meccanismo si incepperebbe.

Non so cosa vi abbia detto il generale Vezzalini, ma se vi ha detto che lo ha firmato senza conoscere i quattro, è sicuramente vero.

PRESIDENTE. Quando lei raccoglieva queste dichiarazioni, faceva una dichiarazione di servizio? Lasciava una traccia, agli atti, di aver parlato con tizio o caio?

FERDINANDO SALVATI. No.

PRESIDENTE. Non scrivevate niente?

FERDINANDO SALVATI. No.

PRESIDENTE. Nemmeno un'annotazione?

FERDINANDO SALVATI. No, le dichiarazioni venivano raccolte e quello che si produceva erano rapporti di questo tipo.

PRESIDENTE. Come venivano raccolte, oralmente?

FERDINANDO SALVATI. Di norma oralmente: se mentre parlavano avessimo cominciato a scrivere, sarebbe stata la fine! Le raccoglievamo oralmente, in una discussione molto rilassata, dopo di che, ritornando, se quelle dichiarazioni, confrontate con altre informazioni, avevano un interesse e un peso, le trasformavamo in rapporti. È ovvio che il nostro interesse principale — ciò forse può far apparire un po' superficiali o poco consistenti tali rapporti — era quello di individuare l'evolversi generale della situazione. Il nostro problema, a livello di informazioni militari, era la sicurezza di tutto il contingente schierato, quindi ogni fatto per noi era considerato un indicatore della minaccia sul contingente.

PRESIDENTE. Va bene, però vorrei contestualizzare il nostro esame e le sue risposte, possibilmente.

FERDINANDO SALVATI. Certo.

PRESIDENTE. Stiamo parlando di un'inchiesta nella quale si parte da un presupposto: coerente o non coerente che sia la vostra funzione di *intelligence*, il comandante dell'Unosom aveva dato al generale Vezzalini (e, tramite lui, alla gerarchia, ai subordinati e quindi anche a lei) l'incarico di fare indagini sull'uccisione dei due giornalisti italiani. Allora, l'*intelligence* è una cosa, ed è tutto quello che stiamo dicendo in questo momento; probabilmente, il *modus operandi* non può non partire da questo tipo di operazioni alle quali lei fa riferimento, ma qui siamo di fronte ad un fatto dotato di specificità. Lei ha affermato che facevate delle discussioni, dei dibattiti e dei confronti che traducevate — quando del caso, ovvero quando risultava qualcosa di positivo — in un rapporto. Qui, però, la situazione è diversa, almeno a nostro giudizio. Qui si trattava di svolgere proprio un'attività d'indagine o — mi faccia dire la parola giusta — investigativa! In generale, può

porsi il caso di una fonte che lei voglia mantenere coperta; è suo diritto, per carità, anche se in questo caso potremmo distinguere, in quanto le funzioni di *intelligence* non sono funzioni di polizia giudiziaria. Dunque, potremmo distinguere sotto questo profilo ed anche dal punto di vista dell'applicabilità delle regole sulla tutela; tuttavia, non vogliamo entrare in questi particolari, anche perché ormai sarebbe troppo tardi, sono passati dieci anni.

FERDINANDO SALVATI. E poi, sono inidentificabili tecnicamente.

PRESIDENTE. Però, diversamente da quanto accade nelle situazioni normali di *intelligence* militare, qui abbiamo una particolarità che, secondo la nostra visione, avrebbe dovuto consigliare, come dire, di redigere delle relazioni di servizio del tipo: «la fonte anonima ha dichiarato una determinata cosa», in modo tale che potesse restare agli atti.

Quando parliamo delle quattro fonti di cui alla relazione Vezzalini, parliamo di quattro fonti rispetto alle quali è stata utilizzata la tecnica usuale d'*intelligence*, ovvero non furono fatte né annotazioni né relazioni di servizio?

FERDINANDO SALVATI. È stata fatta una relazione di servizio ed è quella che lei vede. Per noi, quella è stata un'operazione di *intelligence* normale. Il fatto che sia stata ordinata una *investigation* aveva lo scopo di ottenere un rapporto del tipo di quello che ha poi prodotto il *provost marshal*, il poliziotto militare della missione (parlo di Nazioni Unite, non sto parlando del contingente italiano), un rapporto che tendeva ad esplicare la dinamica dei fatti, e basta.

Per quel che riguardava l'*intelligence* militare, il fare una *investigation* sul fatto aveva semplicemente lo scopo di considerare tale fatto un possibile indicatore di un cambio di situazione. A margine, posso dire che tecnicamente, a Mogadiscio, vi erano delle oggettive difficoltà a parlare con una persona — convocare una persona non era neanche pensabile — e comunque

non era quel che ci era stato chiesto di fare. Quest'attività di raccolta di informazioni sul fatto specifico non era tesa, certamente neanche nelle intenzioni del comandante della missione, a scoprire chi l'avesse commesso. Non era questo il punto.

Il lavoro dell'*intelligence* militare era scoprire se quell'azione, quello specifico fatto avesse una ricaduta sulla sicurezza generale del contingente.

PRESIDENTE. Però, nella relazione di cui abbiamo parlato più volte, si prospettano le attività da svolgere. Ecco perché dico che la nostra materia è specifica. Si chiede una raccolta di dati più dettagliati a proposito dell'organizzatore e degli eventuali mandanti dell'attacco, l'identificazione dell'assalitore ferito, l'individuazione delle possibilità di arrestare l'assalitore ferito, e così via.

FERDINANDO SALVATI. Ma queste cose chi le ha scritte?

PRESIDENTE. Questa è la relazione Vezzalini.

FERDINANDO SALVATI. E allora chiedetelo a Vezzalini!

PRESIDENTE. Vezzalini ha detto di chiederlo a lei.

FERDINANDO SALVATI. Ma no, quella non l'ho mai avuta.

PRESIDENTE. No, il punto è un altro.

FERDINANDO SALVATI. Mi scusi, mi faccia capire, altrimenti mi confondo le idee. Io ho una relazione in inglese...

PRESIDENTE. Un attimo. Che siano state fatte indagini ben precise, che siano state fatte operazioni per capire come stessero le cose dal punto di vista della ricostruzione e dei possibili assalitori, non c'è dubbio.

FERDINANDO SALVATI. Certo, l'ha fatta il *provost marshal*!

PRESIDENTE. Addirittura, avete raccolto notizie sul fatto che uno degli assalitori potesse essere stato ferito durante l'agguato

FERDINANDO SALVATI. Sì, ci è stato detto dai quattro.

PRESIDENTE. Appunto, è stata fatta un'operazione ulteriore. Tra l'altro, il generale Vezzalini, che viene sentito dalla DIGOS di Roma il 10 luglio 2000 — la circostanza è stata oggetto di analisi durante il precedente esame testimoniale, per cui possiamo correttamente utilizzarla in questa sede — sulle notizie riguardanti il punto 3 (cioè, come si svolge l'agguato e via dicendo)...

FERDINANDO SALVATI. Che comunque, abbiamo detto, è diverso dalla traduzione italiana.

PRESIDENTE. No, in questa parte è uguale. Vezzalini dichiara alla Digos: «Le notizie riguardanti, ad esempio, il punto 3 sono state da me raccolte nell'immediatezza del fatto». Poi, ci ha detto che questo è sbagliato, che non è vero che è stato lui, ma che è stato Salvati.

FERDINANDO SALVATI. Sì, è vero.

PRESIDENTE. Però, qui leggo «da me», ovvero dal generale Vezzalini. Il quale, poi, dichiara «sono state fornite da persone che erano nelle vicinanze del luogo ove si sono svolti i fatti e più precisamente vicino all'edificio dell'ex ambasciata d'Italia. Queste persone, tutte di nazionalità somala, tra cui un ex ufficiale che ha fatto l'accademia in Italia, sono venute nel mio ufficio ove mi hanno appunto riferito ciò che poi è stato riportato sulle veline».

Alla domanda della Commissione di farci conoscere chi siano state le persone sentite nel suo ufficio — di Vezzalini —, egli ha risposto che sono state sentite nel suo

ufficio, ma non da lui, che non era nemmeno presente, bensì da lei, allora capitano Salvati, e che quindi i nomi di queste persone, laddove si potesse superare la questione della copertura della fonte, e comunque il nome dell'ex ufficiale che ha fatto l'accademia in Italia sono a sua conoscenza e, quindi, a lei ci saremmo dovuti rivolgere. Ci può spiegare come stanno le cose?

FERDINANDO SALVATI. Non sono in grado di sicuro di dirvi i nomi di queste persone. Non sapevo che ci fosse uno che ha fatto l'accademia in Italia e sinceramente ho dei dubbi su questo, perché non mi sembrava che nessuno parlasse l'italiano come chi ha fatto due anni di scuola in Italia. Se poi l'abbia fatta o lo abbia detto... non so se l'abbia detto al generale Vezzalini, può anche darsi. Questo è tutto. Cado dalle nuvole, è difficile per me. Se il generale Vezzalini riferisce cose che sono successe a me, può darsi che le riferisca in modo inesatto. Come ho detto, il rapporto che ha firmato il generale Vezzalini in inglese l'ho redatto io, non vi è nessun dubbio su questo; il rapporto che ha stilato in inglese il *provost marshal* l'ha redatto lui e siamo andati insieme, abbiamo rimesso le macchine perché vedevamo che la cosa era d'interesse e, quindi, lo potevamo fare. La valutazione *intelligence* sul fatto l'ho scritta io e credo vi sia pure la mia firma sotto, oltre a quella del colonnello Vezzalini.

PRESIDENTE. Questa in inglese?

FERDINANDO SALVATI. Sì. Dirvi che uno di questi informatori aveva fatto l'accademia in Italia ... sinceramente cado dalle nuvole. Direi che non mi risulta, credo sia un'inesattezza, un sentito dire. C'è anche da dire che in Somalia incontrare persone disposte a dare informazioni e che si autoqualificavano come ministri o generali era all'ordine del giorno. Oltre ad aver ricevuto una lettera indirizzata al Presidente degli Stati Uniti con la richiesta di portargliela, neanche io lo vedessi tutti i pomeriggi, ho parlato con tantissime

persone che erano ministri, generali; che cosa ne so? Non c'è un sistema di controllo.

Per quanto riguarda i fatti, ci sono alcuni fatti oggettivi, su cui posso riferire: ad esempio, quando c'è stata la sparatoria io ero a sessanta metri di distanza e, quindi, ho sentito la sparatoria e ci sono stati fatti legati a questo. Posso fare valutazioni mie personali.

ELETTRA DEIANA. Queste quattro fonti attendibili che cosa le hanno detto sull'omicidio?

FERDINANDO SALVATI. Se non le spiace, lo rileggo così evito di dire inesattezze. Lo controllo dall'inglese; hanno detto: « Sei banditi hanno aspettato i giornalisti in un Land Rover blu parcheggiato davanti all'hotel Hamana », che era nella via dove poi c'è stato l'incidente, via Treves, vicino all'ex ambasciata italiana. « I due giornalisti hanno lasciato l'hotel scortati da una guardia somala, armata con un AK47 », che è un fucile d'assalto, « la loro macchina era guidata da un altro somalo. I banditi hanno seguito la macchina dei giornalisti per circa cento metri, poi hanno fermato il veicolo chiudendogli la strada, all'incrocio tra via Treves e corso della Repubblica. La guardia del corpo somala ha reagito sparando, ha ucciso uno degli attaccanti, ne ha ferito un altro » ...

PRESIDENTE. Ecco dov'era la notizia dell'ucciso!

FERDINANDO SALVATI. « L'autista ha cercato di spostare la macchina facendo retromarcia »...

ELETTRA DEIANA. Quindi, queste sono notizie di fonti attendibili?

FERDINANDO SALVATI. Sono di questi quattro. Il combattimento è durato solo pochi minuti, questo ve lo posso dire io, perché ero a sessanta metri e l'ho sentito.

PRESIDENTE. Dopo ne parliamo. L'onorevole Bulgarelli vuole fare un intervento; prego.

MAURO BULGARELLI. Quindi, erano fonti attendibili che le davano notizie che lei aveva verificato, naturalmente, come ha detto. Ma quali erano le modalità di contatto delle fonti ogni qualvolta accadeva qualcosa sulla quale doveva investigare?

FERDINANDO SALVATI. Questo intanto era un problema tecnico. Sostanzialmente o venivano loro al *compound* delle Nazioni Unite oppure stabilivamo dei punti d'incontro in Mogadiscio, di volta in volta.

MAURO BULGARELLI. Come facevate a sentirli, a cercarli o a trovarli? Capisco la casualità, però...

FERDINANDO SALVATI. Chi rischiava di più in quella situazione erano questi signori che ci davano le informazioni.

ELETTRA DEIANA. Ma in questo caso come avvenne il contatto?

FERDINANDO SALVATI. In questo caso sono venuti al *compound* Unosom, se ricordo bene. Direi che si sono presentati al *compound*.

ELETTRA DEIANA. Sono venuti al *compound* Unosom?

FERDINANDO SALVATI. Sì.

MAURO BULGARELLI. Mi scusi, non è una contraddizione rispetto alla sicurezza delle fonti il fatto che loro venissero lì in modo da essere visibili anche per la gente?

FERDINANDO SALVATI. Potrebbe apparire così, ma il *compound* Unosom ...

MAURO BULGARELLI. È una domanda banale.

FERDINANDO SALVATI. No, lo capisco, è normalissimo se uno non è stato lì. Il *compound* Unosom...

PRESIDENTE. Per caso vennero a nome di Scialoja?

FERDINANDO SALVATI. No. Il *compound* Unosom era molto grande e c'era un continuo movimento di personale somalo che entrava ed usciva. Quindi, era molto semplice farsi trovare all'ingresso o chiamare l'ufficio interno. Per noi era semplice, se gli davamo un appuntamento, farci trovare dove c'era tutta la coda e dire: «lui entra». Niente di difficile, niente di strano, perché mille persone andavano a dire «lui entra» al loro autista o «lei entra» alla signora che doveva fare le pulizie. C'era sempre una grossa folla di persone intorno al *compound* e all'interno del *compound* era normale vedere molte persone somale.

MAURO BULGARELLI. Non è che magari tra il personale somalo che lavorava al *compound* c'era qualcuno che poteva essere anche una possibile fonte?

FERDINANDO SALVATI. Anche questo.

MAURO BULGARELLI. Quindi, avete utilizzato anche del personale che era all'interno del *compound*?

FERDINANDO SALVATI. C'erano all'incirca duecento informatori in giro per Mogadiscio e, quindi, c'era personale che lavorava all'interno del *compound*.

ELETTRA DEIANA. Questi quattro signori quando si sono presentati da lei tutti e quattro?

PRESIDENTE. Rispetto all'uccisione.

ELETTRA DEIANA. Subito, il giorno dopo, una settimana, un mese?

FERDINANDO SALVATI. Direi il giorno dopo, orientativamente.

ELETTRA DEIANA. Ma tutti e quattro oppure alcuni dei quattro?

FERDINANDO SALVATI. No, i quattro, ma non insieme, non arrivavano in blocco. Non vorrei far diventare questi quattro dei personaggi specifici, c'era tanta gente.

ELETTRA DEIANA. Tra i tanti c'erano questi quattro. Quindi, lei ha avuto quattro testimonianze sul fatto, più o meno contemporanee?

FERDINANDO SALVATI. Sì.

ELETTRA DEIANA. E di persone che già precedentemente avevano dato prova di attendibilità? Questo ci vuol dire?

FERDINANDO SALVATI. Sì.

PRESIDENTE. L'onorevole Deiana vorrebbe dire: non è che per caso erano proprio gli assalitori che sono venuti a proporsi come confidenti?

FERDINANDO SALVATI. Può essere tutto. Noi stiamo parlando di un paese in cui tutto può essere.

ELETTRA DEIANA. Siccome il presidente ha esplicitato il mio pensiero, lei successivamente a questa testimonianza corale ha svolto indagini su quello che avessero fatto queste persone?

FERDINANDO SALVATI. Onorevole, detto così certamente appare strano: arrivano in quattro e tutti e quattro dicono la stessa cosa. Con la frammentarietà con cui normalmente venivano portate le informazioni, noi abbiamo ricevuto anche questa. Questa informazione è stata confermata da quattro fonti, che erano affidabili per noi perché in altre occasioni al riscontro dei fatti si erano rivelate tali.

PRESIDENTE. Di quale clan facevano parte?

FERDINANDO SALVATI. Direi che erano degli Awale e degli Abgal, ma non lo

so, anche perché anche a questo proposito per noi stranieri qualsiasi dichiarazione è da accettarsi.

ELETTRA DEIANA. Nel corso delle altre indagini che avete svolto sulla vicenda lei ha mantenuto i rapporti con queste quattro fonti? Non li ha più visti oppure ha continuato a vederli?

FERDINANDO SALVATI. Si sono ancora fatti vedere per altre occasioni, certo. Io sono poi stato fino al 18 luglio.

ELETTRA DEIANA. Ed hanno continuato ad essere attendibili, a suo giudizio?

FERDINANDO SALVATI. Sì.

PRESIDENTE. C'era un certo Gelle, per caso, tra quelli?

FERDINANDO SALVATI. Sinceramente, i nomi di questi quattro ...

PRESIDENTE. Il nome Gelle non le dice niente?

FERDINANDO SALVATI. No. Aveva così poca rilevanza l'identificazione personale in quella situazione che non era una cosa di cui ci curavamo.

ELETTRA DEIANA. Capisco la scarsa importanza che potevano avere persone così ...

FERDINANDO SALVATI. No.

ELETTRA DEIANA. Per le informative di *intelligence*, nel senso che i fatti si verificavano poi e se andava bene andava bene. Ma in questo caso lei non si è posto il problema di avere degli elementi di reperibilità di queste persone?

FERDINANDO SALVATI. Non era neanche proponibile.

ELETTRA DEIANA. Erano stati testimoni di un assassinio.

FERDINANDO SALVATI. Non era neanche proponibile. C'è un'altra cosa che vorrei dire per spiegare bene come era la situazione: a me hanno sparato tre volte, mi hanno colpito tre volte e non sono morto. Questo faceva parte del lavoro. Il fatto che qualcuno morisse a Mogadiscio... a Mogadiscio morivano decine di persone tutti i giorni.

PRESIDENTE. Mi scusi, il generale Vezzalini le attribuisce un'azione che adesso le ripeto esattamente: « Quando io seppi della notizia, dopo averla riferita al generale Aboo, diedi ordine al capitano Salvati, che si trovava all'interno dell'ex ambasciata italiana, di andare sul posto e di recuperare i corpi e di portarli all'interno dell'ex ambasciata italiana » — poi ne parleremo — « Ciò feci sempre via radio e via radio il capitano Salvati mi riferì che egli per evitare di correre pericoli per la sua incolumità aveva mandato dei poliziotti somali a recuperare i corpi e che gli stessi poliziotti, dopo essersi portati sul posto, l'avevano informato che i corpi dei due giornalisti ... ». Al di là dell'episodio, che poi ricostruiremo, se a lei hanno sparato tre volte — le hanno sparato o le hanno fatto un attentato, non so —, questa renitenza all'esecuzione dell'ordine è un po'...

FERDINANDO SALVATI. Onorevole, non sono sensibile e cerco di non esserlo. Io ho una decorazione al valor militare, una medaglia di bronzo al valor militare che ho preso in Somalia in combattimento, riportando tre ferite d'arma da fuoco in combattimento. Io non ho renitenza ad eseguire gli ordini — e con questo ho finito di dire le cose che mi dovevano offendere, perché capisco benissimo i dubbi —, la questione è che l'ordine tende all'assolvimento di un compito, cioè per prassi comune nella vita militare — negli eserciti occidentali si è sempre usato così — si dà l'ordine dicendo che cosa si vuole ottenere. Il modo di eseguire l'ordine è assolutamente lasciato al militare. Il militare non è un robot che esegue quello che io gli dico; al militare io non dico:

«spara contro quell'obiettivo», ma dico — se parliamo di combattimento — «conquista quell'obiettivo». C'è un suo livello di competenza.

L'ordine del generale Vezzalini non era: «Vai personalmente a recuperare i corpi», ma era: «Recupera i corpi e trasportali al *compound* delle Nazioni Unite», quindi, come un buon comandante deve fare, con il minimo rischio per il suo personale... anche perché quando sono caduto in un'imboscata, e non è stata l'unica, eravamo in quindici, bene armati, ben equipaggiati e reattivi e ci hanno attaccato lo stesso, per cui uscire su semplice indicazione di una persona che entra e dice «Ci sono dei morti sul marciapiede», sarebbe stata una cosa da sconsiderati. Non si fa.

PRESIDENTE. La sconsideratezza è una cosa, mentre dire: «Io non ci vado perché ...

FERDINANDO SALVATI. Io non ho detto: «Io non ci vado». Tra l'altro, se devo dirla tutta, non ricordo di aver parlato per radio con il generale Vezzalini; credo che il generale Vezzalini fosse in sala operativa probabilmente e parlasse con l'operatore, ma una voce per radio non è così ben riconoscibile. Comunque, l'ordine è stato: «Recuperate i corpi e portateli qui». «Benissimo».

PRESIDENTE. Basta?

FERDINANDO SALVATI. Certo, come si dà normalmente un ordine, non è stato un caso strano. Quindi, dato che non mi pareva una buona idea uscire ...

PRESIDENTE. Va bene, poi lei l'ha eseguito così.

FERDINANDO SALVATI. Ho dato ordine ad un'altra persona che poteva muoversi con più sicurezza di noi.

PRESIDENTE. Le chiedo due cose, perché la correttezza è la prima regola del

nostro operato. In primo luogo, lei ricorda di aver avuto in dotazione in quell'occasione un collegamento radio?

FERDINANDO SALVATI. Certo che avevo un collegamento radio.

PRESIDENTE. Aveva il collegamento radio anche con il generale Vezzalini?

FERDINANDO SALVATI. Non personalmente con il generale Vezzalini, con la sala operativa di Unosom.

PRESIDENTE. Quindi, è possibile che il generale Vezzalini le abbia parlato dalla sala operativa?

FERDINANDO SALVATI. Possibilissimo, e comunque sia, se anche non mi avesse parlato lui personalmente, il fatto che lui dicesse all'operatore: «Di a Salvati che ...

PRESIDENTE. Lei è in grado di ricordare se il generale Vezzalini le abbia dato personalmente quest'ordine o no?

FERDINANDO SALVATI. Personalmente, non lo so. Di sicuro io ho ricevuto l'ordine di recuperare i corpi.

PRESIDENTE. Il generale Vezzalini, invece, nonostante abbia dichiarato così, dice che lei non aveva il collegamento radio e che lui non aveva il collegamento radio.

FERDINANDO SALVATI. Dovete parlare con il generale Vezzalini. Essere in giro senza collegamento radio ...

PRESIDENTE. La seconda cosa: lei ricorda di aver mai dato al generale Vezzalini la risposta che per evitare di correre pericoli per la sua incolumità aveva mandato altri a recuperare i corpi dei due uccisi?

FERDINANDO SALVATI. No, non si è mai posta questa questione. Se vuole, descrivo tutta la dinamica del fatto.

PRESIDENTE. Adesso ci arriviamo.

FERDINANDO SALVATI. Perché, presa a spizzichi e bocconi ...

PRESIDENTE. Tra le quattro fonti ricorda se ci fosse questa (*Mostra una fotografia*)?

FERDINANDO SALVATI. Direi proprio di no.

PRESIDENTE. Non ricorda o no?

FERDINANDO SALVATI. No.

PRESIDENTE. Tra queste persone, quelle di colore ovviamente?

FERDINANDO SALVATI. No.

PRESIDENTE. Si dà atto di aver mostrato al teste la foto segnaletica riguardante Ahmed Ali Rage, detto Gelle, e la foto che ritrae Ilaria Alpi e il giornalista Calvi vicino all'auto su cui compare la scritta *Corriere della sera*. Chiesto di riferire se tra le persone di colore e nella foto segnaletica predetta sia effigiata qualcuna delle persone presentatesi come le quattro fonti, egli risponde negativamente.

Scorra un attimo questo (*Mostra un documento*).

FERDINANDO SALVATI. Non riconosco nessuno.

PRESIDENTE. Mostrato al teste il volume, sezione rilievi tecnici, nucleo operativo carabinieri Roma, lettera A, ed esaminato tutto il materiale fotografico all'interno esistente, dichiara di non riconoscere nelle persone effigiate alcuno dei testimoni di cui finora si è detto.

Mostrato altresì al teste il volume contenente altro materiale fotografico che si segnala con la lettera B, dichiara di non riconoscere nessuna tra le persone effigiate come quelle corrispondenti alle fonti di cui si è detto.

Questa foto le dice niente?

FERDINANDO SALVATI. No.

PRESIDENTE. Mostrata al teste foto con la scritta « Ali Mohamed Abdi », egli non riconosce nella persona effigiata alcuna delle fonti di cui si è detto.

Prego, onorevole Deiana.

ELETTRA DEIANA. Sempre su queste fonti, colonnello. Volevo capire meglio gli elementi di attendibilità. Innanzitutto, qualche elemento un po' più significativo sulle identità di questi personaggi. Sui nomi lei ci ha detto abbondantemente dei problemi anagrafici ed altro, ma chi erano? Erano dei ragazzi, dei vecchi, degli artigiani, dei nullafacenti, degli ex funzionari del regime di Siad Barre, insomma che tipi erano?

FERDINANDO SALVATI. Direi tendenzialmente dei nullafacenti, anche perché con i soldi che prendevano per dare informazioni a noi, che erano cifre che qua fanno ridere — parliamo mensilmente di cento o duecento dollari —, erano dei gran signori, loro e le loro famiglie. Quindi, tendenzialmente direi dei nullafacenti, non penso che queste persone svolgessero altre attività che bighellonare in giro, sinceramente.

L'età media potrebbe essere collocata nella fascia dei trenta, trentacinque anni al massimo.

ELETTRA DEIANA. Lei sapeva dove vivevano?

FERDINANDO SALVATI. No.

ELETTRA DEIANA. Si facevano vivi loro?

FERDINANDO SALVATI. Sì, si facevano vivi loro. Sono loro che ci hanno contattati.

ELETTRA DEIANA. La contattavano anche per gli altri fatti di cui lei ci ha detto?

FERDINANDO SALVATI. La cosa che dovevamo fare, e che ci esponeva particolarmente a rischio, era quella di andare in giro e parlare, chiacchierare con le persone, prendere contatti con le persone. È una cosa molto semplice.

ELETTRA DEIANA. Ma in che lingua vi intendevate?

FERDINANDO SALVATI. In italiano e in inglese, si riusciva a comunicare con una certa tranquillità. Io ho qualche elemento di arabo, ma l'arabo serve a poco, giusto per fare impressione, perché i somali parlano somalo, non parlano arabo.

ELETTRA DEIANA. Successivamente alla vicenda di Ilaria Alpi lei è rimasto lì alcuni mesi?

FERDINANDO SALVATI. Sono rimasto fino al 18 luglio.

ELETTRA DEIANA. È in grado di dirci un altro episodio, un'altra vicenda rispetto alla quale le quattro fonti, o alcune di esse, hanno fornito elementi utili in base ai quali ha avuto conferma della loro attendibilità?

FERDINANDO SALVATI. Il tipo di informazioni che ci portavano, soprattutto dopo che il contingente si era ritirato, perciò quando la missione tendeva a chiudersi — tutti sapevamo che Unosom doveva andare via — erano sempre informazioni che a noi servivano per sviluppare il quadro futuro della situazione, cioè riuscire a dire a New York quando la situazione sarebbe degenerata, come sarebbe degenerata, se sarebbe degenerata. Quello che a noi interessava era conoscere ...

ELETTRA DEIANA. Questo in maniera generale.

FERDINANDO SALVATI. Erano indicazioni di carattere generale. Oramai la fase *targeting*, cioè la fase di ricerca di obiettivi, era terminata; quindi, sentirci dire « Stanno organizzandosi qui, stanno

organizzandosi là, ci sono tensioni intraclan tra gli Aire e i Suliman », era il genere di cose che ci interessavano e che verificavamo.

ELETTRA DEIANA. Invece, relativamente all'episodio dell'agguato ai due giornalisti italiani, queste persone hanno detto se erano stati testimoni oculari oppure le riportavano voci?

FERDINANDO SALVATI. Riportavano. Non hanno dichiarato di essere stati testimoni oculari.

ELETTRA DEIANA. Quindi, le hanno riportato *boatos*?

FERDINANDO SALVATI. Non hanno dichiarato di essere testimoni.

ELETTRA DEIANA. Lei non ha chiesto se erano in grado di metterla in contatto con testimoni oculari?

FERDINANDO SALVATI. Una cosa del genere a Mogadiscio significava avere a disposizione immediatamente cento testimoni oculari, che volevano tutti duecento dollari. Immediatamente, erano tutti familiari.

ELETTRA DEIANA. Quindi, lei non ha approfondito la questione dei testimoni oculari?

FERDINANDO SALVATI. C'era molta attività, ma in sostanza il nostro tipo di approccio alla raccolta di informazioni era un po' quello del pescatore che mette una nassa nel fiume. Per la ricerca attiva, nel senso di andare a cercare una persona, avevamo degli oggettivi impedimenti a muoverci. Per noi voleva dire organizzare un'operazione militare, farci sparare addosso, praticamente ogni volta che uscivamo e andavamo in giro per Mogadiscio. Lo facevamo.

ELETTRA DEIANA. Quindi, questo racconto potrebbe essere anche solo il frutto di una fantasia?

FERDINANDO SALVATI. Certamente.

ELETTRA DEIANA. Vorrei capire se avete cercato nell'immediato, dopo questa testimonianza, alcuni riscontri obiettivi, se avete trovato qualcosa che in qualche modo corrispondesse. Ad esempio, è andato a vedere com'era la macchina?

FERDINANDO SALVATI. Non sapevo neanche dov'era la macchina.

ELETTRA DEIANA. Come non sapeva neanche dov'era?

FERDINANDO SALVATI. Non sapevo neanche dov'era la macchina.

ELETTRA DEIANA. Ma se lei ha detto che stava a sessanta metri dal fatto.

FERDINANDO SALVATI. È quello che dicevo, sarebbe meglio che vi racconti tutta la storia.

PRESIDENTE. Questa persona le dice niente (*Mostra una fotografia*)?

FERDINANDO SALVATI. No.

PRESIDENTE. Mostrata al teste la foto che compare su *Panorama* del 3 luglio 1997, alle pagine 53-52-51, nel dossier « Scandalo Somalia », il teste dichiara che non gli dice assolutamente nulla.

Quando sono successi questi fatti lei dove stava?

FERDINANDO SALVATI. Io stavo nel *compound* dell'ex ambasciata d'Italia. Poi vi lascio questo documento; solo perché non voglio confondermi ogni tanto darò un'occhiata ...

PRESIDENTE. A che distanza?

FERDINANDO SALVATI. A sessanta o settanta metri da dove c'è stata la sparatoria. Io stavo lì — il *compound* dell'ambasciata era diventato un centro della polizia somala, non era più l'ambasciata, il contingente ormai era imbarcato — ed ero

lì proprio per parlare con del personale somalo, degli informatori somali. Era una zona tranquilla, loro erano della zona, mi avevano indicato quel punto e lì eravamo. Mentre stavamo svolgendo quest'attività ...

PRESIDENTE. Di che cosa doveva parlare con questi somali? Di questioni di *intelligence*?

FERDINANDO SALVATI. Sempre.

PRESIDENTE. A proposito di *intelligence*, lei intratteneva rapporti con qualcuno dell'hotel Hamana?

FERDINANDO SALVATI. No.

PRESIDENTE. Che cos'era questo hotel Hamana?

FERDINANDO SALVATI. Un hotel.

PRESIDENTE. Solo un hotel? Non era altro che un hotel? Noi sappiamo che era sede privilegiata dai nostri giornalisti, che facevano stanza lì. Ma, al di là di questo, per parlare un po' fuori dai binari stretti, siamo rimasti sempre impressionati — su questo punto poi le chiederemo altre cose, perché anche in questo caso il generale Vezzalini ci ha deliziato con alcune particolarità — dal fatto che Ilaria Alpi sia entrata nell'hotel Hamana e soltanto quando ne è uscita sia stata uccisa, tenendo presente che non poteva andare a trovare il suo amico, il collega Remigio Benni, che era dell'ANSA ed aveva appunto la stanza all'hotel Hamana, perché sapeva già da prima che era partito. Pertanto, un tema sul quale noi soffermiamo molto la nostra attenzione è perché sia andata all'hotel Hamana, nonostante tutto questo, e perché l'abbiano fatta entrare nell'hotel Hamana e sia stata uccisa soltanto quando ne è uscita. Abbiamo nella testa questo tarlo di capire se e perché l'hotel Hamana possa avere un significato.

Le aggancio subito il tema, che lei ha già perfettamente capito, perché vi sono alcune dichiarazioni rilasciate dal generale Vezzalini, il quale, ad esempio, a proposito

di questo problema dichiara: « Io so, per averlo appreso da informatori, che la macchina dei due giornalisti italiani era seguita sin dal momento in cui la Alpi aveva lasciato l'albergo Sahafi », dove risiedeva. Lei ha mai saputo niente di questa cosa ?

FERDINANDO SALVATI. Mai, è un'informazione che non ho mai avuto.

PRESIDENTE. Quindi, questo fatto che Ilaria Alpi sia partita dall'hotel Sahafi seguita già dai suoi assalitori lo sente per la prima volta ?

FERDINANDO SALVATI. Lo sento per la prima volta.

PRESIDENTE. Il generale Vezzalini ci dice: « Io so, per averlo appreso da informatori ». Naturalmente noi gli abbiamo chiesto se avesse sentito lui gli informatori e lui ha risposto: « No, gli informatori li ha sentiti il capitano Salvati ». Capitano Salvati, lei ha mai sentito informatori che le hanno detto una cosa di questo genere ?

FERDINANDO SALVATI. No.

PRESIDENTE. Quindi, lei non l'ha mai saputo ?

FERDINANDO SALVATI. Non ho mai sentito una cosa del genere.

ELETTRA DEIANA. Il generale Vezzalini ha distinto le informative che ha saputo dall'ufficiale pakistano del *check point*.

PRESIDENTE. Lei ha mai parlato con militari pakistani di questa vicenda di Ilaria Alpi ?

FERDINANDO SALVATI. Direi di no.

PRESIDENTE. Militari pakistani che abbiano fatto da informatori presso di voi ?

FERDINANDO SALVATI. No. Sicuramente no. Io trattavo con informatori, trattavo direttamente con i somali. Le fonti informative dei contingenti — cosa possibile — arrivavano con i rapporti ...

PRESIDENTE. Colonnello, lei mi deve dire soltanto se ha mai ascoltato un informatore che le abbia detto che l'auto di Ilaria era stata seguita fin da quando uscì dall'albergo di partenza.

FERDINANDO SALVATI. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Conosce questa circostanza soltanto adesso ?

FERDINANDO SALVATI. Sì. Ho dei tentennamenti perché, dato che parliamo di questa cosa da dieci anni, mi chiedo se magari l'ho dimenticato e l'ho detto da qualche parte.

PRESIDENTE. Torniamo al nostro tarlo. Ha capito perché le ho fatto la domanda sull'hotel Hamana ? Se lei, da *intelligence*, sia pure di tipo militare ma importante in quel momento, possa aver raccolto qualche notizia, qualche indiscrezione su quello che poteva farsi, se ci poteva essere qualche organizzazione che si riuniva per attività illecite o per attività di contrasto tra clan...

FERDINANDO SALVATI. No, per me l'hotel Hamana era un posto come un altro dove stavano i giornalisti.

PRESIDENTE. Andiamo avanti. Lei si trovava appunto a questa distanza ?

FERDINANDO SALVATI. Io mi trovavo a questa distanza e ho sentito uno scambio di raffiche molto brevi, brevissimo. Due minuti, un minuto ? Un minuto probabilmente. Erano molto vicine. In un primo momento ho pensato che avessero sparato non su di noi, perché non c'erano i colpi in arrivo, però verso il *compound*, magari contro dei poliziotti somali.

Dopo poco è entrato del personale somalo nel *compound*, che ci ha detto che non era successo niente: « Non è successo niente, è stato un tentativo di rapina, ma sono scappati i rapinatori e hanno risposto al fuoco ». Siamo intorno alle 15; dico intorno alle 15 perché allora non ho proprio guardato l'orologio.

PRESIDENTE. Lei quando ha sentito i colpi d'arma da fuoco li ha riconosciuti come tali ?

FERDINANDO SALVATI. Certo.

PRESIDENTE. Certamente, con la sua esperienza. Ha sentito tutto.

FERDINANDO SALVATI. Siamo addestrati per farlo.

PRESIDENTE. Per carità, certamente. Quando ha sentito questi colpi d'arma da fuoco, che cosa ha fatto ? Si è mosso, si è spostato da dove stava ?

FERDINANDO SALVATI. Io ero con quattordici militari malesi delle forze speciali malesi e li ho fatti disporre in sicurezza. È una reazione automatica, in una situazione così non c'è bisogno di dare ordini perché tutti sanno cosa fare.

ELETTRA DEIANA. Stavano nel *compound* ?

FERDINANDO SALVATI. Eravamo dentro il *compound* dell'ex ambasciata.

PRESIDENTE. E ci siete rimasti ?

FERDINANDO SALVATI. Sì.

PRESIDENTE. Dica lei tutto quanto.

FERDINANDO SALVATI. Sono entrate queste persone e, dato che hanno visto che la tensione era immediatamente salita al massimo, ci hanno detto che non era successo nulla, che era stato un tentativo

di rapina, c'era stato uno scambio di colpi d'arma di fuoco e i rapinatori erano fuggiti.

Pochissimo tempo dopo ...

PRESIDENTE. Minuti ?

FERDINANDO SALVATI. Sì, minuti, è venuto del personale oppure l'ho mandato fuori io... Dopo poco ritorna del personale e mi dice: « Ci sono due italiani morti sul marciapiede ». Due italiani morti non ci dovevano essere, perché il contingente italiano — non ho pensato neanche per un attimo a dei civili — era tutto imbarcato. Quindi, per me che vi fossero due italiani morti sul marciapiede era una bugia e poi vorrei vedere come si fa a sapere che i morti sono italiani o meno, se non sono in uniforme.

A questo punto ho chiamato la sala operativa di Unosom, ho detto loro in un po' meno tempo più o meno quello che ho detto a voi ed ho chiesto che cosa volevano che facessi. La sala operativa di Unosom m'ha detto di recuperare i corpi e a quel punto io ho detto al personale somalo di andare fuori e portarmi i corpi. Sono usciti — stiamo parlando sempre di minuti, è passato pochissimo tempo dalla sparatoria —, sono rientrati e mi hanno detto che i corpi erano già stati portati al porto.

PRESIDENTE. Le hanno confermato che erano due italiani ?

FERDINANDO SALVATI. Non hanno neanche più parlato di questo. A questo punto chiaramente informavo l'Unosom, chiamavo la sala operativa ...

PRESIDENTE. Dal *compound* in cui stavate voi si vedeva il posto in cui è avvenuta la sparatoria ?

FERDINANDO SALVATI. Se uno fosse stato fuori dal *compound*, sì.

ELETTRA DEIANA. Per quanto riguarda la ricostruzione dei tempi, lei restringe tutto in pochi minuti. È sicuro che

si tratti di pochi minuti e non di mezz'ora? Dal momento in cui sente i colpi ...

FERDINANDO SALVATI. Tra il momento della sparatoria e quando mi dicono che i corpi sono stati portati via?

ELETTRA DEIANA. E quando poi riceve dalla centrale operativa di Unosom l'ordine di andare a prendere i corpi.

FERDINANDO SALVATI. Da quando ci sono i colpi a quando arriva qualcuno a dirmi che ci sono degli italiani morti sul marciapiede — concedetemi l'imprecisione dopo dieci anni — direi che possono essere passati tre o quattro minuti. Forse con la tensione ne erano passati cinque e io pensavo che ne fossero passati solo tre, però direi in questo ordine di grandezza.

PRESIDENTE. Cinque minuti dai colpi?

FERDINANDO SALVATI. Dai colpi a quando la persona somala mi dice che ci sono due italiani morti sul marciapiede.

PRESIDENTE. Praticamente la seconda notizia.

FERDINANDO SALVATI. No, la prima.

ELETTRA DEIANA. No, la prima è che non era successo niente, si erano sparati.

FERDINANDO SALVATI. Sì, scusate. La prima era che non era successo niente, si erano sparati. La seconda... Perdonatemi: cinque minuti per la prima notizia, cinque o dieci minuti per la seconda notizia e la comunicazione a Unosom.

ELETTRA DEIANA. Quindi, non sono pochi minuti, sono forse venti minuti.

FERDINANDO SALVATI. Può essere dieci minuti... Per avere la tempistica esatta di tutto questo, comunque, c'è sicuramente... Io non mi preoccupavo di guardare l'orologio perché quando si parla

con una sala operativa tutto quello che si comunica alla sala operativa viene registrato ad orario.

PRESIDENTE. Ma lei sa che, per quello che ci ha fatto sapere il generale Vezzalini, tutto questo materiale sarebbe stato portato all'ONU.

FERDINANDO SALVATI. Certo, noi lavoravamo per l'ONU.

PRESIDENTE. Credo non sia facile trovare questo materiale all'ONU.

FERDINANDO SALVATI. Voglio dire che, se mi considero attendibile per tutta una serie di cose, quando andiamo a parlare dei tre minuti, dei cinque minuti, non lo so.

PRESIDENTE. Comunque, pochi minuti.

ELETTRA DEIANA. Non pochi minuti, presidente, poco tempo.

PRESIDENTE. Ha raggruppato nei tre minuti, poi nei cinque minuti. Possiamo dire dieci minuti. Fino a quanto possiamo dire, con quale approssimazione?

FERDINANDO SALVATI. Direi che possiamo dare tranquillamente un quarto d'ora di approssimazione.

PRESIDENTE. Un quarto d'ora dallo sparo a quando?

FERDINANDO SALVATI. A quando mi dicono che ci sono i due italiani e ricevo l'ordine di recuperare i corpi. Possiamo metterla così per tenerci larghi come tempi.

PRESIDENTE. Quando siete andati a recuperare i corpi, i corpi non c'erano più?

FERDINANDO SALVATI. Quando mando qualcuno a recuperarli, mi dicono che i corpi sono già stati portati al porto.

PRESIDENTE. Dal momento in cui lei riceve la notizia fino a quando manda qualcuno per recuperare i corpi quanto tempo passa? Non quando vanno e tornano, ma quando lei dà l'ordine. Dà subito l'ordine o no?

FERDINANDO SALVATI. No, perché chiamo Unosom, dico che mi hanno detto che ci sono due italiani morti sul marciapiede, Unosom mi risponde — il tempo di chiamata e risposta — di recuperare i corpi, glielo dico ...

PRESIDENTE. Lo dice a qualcuno che era lì con lei?

FERDINANDO SALVATI. Sì, lo dico a dei somali che erano lì, agli stessi che mi avevano detto che vi erano degli italiani morti.

PRESIDENTE. E quelli sono andati?

FERDINANDO SALVATI. Sono andati, sono ritornati e mi hanno detto che erano già stati portati al porto.

PRESIDENTE. Le hanno detto chi è stato a portarli via?

FERDINANDO SALVATI. No, mi hanno detto: « Sono già stati portati al porto ».

ELETTRA DEIANA. Ma questi somali erano poliziotti?

FERDINANDO SALVATI. No, non erano vestiti da poliziotti.

ELETTRA DEIANA. Era personale che stava nel *compound*?

FERDINANDO SALVATI. Che entrava liberamente in questo *compound*. Comunque, la polizia somala in quel momento non era polizia come la intendiamo noi. In realtà era l'espressione di un clan.

ELETTRA DEIANA. Ma voi non eravate impegnati ad addestrare degli uomini, a fare i poliziotti?

FERDINANDO SALVATI. Io no, personalmente.

ELETTRA DEIANA. Non intendo lei, ma quelli del contingente italiano.

FERDINANDO SALVATI. Per quanto riguarda il contingente, so che c'era dell'attività. L'ONU aveva tutto un progetto, addirittura voleva ristrutturare le carceri.

ELETTRA DEIANA. Comunque, erano somali legati alla funzione di quel *compound*.

FERDINANDO SALVATI. O alla funzione di quel *compound* o dello stesso clan. Le dinamiche ed i legami interni sono complicati.

ELETTRA DEIANA. La domanda era per capire il rapporto gerarchico o di collaborazione esistente tra lei e quei somali. Le preciso la domanda: quei somali potevano rifiutarsi?

FERDINANDO SALVATI. Ma certamente! Una che forse può aiutare a dipingere la situazione che a Mogadiscio è che lì aveva ragione — non so adesso come sia, perché non mi sto interessando della situazione — chi in quel momento aveva la superiorità di fuoco, e basta. La legalità era solo quella. A noi, che eravamo quindici persone armate, nessuno avrebbe detto di no. Ci hanno detto: « Certo ».

ELETTRA DEIANA. Ma lei perché non ha pensato di mandare i militari a recuperare i corpi?

FERDINANDO SALVATI. Per non esporli ad un pericolo. Io avevo avuto un'informazione da due persone che erano venute e che mi avevano detto che c'erano degli italiani morti sul marciapiede.

ELETTRA DEIANA. Che considerazioni ha fatto?

FERDINANDO SALVATI. Le considerazioni che ho fatto sono state queste: in primo luogo, sono morti, quindi non c'è nessuna urgenza. Sono morti! Non posso fare nulla per aiutarli. In secondo luogo...

ELETTRA DEIANA. Lei sa bene che due persone che cadono per terra, colpite da arma da fuoco, possono non essere morte ma soltanto ferite.

FERDINANDO SALVATI. Mi hanno detto: « Sono morti » e io sto lavorando su quest'informazione.

ELETTRA DEIANA. I somali hanno un'idea approssimativa...

FERDINANDO SALVATI. I somali hanno un'idea della morte esattamente come l'abbiamo noi, perché la sperimentano come noi e forse di più, quotidianamente; quindi, hanno le idee molto chiare. Se dicono che uno è morto, è così. Io non so quante persone lei abbia visto, uccise da arma da fuoco. È facile riconoscere se uno è morto o vivo, glielo dico per esperienza diretta. Comunque, le considerazioni che ho fatto erano: sono morti; gli italiani non devono essere qua, perché sono andati via tutti, quindi...

ELETTRA DEIANA. Insomma, lei ha mandato i somali perché non correvano rischi.

FERDINANDO SALVATI. Non correvo rischi io, non esprimevo i miei. Io avevo la responsabilità della situazione.

ELETTRA DEIANA. E i somali correvano meno rischi ad avventurarsi in quella zona?

FERDINANDO SALVATI. Sì, era zona loro. Erano loro che arrivavano dal-

l'esterno e che mi hanno detto che c'erano degli italiani morti, quindi lo dovevano dimostrare.

PRESIDENTE. Su questa cartina (*Mostra un documento*), ci può dire dove stesse il *check-point* dei soldati pakistani?

FERDINANDO SALVATI. Il *check-point* del chilometro 4 dei pakistani o quale? Quello del chilometro 4? È qui.

PRESIDENTE. Allora, possiamo verbalizzare che, mostrata al teste la cartina con la scritta centrale « Mogadiscio » e chiestogli di indicare dove si trovasse il *check-point* dei soldati pakistani, lo ha indicato con il tondino rosso, così come risulta dal documento.

Allora, colonnello, dopo aver dato queste disposizioni, cosa fa?

FERDINANDO SALVATI. I corpi sono al porto. A questo punto, andiamo al porto noi, quindi usciamo.

PRESIDENTE. Perché siete andati al porto, avendo la consapevolezza — come lei un attimo fa ha confermato — che si trattava di due persone decedute (lei ha detto che questa era l'informazione sulla quale lavorava), e non vi siete preoccupati, invece, di andare sul posto in cui si era verificato l'agguato?

FERDINANDO SALVATI. Per una serie di motivi. Il primo motivo è che noi non...

PRESIDENTE. Questa è, diciamo così, un'omissione la cui consumazione ha pregiudicato moltissimo la possibilità di raccogliere elementi testimoniali e di prova generica.

FERDINANDO SALVATI. Sa qual è il punto? La prima questione è che noi non avevamo nulla da raccogliere — in termini di informazioni — da questo.

PRESIDENTE. E certo, se uno non ci va non raccoglie niente!

FERDINANDO SALVATI. No, non c'era nulla che potesse interessarci, dal punto di vista delle informazioni militari. Cosa avrei mai potuto trovare, io, di interessante?

PRESIDENTE. Quando lei ha ricevuto la comunicazione, che cosa le è stato detto Vezzalini o da chi per lui?

FERDINANDO SALVATI. Recupera i corpi e portali qui, punto. Le Nazioni Unite me lo hanno detto. Non vorrei personalizzare, ma quella era la sala operativa delle Nazioni Unite!

PRESIDENTE. A quel punto, lei sapeva che c'erano due morti, che erano due italiani e che non c'era più niente da fare, visto che la morte è la morte.

FERDINANDO SALVATI. Mi scusi, non voglio interromperla ma voglio chiarire la mia posizione: avevo ricevuto l'informazione che c'erano due morti e che erano due italiani, ma non li avevo ancora visti e non ero certo di questo. Sono andato al porto perché volevo vedere che cosa era successo, volevo chiudere l'anello. A me è stato detto: «ci sono due morti» e poi è stato detto: «Non ci sono più, li hanno portati al porto». Dato che dovevo uscire e dato che il porto mi era comunque di strada, sono ritornato. Il dubbio che ho avuto, uscendo dal *compound*, è che fosse un'esca per far cadere noi in un'imboscata: questa era la mia preoccupazione primaria. E devo dire che, se anche avessi saputo per certo che lì c'erano due morti, non avrei fatto indagini, né avevo la competenza tecnica per farlo. Cosa ci andavo a fare? Per curiosità?

PRESIDENTE. Quando ha saputo lei che avreste dovuto fare indagini? Quando ha saputo che il capo dell'Unosom aveva dato disposizioni affinché delle indagini?

FERDINANDO SALVATI. Io vorrei chiederle di non usare il termine «indagini».

PRESIDENTE. E va bene, ma se lo usa il suo capo, io che devo fare?

FERDINANDO SALVATI. A tradurre «*investigation*», purtroppo la traduzione viene così, però il significato che si dà a quella parola, come *intelligence* militare, è quello di raccogliere dei dati, non d'individuare il colpevole.

PRESIDENTE. E no, qui c'è scritto che avreste dovuto raccogliere dati, identificare l'assalitore, e così via.

FERDINANDO SALVATI. No, non è quello; guardiamo sempre il documento in inglese, per cortesia.

PRESIDENTE. Io sto leggendo le dichiarazioni che Vezzalini ha reso all'autorità giudiziaria.

FERDINANDO SALVATI. E allora deve chiederlo a lui!

PRESIDENTE. Vezzalini dice: «Venni incaricato dal generale Aboo di far condurre un'indagine sui fatti».

FERDINANDO SALVATI. Guardi, al di fuori di quello, il rapporto che ha soddisfatto il generale Aboo è il rapporto che abbiamo qui, firmato dal *provost marshal*. Questo è il livello di rapporto che era richiesto. Questo era il livello di rapporto su cui si lavorava. Ripeto, la nostra prospettiva era totalmente diversa.

PRESIDENTE. Ma se io vengo a sapere, ad esempio — lo abbiamo letto nell'ultima parte del punto 3 del rapporto scritto in inglese —, che di due assalitori uno era morto e l'altro ferito e che, presumibilmente, il ferito era ricoverato nell'ospedale di Mogadiscio, credo che questa sia una notizia che ha bisogno di essere coltivata e sviluppata. C'era la possibilità di arrivare ad identificare e a bloccare addirittura gli autori dell'assassinio! Ebbene, questa prospettiva vi trovava totalmente insensibili? Stentiamo a credere che si possa essere in una condizione di

totale inerzia, di totale omissione, di totale assenza rispetto ad una notizia del genere!

FERDINANDO SALVATI. Ma no, non è così!

PRESIDENTE. Venite a sapere che gli assalitori dei miei due connazionali potrebbero essere in ospedale: non riesco a capire come non si possa reagire, quanto meno informando chi avrebbe potuto fare qualche cosa, visto che, come voi dite, non eravate nella condizione istituzionale di compiere queste azioni!

FERDINANDO SALVATI. La questione è duplice. In primo luogo, non ho avuto l'informazione che loro fossero in ospedale.

PRESIDENTE. E no, qui risulta. Prego, legga pure.

FERDINANDO SALVATI. Qui c'è scritto che uno è stato ferito, non che è stato ricoverato.

PRESIDENTE. Ma no, l'abbiamo letto.

FERDINANDO SALVATI. Mi scusi, non è che non mi fido della sua versione, ma credo che chi ha tradotto il rapporto vi abbia messo del suo.

PRESIDENTE. Ecco, ho trovato il punto: gli assalitori erano sei, secondo le indicazioni convergenti dei quattro informatori, cinque *awadle* e un *abgal*. Il ferito è l'*abgal*. Al momento è ricoverato nell'ospedale Keysaney. L'organizzatore dell'attacco è *habar*, un *abgal* capo di una banda di delinquenti.

FERDINANDO SALVATI. Ma non l'ho scritto io, questo! Non è il rapporto che ho scritto io. Questo rapporto in italiano non l'ho scritto io.

PRESIDENTE. E in quello inglese, che c'è scritto alla fine?

FERDINANDO SALVATI. C'è scritto che la guardia del corpo somalo ha reagito immediatamente, sparando agli attaccanti, uccidendone uno e ferendone un altro.

PRESIDENTE. Ecco.

FERDINANDO SALVATI. Ma non c'è scritto dell'ospedale! Io non ho mai avuto questa informazione. Questo è il rapporto che abbiamo fatto alle Nazioni Unite. Io non so chi abbia aggiunto cose in quest'altro rapporto, ma comunque non sono fonti che avevo io.

PRESIDENTE. Questo è Unosom, però.

FERDINANDO SALVATI. No, non è Unosom, quello. Bisogna chiedere al generale Vezzalini. Questo rapporto l'ha fatto lui, non l'ho fatto io.

PRESIDENTE. Vezzalini, però, ci ha rinviati a lei.

FERDINANDO SALVATI. Con tutta la buona volontà, non è mio! Io l'ho mandati, i rapporti che ho fatto! Non avrei avuto nessuna ragione ad omettere questa informazione nel rapporto in inglese, per poi scriverla nel rapporto in italiano.

PRESIDENTE. Comunque, la notizia che abbiamo è che i due sarebbero stati feriti. Anzi, abbiamo sentito un giornalista che si è recato presso l'ospedale.

ELETTRA DEIANA. Presidente, dobbiamo verificare se sono uguali i due rapporti, i due testi.

PRESIDENTE. Sono diversi. Per la parte relativa all'uccisione di uno dei due aggressori e al ferimento dell'altro, il documento in inglese coincide con quello tradotto in italiano.

FERDINANDO SALVATI. Presidente, per circoscrivere meglio la nostra attività, devo dire che non avevamo più il contingente, perché era imbarcato. Ripeto, non avevo questa informazione sull'ospedale

ma quand'anche l'avessi avuta, avrei dovuto passarla alle operazioni di Unosom e le operazioni di Unosom avrebbero deciso se mandare o non mandare il personale e con quale operazione militare mandarlo. Muoversi a Mogadiscio, in quel momento, voleva dire muoversi con almeno quindici persone armate, che si spostavano con procedure tattiche. Non è che si poteva prendere la macchina e andare a cercare una persona in ospedale: non era possibile!

Lo dico perché credo che sia importante avere l'idea più chiara possibile di quale fosse la situazione della città in quel momento.

ELETTRA DEIANA. Era possibile disporre di quindici uomini che si muovesero con operazioni tattiche, come ci ha detto? Unosom, in quei giorni, aveva a disposizione tale strumentazione?

FERDINANDO SALVATI. Certo, ma aveva delle priorità. Anch'io avevo quindici persone a disposizione per muovermi, ma non ero io a decidere quando e come muovermi.

ELETTRA DEIANA. Chi decideva?

FERDINANDO SALVATI. C'erano delle direzioni che partivano dal comando, dalle operazioni di Unosom. Muoversi con quindici uomini voleva dire tenere in *stand-by* gli elicotteri in volo per il supporto di fuoco, nel caso si cadesse in una imboscata, tenere in *stand-by* circa cinquanta, sessanta persone con i veicoli blindati per recuperare i feriti in caso di combattimento, eccetera.

ELETTRA DEIANA. Per quale motivo?

FERDINANDO SALVATI. Perché era un'operazione. È tanta gente a muoversi e in una situazione così, quell'omicidio non aveva una priorità, per le Nazioni Unite men che meno. Era uno degli incidenti — tragici, terribili — che succedevano tutti i giorni.

Mi rendo perfettamente conto che, vedendo la cosa da qui, ci si chiede: «Ma come è possibile? C'erano due persone morte!». Però, eravamo in un posto dove tutti i giorni ne morivano decine di persone, non due: è questo il punto.

PRESIDENTE. Quindi, lei non ha mai saputo niente di questa circostanza.

FERDINANDO SALVATI. No, non mi è mai risultata.

PRESIDENTE. La parola all'onorevole Bulgarelli.

MAURO BULGARELLI. Grazie, presidente.

Colonnello, come Unosom eravate informati che a Mogadiscio c'erano ancora Ilaria Alpi e Miran Hrovatin? Non avevate avuto comunicazioni al riguardo? Non era venuto qualcuno da voi per mandare un messaggio in Italia?

FERDINANDO SALVATI. Non da me. Unosom era un comando grosso e oltretutto la gestione dei giornalisti spettava al *public information officer*, non all'informazione militare. Se loro si erano registrati con il *public information officer*, si sapeva.

MAURO BULGARELLI. Degli italiani — parlo di militari, naturalmente — erano ancora presenti a Mogadiscio, se non sbaglio. Non mi riferisco soltanto a voi, che eravate dell'Unosom, ma ad altri: c'erano i carabinieri o, comunque, un nucleo di presenze.

FERDINANDO SALVATI. Sì, c'erano i carabinieri all'ambasciata, ma non dipendevano dalle Nazioni Unite.

MAURO BULGARELLI. Chi è che doveva svolgere le indagini nel senso pieno, rispetto alla morte di due italiani, in quel posto e in quel giorno? Chi doveva essere?

FERDINANDO SALVATI. Mi sta chiedendo un'opinione?

MAURO BULGARELLI. No, non le chiedo un'opinione. glielo chiedo rispetto alle forze in campo. Per quanto riguarda voi dell'Unosom, posso capire quanto lei ha detto, ma chi è che avrebbe dovuto svolgere indagini?

FERDINANDO SALVATI. Il punto, per me, era sapere cosa dovevo fare io. Già avevo difficoltà a capire bene cosa dovevo fare io — lo dico scherzosamente, se mi consentite —, per cui non ho la minima idea di chi fosse incaricato a farlo, e se ci fosse qualcuno incaricato a farlo.

MAURO BULGARELLI. Anche se avesse funzionato la filiera al comando Unosom, chi è che sarebbe stato informato? Probabilmente, gli italiani rimasti sul posto.

FERDINANDO SALVATI. No, secondo me, con la mia esperienza, posso dire che il comando Unosom ha funzionato esattamente come doveva funzionare e come era stato progettato per funzionare: ha ricevuto la notizia dell'uccisione di personale non somalo (è sgradevole dirlo, ma aveva una rilevanza diversa; è sgradevole dirlo, ma è un dato di fatto. Siamo qui a discutere di due morti su migliaia di morti in un anno di operazioni in Somalia)...

MAURO BULGARELLI. Siamo abituati alle sgradevolezze, purtroppo.

FERDINANDO SALVATI. Comunque, due elementi diversi, due occidentali muoiono.

Il comando Unosom in termini tecnici valuta se questa è un'indicazione di un cambio di situazione e reputa che questo non sia un cambio di situazione. Dato che ci si rende conto che l'argomento è di interesse per una nazione partecipante (per un attimo non vedetemi come un ufficiale italiano), dato che le Nazioni Unite si rendono conto che c'è un interesse, a quel punto, l'U2, il *provost marshal*, l'ufficiale di polizia della missione viene mandato sul posto e gli si chiede di raccogliere informazioni per definire la

dinamica del fatto. Lui fa il suo rapporto e il tutto viene mandato a New York. Il comando Unosom, dunque, ha funzionato come era stato progettato per funzionare.

MAURO BULGARELLI. Le faccio un altro esempio. Vi siete occupati per caso anche del maresciallo Li Causi?

FERDINANDO SALVATI. No.

MAURO BULGARELLI. Per niente?

FERDINANDO SALVATI. Per niente.

MAURO BULGARELLI. Lei lo conosceva?

FERDINANDO SALVATI. No, non lo conoscevo.

MAURO BULGARELLI. Il maresciallo Zamboni — l'altro italiano che lavorava con lei — che cosa stava facendo quel giorno, in quel momento? Era con lei al *compound*?

FERDINANDO SALVATI. Mi crede se le dico che non me lo ricordo? Comunque, basta telefonare a Zamboni, lui se ne ricorda di sicuro.

MAURO BULGARELLI. Certo, lo faremo senz'altro.

FERDINANDO SALVATI. Sinceramente, è una cosa che non ricordo. Mi sono detto: me lo chiederanno di sicuro. Però, non ricordo se dentro al *compound*, con me, Zamboni ci fosse oppure no; direi che non c'era, ma non ricordo. Avrei potuto fare una telefonata a Zamboni, ma ho fatto il possibile per non leggere e non parlare di questa vicenda, in quanto non volevo confondermi le idee.

MAURO BULGARELLI. Un'ultima domanda. Qual era il ruolo di Zamboni?

FERDINANDO SALVATI. Zamboni era un sottufficiale addetto...

MAURO BULGARELLI. Benissimo, ma di che cosa si occupava?

FERDINANDO SALVATI. Un lavoro di archivista, sostanzialmente.

MAURO BULGARELLI. La ringrazio.

PRESIDENTE. La parola all'onorevole Deiana.

ELETTRA DEIANA. Grazie, presidente. Colonnello, mi ha molto colpito la descrizione della movimentazione di truppe e di elicotteri per il passaggio da un punto all'altro del territorio. Per qualsiasi mossa, in città, ci doveva essere tale dispendio?

FERDINANDO SALVATI. Sì.

ELETTRA DEIANA. Lei come era arrivato al *compound*?

FERDINANDO SALVATI. In quel modo.

ELETTRA DEIANA. Ovvero, con gli elicotteri e con le truppe d'assalto?

FERDINANDO SALVATI. Sì. In un'occasione mi sono trovato senza copertura aerea — che avevo richiesto — e ho riportato a casa due morti e tre feriti, sono stato ferito tre volte e sono stato fatto prigioniero.

ELETTRA DEIANA. Questo contrasta, però, con alcune testimonianze che ci sono venute da giornalisti e da altre persone che abbiamo sentito, le quali ci hanno detto che, sì, vi erano dei rischi ma ci si poteva anche muovere.

FERDINANDO SALVATI. Ci sono persone che sono obiettivo e persone che non lo sono.

ELETTRA DEIANA. Voi eravate obiettivo?

FERDINANDO SALVATI. Certo. Noi avevamo un'uniforme, una bandiera e una macchina.

ELETTRA DEIANA. Quando siete usciti dal *compound*, perché siete andati al porto vecchio?

FERDINANDO SALVATI. Era di strada, il porto vecchio, e non comportava un aumento di rischio.

ELETTRA DEIANA. Praticamente stavate tornando al *compound* Unosom, esatto?

FERDINANDO SALVATI. Sì, tornavamo al *compound*, esatto, e dovevamo passarci comunque. Il porto vecchio oltre tutto era presidiato, quindi per noi ritornare oppure fermarci era...

ELETTRA DEIANA. Insomma, voi non avevate nessun obbligo verso quei due?

FERDINANDO SALVATI. No.

ELETTRA DEIANA. Lei in precedenza ha detto di essere sicuro che i due fossero morti perché i somali li avevano visti come tali. Ora, siccome i due non erano per strada ma sulla macchina — Ilaria Alpi, tra l'altro, non era ancora morta —, in realtà la situazione era assai meno identificabile di quanto probabilmente le abbiano riferito.

Prima, alludevo al diverso rapporto dei somali con la morte, nel senso che probabilmente noi godiamo di una cultura per cui si tenta di fare di tutto per salvare anche chi appare in condizioni disperate; probabilmente, i somali hanno un altro approccio a tale problematica. Vengo alla domanda: se lei avesse saputo che i due italiani non erano morti bensì feriti, che cosa avrebbe potuto — o dovuto — fare, stando ai crismi?

FERDINANDO SALVATI. Vorrei tornare ad un passo prima. Quando c'è stata la sparatoria, se avessi saputo che erano coinvolti due civili italiani, avrei dovuto

stare dov'ero. Avrei, invece — sto usando il « se » — fatto del mio meglio impiegando in modo abusivo, in un certo senso, dei militari malesi che dipendevano da me, per intervenire nella sparatoria e risolvere il problema. Tutto questo, se io lo avessi saputo, ma purtroppo non lo sapevo.

Io ho sentito dei colpi, poi ho sentito dire delle cose; ho avuto la certezza che ci fossero dei morti quando sono arrivato al porto vecchio. Questo era uno dei sistemi empirici di valutazione delle fonti. Io non avrei dovuto fare niente. Se fossi intervenuto — come, credetemi, avrei fatto se avessi saputo — l'ONU avrebbe avuto tutte le ragioni per dirmi che non mi ero attenuto agli ordini e che non c'era nessuna ragione di rischiare, anche se erano stati coinvolti due civili italiani che operavano indipendentemente, non sotto il cappello dell'ONU.

ELETTRA DEIANA. Potevano essere due civili di qualsiasi nazionalità.

FERDINANDO SALVATI. Sì, due persone che erano state coinvolte in una sparatoria.

PRESIDENTE. Comunque, un'indicazione contenuta nella relazione in esame porta a questa notizia: gli assalitori erano sei, il ferito è l'*abgal* e al momento è ricoverato all'ospedale di Mogadiscio. Qui c'è, dunque, la notizia che uno degli assalitori, quello ferito, è stato ricoverato in ospedale. Questa è una notizia che voi avete...

FERDINANDO SALVATI. No, che io non ho avuto.

PRESIDENTE. Lei non l'ha avuta?

FERDINANDO SALVATI. No.

PRESIDENTE. E allora basta così, visto che lei non l'ha avuta.

Passiamo ad un'altra puntualizzazione. Il colonnello Vezzalini, nelle dichiarazioni rese il 28 aprile 1997 al pubblico ministero di Roma, tra le altre cose dice: « In

esecuzione dell'esplicita richiesta che lei mi rivolge, le consegno i suddetti atti: lettera composta da un foglio, diretta a persona indicata come Sir, da identificare nella persona del generale comandante Aboo; lettera a mia firma; secondo rapporto composto da due fogli a firma tenente Mishra e del suo comandante Sied Rajan, portante data 26 marzo 1994, nonché due fogli costituenti fotocopie di sette fotografie scattate con la Polaroid e quindi irriproducibili. Gli originali di tali fotografie sono allegati all'originale di detto rapporto e si dovrebbero trovare depositati tra le carte relative alla missione in Somalia del 1994 ».

Poi, a domanda risponde: « Non so chi abbia scattato le dette fotografie. Sicuramente lo sa il capitano Salvati. Credo sia il tenente del Bangladesh, perché l'ufficio informazioni non disponeva di una Polaroid, almeno per quanto io ricordi ».

È così?

FERDINANDO SALVATI. Sì, è il tenente del Bangladesh. Quando siamo andati lì, abbiamo risistemato le macchine. Lei ha il rapporto e le foto, no?

PRESIDENTE. Certamente. Un'altra domanda: lei ha conosciuto Ilaria Alpi?

FERDINANDO SALVATI. No.

PRESIDENTE. Ha conosciuto Giancarlo Marocchino?

FERDINANDO SALVATI. Sì, l'ho conosciuto.

PRESIDENTE. Quando? Prima dell'omicidio di Ilaria Alpi?

FERDINANDO SALVATI. Sì, prima dell'omicidio di Ilaria Alpi, certo.

PRESIDENTE. In quali occasioni? Quali erano le ragioni di incontro o di frequentazione?

FERDINANDO SALVATI. Ho incontrato Marocchino — mi hanno detto che

dava il supporto logistico al contingente, eccetera — all'ex ambasciata d'Italia, quando vi era il comando del contingente.

PRESIDENTE. Quanto tempo prima dell'accaduto?

FERDINANDO SALVATI. Direi qualche mese, non so.

Poi, c'è stato un altro episodio che mi ha portato a contatto del signor Marocchino. Ad un certo punto, il signor Marocchino è stato arrestato: era andato al *compound* di Unosom per presentare una gara d'appalto — credo per lavori di spostamento terra —, gli americani lo hanno arrestato e lo hanno fatto espellere dalla Somalia. È poi rientrato, tra l'altro con le scuse dello stesso che lo aveva espulso. In quell'occasione, io lo accompagnai all'aereo con una piccola scorta fatta dal mio ufficio *intelligence*.

PRESIDENTE. Per controllare che se ne andasse dalla Somalia?

FERDINANDO SALVATI. Sì, l'ho imbarcato sull'aereo in quanto era un italiano e quindi ce ne dovevamo occupare.

PRESIDENTE. Al di là delle scuse che gli furono fatte, quali erano le vostre notizie su Marocchino? Lei sa che vi sono parecchie correnti di pensiero su questa persona.

FERDINANDO SALVATI. Io ho cercato di non leggere, però si sente, per cui è difficile...

PRESIDENTE. Lasciamo stare quello che si sente, non ci interessa. Per quel che riguarda il servizio di *intelligence* di cui lei faceva parte, e quindi con riferimento anche ai rapporti di Marocchino con ambienti militari, anche di carattere assolutamente normale e innanzitutto lecito, che notizie avevate raccolto?

FERDINANDO SALVATI. Marocchino non era, diciamo così, un oggetto di rac-

colta di informazioni specifiche; non era neanche stato valutato come una minaccia alle operazioni delle Nazioni Unite.

Per quello che so, Marocchino aveva una serie di macchine per il movimento terra e per il trasporto, tra le poche — forse le uniche — ancora efficienti in Somalia e quindi era sul mercato appunto per fornire questo genere di supporti, di servizi logistici.

Se mi è consentita un'illazione, che non dovrei fare qua, neanche — possiamo, magari, non verbalizzarla, anche se non è una cosa segreta...

PRESIDENTE. Di traffico di armi da parte di Marocchino, avete mai saputo, anche nei rapporti con il contingente italiano?

FERDINANDO SALVATI. No, non ho mai avuto informazioni di questo genere. Vorrei aggiungere un'informazione generale sulla Somalia...

PRESIDENTE. Di rifiuti tossici ha mai sentito parlare?

FERDINANDO SALVATI. No, di rifiuti tossici non ho mai sentito parlare, proprio. Riguardo al traffico di armi, se parliamo di armi che entravano in Somalia, quindi acquistate dai somali, utilizzate dai somali, penso di non aver mai visto, un arsenale di armi obsolete, mal manutenzionate, vecchie e con poche munizioni — che è indice di pochi rifornimenti — come quello che c'era in quel paese. E dire che io mi sono passato tutti i teatri operativi in giro.

PRESIDENTE. Ovvero?

FERDINANDO SALVATI. La caratteristica tipica di chi ha un buon rifornimento logistico non è la disponibilità di armi — perché, se manutenzionate in modo adeguato durano anni — bensì la disponibilità di munizioni. Se in un conflitto a fuoco, recuperando armi e serbatoi abbandonati dall'avversario, si vede che hanno dei serbatoi con dentro dieci colpi — quando un serbatoio ne porta trenta, quando la do-

tazione di un militare di buon senso a Mogadiscio era di trecento colpi – vuol dire che non hanno rifornimento logistico. Vuol dire che nessuno gli vende...

PRESIDENTE. Lei è mai stato ospite di Marocchino?

FERDINANDO SALVATI. No.

PRESIDENTE. Lo incontra, però, a porto vecchio, esatto?

FERDINANDO SALVATI. Lo incontro a porto vecchio, sì; è vero, era lì.

PRESIDENTE. Ci dica bene. Ci ha parlato, in quell'occasione? Che cosa le ha detto? Che cosa le ha raccontato? Marocchino era stato testimone – oculare non so – e comunque era stato lui a prendere i corpi. Lei ha ricostruito il fatto che fu lui a prendere i corpi?

FERDINANDO SALVATI. Questo lo ha detto lui. Ha detto: «Li ho portati io».

PRESIDENTE. E questa cosa non l'ha incuriosita? Non ha chiesto cosa fosse successo e come? Al di là dei compiti di polizia giudiziaria, di prevenzione o di repressione, al di là di tutto questo, come consapevolezza da cittadino, cosa ha chiesto?

FERDINANDO SALVATI. Presidente, dirle che non ho chiesto che cosa fosse capitato sarebbe una sciocchezza, perché sicuramente l'ho chiesto e sicuramente ho avuto delle risposte. E altrettanto sicuramente le cose coincidevano con quello che mi era già stato detto: «Hanno provato a rapinarli, hanno provato a prenderli, c'è stato uno scambio di fuoco, sono morti».

PRESIDENTE. Questo è quel che le ha detto Marocchino?

FERDINANDO SALVATI. Questo era quello che tutti stavano dicendo, mettiamola così. Non me la sentirei proprio di dire che me lo ha detto lui. Il quadro che

io ho ritrovato al porto vecchio confermava quello che mi era stato detto dai somali all'ambasciata.

Io ero andato con queste intenzioni: mi hanno detto una bugia o è vero? Per me, era vero; avevo trovato quello che mi aspettavo di trovare e che speravo di non trovare, ovviamente.

PRESIDENTE. Ha mai conosciuto il colonnello Ali Hiro Shermarke?

FERDINANDO SALVATI. Il nome non mi dice niente, proprio.

PRESIDENTE. Siamo in grado di poter avere qualche indicazione per raggiungere l'uomo che lei chiamava «Nero»?

FERDINANDO SALVATI. Non sono proprio in grado di aiutarvi. Come faccio?

PRESIDENTE. A proposito del numero degli assalitori e soprattutto delle appartenenze dal punto di vista dei clan, che cosa avete accertato con sufficiente approssimazione alla realtà?

FERDINANDO SALVATI. Sei assalitori. Per quanto riguarda l'appartenenza ai clan, un attimo di pazienza, lo devo leggere, altrimenti mi confondo di sicuro. Nel rapporto abbiamo riportato che si trattava di un *abgal* e di cinque *awadle*.

PRESIDENTE. Questa è la notizia che avete avuto?

FERDINANDO SALVATI. Sì.

PRESIDENTE. Qualche precisazione in più sulla possibilità che appartenessero a sottoclan o a famiglie più piccole?

FERDINANDO SALVATI. C'è un'altra cosa da dire sulla dinamica dei clan. Noi diciamo «*abgal*» e «*habar gidir*», ma queste sono due grandi famiglie. L'unica grande famiglia è quella dei somali. All'interno dei clan *abgal* e *habar gidir* ci sono ulteriori gruppi. In pratica, un clan si forma quando una persona ha una ses-

santina di discendenti maschi, più o meno, perché a quel punto comincia ad avere la possibilità di armarne dieci e avere un peso nella politica locale. Il clan si riconosce da questo.

PRESIDENTE. Avete fatto approfondimenti su questo punto?

FERDINANDO SALVATI. No.

PRESIDENTE. Siete rimasti molto in superficie, allora.

FERDINANDO SALVATI. Sì, anche perché è una cosa infinita.

PRESIDENTE. Le risulta l'indicazione dell'organizzatore dell'attacco nella persona di un certo Habar, un appartenente al clan degli *abgal*?

FERDINANDO SALVATI. No, mi dispiace.

PRESIDENTE. Parliamo di alcuni rapporti che sarebbero stati fatti da Unosom negli ultimi mesi precedenti i fatti dei quali ci stiamo interessando; tre rapporti, da parte di Unosom, rispetto ad azioni anti italiane che sarebbero state ispirate da americani. Le risulta questa circostanza?

Il generale Vezzalini ci ha detto che, in effetti, questo tema era stato trattato in incontri anche tra più di voi, negli uffici di Unosom. Lei ha notizia di questo aspetto dell'informativa?

FERDINANDO SALVATI. Ovvero, che siano stati fatti tre rapporti aventi per oggetto delle azioni anti italiane?

PRESIDENTE. Sì, basati su fonti confidenziali, negli ultimi mesi.

Qui c'è scritto: «Negli ultimi mesi, tre rapporti precedenti al fatto indicavano la possibilità di azioni anti italiane ispirate da americani». In questa notizia il generale Vezzalini si è riconosciuto. Lei ci si riconosce o no?

FERDINANDO SALVATI. Che ci siano state voci su questo, che siano arrivati *input* di questo tipo, posso dire di sì; che siano stati fatti rapporti ...

PRESIDENTE. Tre rapporti.

FERDINANDO SALVATI. Ho dei dubbi, ma non posso dirle di no. Il tipo di informazioni che ricevevamo molte volte era fumoso e molte volte andava a toccare intrighi internazionali, cose alcune volte abbastanza realistiche, altre volte di totale fantasia: carri armati dissotterrati, cose molto strane.

PRESIDENTE. Se fosse accaduto, anche questi sono atti che troveremmo presso l'ONU?

FERDINANDO SALVATI. Sicuro, tutto quello che è stato prodotto dall'U2 deve stare a New York, perché quando si chiude una missione tutti gli atti vengono portati lì. Su questo poi si può confermare tutto.

PRESIDENTE. Vi sono indicazioni – è un altro passaggio – che fanno prevedere un analogo tentativo, rispetto a quello perpetrato nei confronti di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, di rapimento ai danni di un italiano, che abita ad Uruà vicino al garage di Duale.

FERDINANDO SALVATI. Mai sentito. Noi abbiamo dato una valutazione generale sul fatto che questo tipo di azioni contro obiettivi facili, in generale, quelli che venivano definiti in inglese *soft target*, avevano tutta la possibilità di verificarsi ancora.

PRESIDENTE. Ancora a proposito di Marocchino, sempre il documento di cui si tratta fa riferimento a fonti che avrebbero indicato una complicità con gli assalitori di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin del capo delle guardie di Giancarlo Marocchino. Mai saputo nemmeno questo?

FERDINANDO SALVATI. Mai saputo. Vedo delle informazioni molto dettagliate, che io non ho mai...

PRESIDENTE. Voi avevate un fascicolo che riguardava Marocchino oppure non era per niente preso in considerazione?

FERDINANDO SALVATI. No, non era preso in considerazione. Tra l'altro, come indicazioni operative — parlo sempre di Unosom, insisto su questo, io ero in un comando multinazionale — non abbiamo mai avuto... Questo comando di Unosom non era il colonnello Vezzalini e il capitano Salvati; ad esempio, io dividevo l'ufficio con un ufficiale indiano, c'erano un sottufficiale neozelandese, un australiano, un americano.

PRESIDENTE. Non ho capito. Questo documento, che viene fuori dallo stato maggiore dell'esercito — secondo reparto, primo ufficio —, che viene trasmesso al Sismi in data 1° aprile 1994, con l'indicazione che si tratta di un rapporto redatto dal colonnello Fulvio Vezzalini, voi non lo conoscete, Unosom non lo conosce, non lo conosce nessuno. Ma che cos'è?

FERDINANDO SALVATI. Sarei contentissimo di poter dare un aiuto, ma ...

PRESIDENTE. Siamo veramente al paradosso, perché francamente è un atto pubblico che dal punto di vista dei contenuti o è frutto di qualche follia di qualcuno oppure potrebbe essere passato per certi canali che ne abbiano escluso altri. Le fonti sottolineano come questa notizia, cioè che il capo delle guardie dell'abitazione di Marocchino possa essere complice degli assalitori, possa essere completamente infondata; consigliano però prudenza negli eventuali contatti a proposito di questo incidente con il signor Marocchino.

FERDINANDO SALVATI. Dal punto di vista professionale, se io avessi scritto una cosa così, mi vergognerei per tutta la vita. Riporto una notizia, poi dico che non è

attendibile e poi dico di stare attenti lo stesso? L'attività dell'*intelligence* è fumosa nella raccolta delle informazioni, perché purtroppo è così, ma non nelle valutazioni; uno deve avere la faccia di dire quello che è.

PRESIDENTE. Ci possono essere anche altri tipi di interpretazioni e cioè quella di dire che c'è la notizia e che poi la notizia deve essere distrutta. Ha capito qual è il discorso?

FERDINANDO SALVATI. Non l'avrebero scritta.

PRESIDENTE. Non è così.

ELETTRA DEIANA. Ci sono anche azioni di depistaggio.

PRESIDENTE. Esatto, perché si può partire dal presupposto che l'indicazione di Giancarlo Marocchino, nei termini in cui se ne parla in questo documento, non poteva essere occultata perché comunque sarebbe emersa da un'altra parte e, quindi, insieme a quella notizia — siamo tutti bravi, tutti cresciuti e purtroppo con i capelli bianchi — si fa presente, come giustamente lei osserva quasi irridendo a questo documento, come questa notizia si debba distruggere, che possa essere infondata, ma al tempo stesso però si mette sull'avviso.

FERDINANDO SALVATI. Non voglio entrare in un documento che non ho redatto io.

PRESIDENTE. Non le sto parlando del documento, le sto parlando delle notizie. Questo è un documento che riguarda voi.

FERDINANDO SALVATI. No, ho detto che non voglio fare commenti ...

PRESIDENTE. Qui si dice che l'ha fatto Vezzalini. Come membri della Commissione parlamentare d'inchiesta, prendiamo atto di questo documento, d'ordine del capo ufficio Ettore Granatiero: « Si tra-

smette l'unito appunto redatto dal colonnello Fulvio Vezzalini, capo ufficio informazioni Unosom, relativo alla morte dei due giornalisti italiani». Lei capisce che vogliamo ...

FERDINANDO SALVATI. Ma io lo capisco.

PRESIDENTE. Il documento continua: « Secondo le fonti le due vittime sono state uccise da un solo proiettile che, entrato nel fianco dell'uomo, ne ha attraversato il torace e in uscita ha colpito la donna in corrispondenza del cervelletto. Ad un esame superficiale i corpi presentano ferite che possono ... ». Questa notizia le appartiene ?

FERDINANDO SALVATI. Sì, è una delle quattro fonti.

PRESIDENTE. Ad esempio, c'è stata poi una puntualizzazione che ha fatto il colonnello Vezzalini, che le vorrei rappresentare, a proposito del fatto che le modalità attraverso le quali fu uccisa Ilaria Alpi sarebbero da ricondurre ad un colpo d'arma da fuoco sparato da un'arma calibro 9 corta e che il colpo sarebbe partito dall'interno della macchina e addirittura si fa riferimento ad una provenienza di questo colpo d'arma da fuoco dall'autista della stessa Ilaria.

FERDINANDO SALVATI. Io non ho avuto nessuna informazione del genere. Ciò che ho saputo, se vogliamo parlare dell'aspetto dei colpi, è il fatto che fosse lo stesso colpo.

PRESIDENTE. E questo risulta.

FERDINANDO SALVATI. È stato riportato così.

PRESIDENTE. Naturalmente non avete fatto nessun riscontro su questo punto ?

FERDINANDO SALVATI. Non avevamo neanche ...

PRESIDENTE. Avete soltanto preso atto.

FERDINANDO SALVATI. I corpi erano sulla nave. Ci sarà stata poi un'autopsia che avrà confermato. Addirittura quello che era stato detto ...

PRESIDENTE. C'è una relazione di servizio dell'allora tenente dei carabinieri Stefano Orsini: « Alcune voci raccolte a Mogadiscio nei giorni successivi all'omicidio, secondo le quali non sarebbe stato un colpo di fucile automatico kalashnikov calibro 7,62 ... »

Come erano i colpi che lei sentì ?

FERDINANDO SALVATI. Di kalashnikov.

PRESIDENTE. « (...) ad uccidere la Alpi, come riferito subito da alcuni somali, ma un colpo di pistola calibro 9 corto » — che poteva essere ugualmente stato sparato nonostante siano stati utilizzati i kalashnikov, ci poteva essere una convergenza di una pluralità di provenienze dei colpi — « come poi sembra essere emerso in sede d'autopsia. Tale colpo sarebbe stato esploso a bruciapelo o dall'autista somalo dell'autovettura a bordo della quale i due italiani si trovavano o da un altro somalo comunque appartenente alla loro scorta ». Questa notizia le è mai pervenuta ?

FERDINANDO SALVATI. Per le informazioni che ho avuto, l'uomo di scorta era armato di kalashnikov, cosa verosimile perché è l'arma che si doveva portare dietro un uomo di scorta, ed ha risposto al fuoco uccidendo un assalitore e ferendone un altro.

PRESIDENTE. Il rapporto è del 26 marzo.

FERDINANDO SALVATI. Tra l'altro questo corrisponde ai colpi che ho sentito, c'è stato uno scambio rapido. Anzi, ho detto una cosa inesatta, perché ho detto

«rispondendo al fuoco», mentre lui in realtà non ha risposto al fuoco, ha aperto il fuoco.

PRESIDENTE. Chi ha aperto il fuoco?

FERDINANDO SALVATI. L'uomo di scorta. La macchina ha tagliato la strada all'autovettura della dottoressa Alpi e l'uomo di scorta è uscito dalla macchina ed ha aperto il fuoco.

PRESIDENTE. L'uomo di scorta della Alpi?

FERDINANDO SALVATI. Sì. Ha aperto il fuoco contro gli assalitori, i quali hanno risposto al fuoco.

PRESIDENTE. Lei come ha percepito la successione dei colpi?

FERDINANDO SALVATI. Non so dire chi stava sparando.

PRESIDENTE. No, la successione dei colpi.

FERDINANDO SALVATI. Erano raffiche veloci, brevi, uno scambio molto rapido di colpi.

PRESIDENTE. Conosce questo rapporto?

FERDINANDO SALVATI. Lo conosco di sicuro perché c'è la mia firma di lato. Sì, lo avevo già letto.

PRESIDENTE. No, questo lei lo ha letto alla Digos.

FERDINANDO SALVATI. No.

PRESIDENTE. Lo aveva già letto prima? Da chi è firmato questo documento?

FERDINANDO SALVATI. Il documento non è firmato, c'è la mia firma di lato.

PRESIDENTE. Credo che questo sia della questura.

FERDINANDO SALVATI. Sì, mi avevano sentito.

PRESIDENTE. Mostrato al teste il rapporto «Aggiornamento al 26 marzo 1994 del precedente rapporto con oggetto l'incidente nei pressi dell'ex ambasciata, 20 marzo 1994» e chiestogli se sia a conoscenza della sua esistenza, risponde ...

FERDINANDO SALVATI. Sì, lo avevo già visto.

PRESIDENTE. «Secondo la fonte presto sarà possibile conoscere anche dove si trovano esattamente tre dei sei banditi. Sono stati identificati come Hassan Yare, Abdullhai Dere e Dahair Ilka Asse (Habar Gedir Air)». Lei conosce questo documento perché l'avete fatto insieme a Vezzalini o l'ha fatto solo lei o l'ha fatto solo Vezzalini? Mettetevi d'accordo. Lo conosce perché l'avete fatto allora oppure perché lei l'ha visto qualche anno dopo in qualche altra e diversa occasione?

Glielo leggo: «Secondo la fonte presto sarà possibile (...). C'è un piano finalizzato a condurre rapimenti di personale occidentale in Mogadiscio allo scopo di alzare il livello di tensione. Al momento l'operazione è stata fermata a causa del tentativo di rapimento conclusosi con la morte dei due giornalisti. Per ciò che concerne quanto riportato al punto 1, l'identificazione dei banditi è da considerarsi probabilmente corretta. A proposito del punto 2, si hanno altre indicazioni che supportano la teoria di un piano generale di aumento della tensione. Si hanno continui rapporti, evidentemente di pura fantasia, che indicano un diffuso sentimento di odio verso gli occidentali e, in particolare, gli italiani tra la popolazione somala. Questi rapporti provengono invariabilmente da informatori che ora operano per quest'ufficio, ma che sono noti per essere legati ai Servizi di controinformazione statunitensi. L'agenzia informativa statunitense di supporto Unosom enfatizza nei suoi rapporti ogni piccolo, usuale episodio di violenza a Mogadiscio descrivendo come battaglie isolati e spesso irrilevanti incidenti. I me-

dia statunitensi riportano notizie di un totale deterioramento della situazione in Somalia dopo la partenza del contingente USA. Questo atteggiamento dei *media* americani ha raggiunto proporzioni tali che l'ambasciatore Kujat stesso, rappresentante del Segretario generale della Nazioni Unite in Somalia, si è riproposto, in sede di rapporto giornaliero dello staff, di fare del suo meglio per correggere questo atteggiamento. I compiti precedentemente affidati alle fonti sono rimasti invariati. Si continua inoltre ad analizzare i dati in possesso di quest'ufficio allo scopo di appurare la veridicità della teoria espressa al punto 2 ».

Che cos'è questo? Lo conoscete? Non lo conoscete? Lo avete fatto? Non lo avete fatto? È una trappola? È una « patacca »? che cos'è?

FERDINANDO SALVATI. No. Io posso avere dei cali di memoria dovuti al tempo, ma quando rivedo il documento ... Quello che è scritto qui, se non l'ho scritto io fisicamente, sicuramente ...

PRESIDENTE. Benissimo.

FERDINANDO SALVATI. Una questione sola ...

PRESIDENTE. Andiamo con ordine. Le vorrei far osservare che questo documento dimostra l'esatto inverso di quello che ha detto Vezzalini per tre ore e di alcune cose che lei ha detto durante questa deposizione, perché, come vede, c'è un seguito logico rispetto alla conclusione del precedente rapporto: azioni, raccolta di dati più dettagliati a proposito dell'organizzazione e degli eventuali mandanti dell'attacco, identificazione dell'assalitore ferito, individuazione della possibilità di arrestare l'assalitore ferito.

Se voi ci dite in continuazione che il problema non vi riguardava perché si trattava di *intelligence* e dovevate fermarvi appena si sentiva odore di approfondimento, non è vero! Non è vero, perché questo documento dice non soltanto che stavate lavorando, meritoriamente, per in-

dividuare le persone che potevano essere gli assalitori, e via dicendo, ma che vi riservavate l'approfondimento!

FERDINANDO SALVATI. Spiego tutto.

PRESIDENTE. Lei ci deve dire, non ci deve spiegare! Lei ci deve dire la verità!

FERDINANDO SALVATI. Io dico la verità.

PRESIDENTE. Sempre, e anche questa volta.

FERDINANDO SALVATI. Ci mancherebbe!

PRESIDENTE. Perché tutti quanti detestano questo documento? Perché lo allontanano?

FERDINANDO SALVATI. Non l'ho scritto io.

ELETTRA DEIANA. E nessuno lo riconosce.

PRESIDENTE. Nessuno lo riconosce. Non è di Vezzalini, non è suo.

FERDINANDO SALVATI. Quel documento è firmato da un ufficiale e trasmesso da un altro ufficiale. Dovete chiedere a loro e non a me che non l'ho né firmato né trasmesso. Sto dicendo che conosco questo documento, che non è firmato da me, e vi spiego come mai c'è scritto quello che c'è scritto. Io non ho nessuna ragione di dirvi bugie. Ero in Somalia perché mi pagavate voi, voi italiani.

PRESIDENTE. Lei fino a questo momento si è sforzato di dirci che quel documento — la « patacca », diciamo così, secondo voi — non lo riconosce. Le ricordo quando è stato sentito dalla Digos il 22 agosto del 2000: « Si dà atto che l'ufficio mostra al teste due documenti formati entrambi da due fogli così descritti: incidente nei pressi dell'ex ambasciata, 20

marzo» — ed è il documento «patacca», secondo le ricostruzioni che si vorrebbero fare nelle audizioni di questa giornata — «e incidente 20 marzo 1994, aggiornamento al 26. In merito Salvati Ferdinando dichiara: Riconosco queste note, sono scaturite da informazioni che avevo ricevuto. Voglio precisare che io mi occupavo, per i miei compiti militari, dell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin non a fini di polizia per ricercare i colpevoli» — e non è vero, perché qui ci sono questi nomi — «ma per capire se questo delitto potesse essere un segnale di pericolo e minaccia per il contingente ONU. Feci un rapporto per le Nazioni Unite (...)».

FERDINANDO SALVATI. Intanto vorrei sottolineare che questo documento continuo a non ricordarlo. Dico che non lo ricordo, perché se là l'ho riconosciuto vuol dire che quando mi hanno interrogato, a cinque anni di distanza, l'ho riconosciuto.

PRESIDENTE. Quale?

FERDINANDO SALVATI. Se questo documento che mi è stato presentato dalla Digos ...

PRESIDENTE. Parla del primo o del secondo?

FERDINANDO SALVATI. Il primo e il secondo.

PRESIDENTE. Questo è il secondo e questo è il primo, che lei ha firmato. Le hanno fatto pure firmare, l'ha riconosciuto.

FERDINANDO SALVATI. Se io l'ho riconosciuto allora, dato che non sono un pazzo sconsiderato e vengo qua a dire le cose inverse, vuol dire che semplicemente ricordo meno bene di come ricordavo allora. Se mi aveste fatto leggere la mia deposizione prima, che c'è, è lì e non ho da disconoscerla, avrei detto che confermavo, anzi avrei dovuto iniziare così: confermo qualsiasi cosa abbia già detto o abbia già firmato in altra occasione. Mi

scuso se la mia memoria, a distanza di dieci anni, ha avuto degli aggiustamenti, purtroppo è umano. Quindi, confermo tutto ciò che ho già detto e state tranquilli che non vi dirò mai che non è vero.

PRESIDENTE. Stia tranquillo che noi non ci saremmo accontentati.

FERDINANDO SALVATI. Ma io voglio dirvi che la penso così. Dopo aver detto che lo confermo, mi spiego e mi spiace di avervi fatto perdere tempo prima; se me lo aveste fatto leggere lo avrei detto subito. Perché c'è questa differenza tra il rapporto in inglese con poche informazioni e quello in italiano così pieno di dettagli? Perché queste non sono informazioni verificate, arrivano da fonti attendibili, ma non sono stati fatti incroci perché partendo dal principio che in Italia qualcuno era interessato sicuramente al fatto, in quanto si trattava di due connazionali, noi abbiamo buttato dentro tutto quello che avevamo. Qui dentro io non ho scritto quello di cui sono convinto. Di ciò che è scritto in questo rapporto io sono convinto, non dico al punto di potermi sostituire alle fonti, però ho una buona ragione per crederci, mentre nell'altro ho inserito tutto quello che mi è stato detto pensando che altri organi preposti alle indagini — io non ero preposto alle indagini — approfondissero e ne traessero qualcosa di utile.

Perché io avevo informazioni dettagliate che non corrispondono al fatto di valutare genericamente la minaccia? Perché, come ho detto, io non facevo l'investigatore, io facevo la nassa, recuperavo delle informazioni. Quando qualcuno veniva da me e mi diceva: «noi sappiamo chi sono», e mi diceva dei nomi, che tra l'altro hanno il valore dei nomi somali, in un'ottica di *intelligence* militare, per le Nazioni Unite avrei dovuto dire: «sono sciocchezze e le butto via». Dato che sapevo benissimo che la morte di due connazionali era una cosa importante, una cosa grave, che aveva dell'interesse per il paese, ovviamente ho passato tutte le informazioni grezze. Le informazioni grezze in *intelligence* non si scrivono normalmente, si analizzano, ma

non volevo essere io a filtrare cose che potevano servire ad altri. Questa è la spiegazione. Per quanto riguarda la conferma, confermo tutto.

PRESIDENTE. Intanto cominciamo con il dire che tutto quello che ci siamo detti fino a questo momento a proposito delle contestazioni che lei ha fatto rispetto a tutta una serie di punti — gli americani che facevano le azioni contro gli italiani, l'italiano che stava per essere attinto anch'egli da un'iniziativa analoga a quella di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, Marocchino che poteva avere tra le sue guardie il capo che poteva essere stato coinvolto — sono tutte cose che vi sono risultate.

FERDINANDO SALVATI. Sono tutte cose che ho sentito dire, che mi sono state dette.

PRESIDENTE. C'è il piccolo particolare che la premessa di questo documento è: « Le informazioni contenute nel presente rapporto provengono da quattro fonti somale di già provata affidabilità. Le fonti sono completamente concordanti ».

Poi viene fuori questo secondo documento, nel quale, ripeto, è totalmente smentita la filosofia del vostro lavoro per il caso specifico. Quindi, abbiamo accertato che lei si può sforzare quanto vuole — scusi la mia brutalità — nel dire che questo è un documento nel quale ci sono tutte queste cose perché le avete ritenute non proprio riscontrate ...

FERDINANDO SALVATI. Le abbiamo ritenute utili per chi stava investigando.

PRESIDENTE. ... mentre queste sono riscontrate. Questa è una tesi della quale prendiamo atto.

FERDINANDO SALVATI. Ci sarà chi ha fatto indagini su questo.

PRESIDENTE. Ci confronteremo poi in Commissione. Ma io le voglio chiedere una

cosa: dal documento che fino a questo momento lei aveva disconosciuto mancano delle notizie ...

FERDINANDO SALVATI. Che avevo riconosciuto comunque in un confronto della Digos.

PRESIDENTE. Ha disconosciuto dimenticando ...

FERDINANDO SALVATI. Mi consenta, presidente. A distanza di quanti anni da quando l'ho visto alla Digos? Diciamolo: quattro anni.

PRESIDENTE. Quattro anni non sono tanti per un uomo di *intelligence*. Mancano delle notizie: ad esempio, mancano le notizie sugli americani.

FERDINANDO SALVATI. Quali ?

PRESIDENTE. Adesso glielo dico. Mi faccia fare questa piccola osservazione, che forse può essere anche importante. Si dice: « Motivazioni: un Awadle che abita a Mogadiscio sud, non meglio identificato, era stato incaricato » — adesso parliamo di una cosa riconosciuta — « circa un mese fa da un americano di organizzare rapimenti di civili italiani in Mogadiscio. Per questo servizio il citato Awadle pare sia stato pagato quattromila dollari USA. Questa persona pare che abbia, a sua volta, incaricato Abar di condurre l'azione. A detta della fonte, quindi, il movente non è né il furto né l'omicidio, bensì il rapimento ». Poi vi è la seconda cosa: « Negli ultimi mesi tre rapporti precedenti al fatto indicavano la possibilità di azioni anti-italiane ispirate da americani ».

Queste azioni riferite agli americani sono quelle che mancano nel rapporto in inglese, tra le altre. Per caso mancano perché bisognava occultare questo dato ? Il percorso informativo che voi avevate era uno o vi erano più percorsi informativi ? Voi informavate soltanto Unosom o informavate anche qualcun altro ?

FERDINANDO SALVATI. La prova che informavamo anche qualcun altro sono questi due rapporti.

PRESIDENTE. Informavate il SIOS. Quindi, è evidente che c'era un rapporto nel quale la questione americana doveva essere eliminata, o sbaglio?

FERDINANDO SALVATI. Sì, certo. Questa è una regola delle Nazioni Unite. Se sono dentro un comando delle Nazioni Unite non posso scrivere una cosa del genere, perché questo implica un coinvolgimento della nazione fatto dal capitano Salvati, cioè il capitano Salvati fa succedere un incidente internazionale al posto del ministro degli esteri italiano e non mi sembra che debba succedere.

ELETTRA DEIANA. Quindi, lo mandate solo alle autorità italiane?

FERDINANDO SALVATI. Certo, una cosa del genere la dici agli italiani, anche perché — ritorno al punto di prima ...

PRESIDENTE. Ecco perché Vezzalini rifiuta il documento.

FERDINANDO SALVATI. La dimostrazione della totale buona fede è che questi documenti sono stati scritti e quando li ho visti, un po' meno rincitrullito di adesso, li ho riconosciuti subito. C'è la mia firma dappertutto.

PRESIDENTE. Colonnello, lei ci ha dato un contributo che altri non ci hanno voluto dare.

FERDINANDO SALVATI. Sono qui per questo. Il mio lavoro è dare contributi.

PRESIDENTE. Nel documento di aggiornamento al 26 marzo si parla di una fonte: « Secondo la fonte presto sarà possibile conoscere anche dove si trovano esattamente ». Perché una fonte, mentre qui invece le fonti sono quattro? È sempre la stessa fonte?

FERDINANDO SALVATI. No, questa è un'altra fonte ed è una fonte. Questo sta proprio a dimostrare che le notizie ... Tecnicamente « notizia » vuol dire una cosa sentita dire.

PRESIDENTE. Ci dice la fonte?

FERDINANDO SALVATI. Non la conosco. Qui ci sono dei nomi e questi nomi possono essere veri oppure di fantasia, non c'è un'anagrafe, non c'è la possibilità di identificare le persone. Se io potessi, vi direi l'indirizzo e il numero di telefono, ma non è possibile. Non li conoscevo; queste persone arrivavano, avevamo il contatto e mi dicevano: « ci rivediamo a ... », e ci rivedevamo. Se non ci rivedevamo, magari passava del tempo e li rivedevo dopo, perché venivano a cercarmi al *compound*.

ELETTRA DEIANA. C'era un registro su cui lei annotava a chi dava i soldi e quando glieli dava?

FERDINANDO SALVATI. Funzionava così: io andavo all'inizio del mese, ritiravo del denaro alla cassa dell'Unosom, in scellini somali, quindi mi portavo via una « saccata » di scellini somali, dopodiché li distribuivo come desideravo. Per mio scrupolo e per lasciare le consegne al mio successore, che è stato neozelandese, mi sono fatto un registrino in cui ho messo dei nomi puramente fittizi — cioè ho scritto: Mohamed, Awadle — giusto per avere una contabilità, sapere quanti soldi avevo in cassa e quanti ne avevo dati fuori. È una cosa che ho fatto di mia iniziativa.

ELETTRA DEIANA. Una cosa è non essere sicuro dell'identità di una persona, un'altra cosa è che la persona non le abbia dato mai un nome, un nome di riconoscimento rispetto al quale lei poteva dire, ad esempio: Mohamed Abu, cento scellini.

FERDINANDO SALVATI. I nomi me li hanno dati. Io non mi sono mai preoccupato di scriverli nel registro, che avevo fatto di mia iniziativa — potevo non farlo

— solo per correttezza nei confronti del collega che prendeva il lavoro dopo di me, al quale volevo dire che c'erano duemila dollari in cassa — le cifre non erano colossali — perché ne avevo spesi millecinquecento in quel modo. Quindi, ho messo una serie di nomi di riferimento giusto per scaricare questa contabilità di cassa.

ELETTRA DEIANA. Anche questo registrino sarà ...

FERDINANDO SALVATI. Questo non credo sia neanche alle Nazioni Unite. Può darsi che il neozelandese abbia deciso di distribuire i soldi in modo differente, le cifre erano piccole.

PRESIDENTE. Adesso che lei ha riconosciuto il documento, perché adesso è suo, vorrei tornare sul fatto dell'assalitore ferito che viene ricoverato nell'ospedale di Mogadiscio. Perché questa pista non è stata coltivata?

FERDINANDO SALVATI. Noi non avevamo un'autonomia di movimento. Per me andare all'ospedale di Mogadiscio voleva dire avere un'autorizzazione dalle operazioni delle Nazioni Unite.

PRESIDENTE. Ma all'ospedale entra chiunque! Poteva entrare pure lei. Qual è il problema?

FERDINANDO SALVATI. Secondo lei, per andare all'ospedale di Mogadiscio io prendevo una macchina, ci salivamo sopra in due e andavamo lì?

PRESIDENTE. Perché no? Qual è il problema?

FERDINANDO SALVATI. Sta scherzando?

PRESIDENTE. Spieghi perché.

FERDINANDO SALVATI. Come ho detto, per muoversi a Mogadiscio in quella

situazione occorreva muoversi con un'unità militare. Io già mi sarei dovuto muovere assieme ai malesi.

ELETTRA DEIANA. Anche per ragioni attinenti ai motivi per cui lei dice che indagava, cioè sapere quali erano le dinamiche relative alla sicurezza dei militari lì, era importante appurare effettivamente l'attendibilità delle fonti sulle cose che le erano state raccontate. La questione dei feriti e dell'ospedale sarebbe stata un'utile, anzi l'unica verifica ...

FERDINANDO SALVATI. Era una fonte.

ELETTRA DEIANA. Ma sarebbe stato un riscontro poderoso.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere all'interlocuzione dell'onorevole Deiana, che stasera è stata particolarmente di ausilio, che il documento che lei ha riconosciuto chiude così: « Identificazione dell'assalitore ferito ».

FERDINANDO SALVATI. Come si concretava una cosa del genere?

ELETTRA DEIANA. Io le contesto una cosa, perché lei ha detto che tutta la sua attività era finalizzata alla sicurezza dei militari e la sicurezza dei militari ha un prezzo. Io capisco che lei non voleva far alzare gli elicotteri per fare un'azione d'investigazione sulla morte dei due italiani ...

FERDINANDO SALVATI. Non me lo avrebbero fatto fare.

ELETTRA DEIANA. Però si poteva svolgere un'azione di movimentazione militare per appurare degli elementi di conoscenza relativi alla sicurezza. Come ci ha spiegato, lei voleva sapere se quell'omicidio rientrasse in una normale vicenda di banditismo locale o di avversione congiunturale nei confronti di due occidentali oppure preludesse a dinamiche più pericolose. Se la movimentazione dei militari

per la prima ipotesi non poteva essere attivata, per la seconda ipotesi invece sì, perché verificare quel ferito e, quindi, appurare se la fonte avesse detto la verità, diventava un elemento essenziale per la difesa.

FERDINANDO SALVATI. È essenziale e dirompente adesso, ma noi ricevevamo informazioni e notizie a centinaia. Se a Mogadiscio avessi detto: « Sono interessato a sapere ...

ELETTRA DEIANA. No, perché lei avrebbe avuto una conferma straordinaria sulle sue fonti !

FERDINANDO SALVATI. Ma ne avevo duecento. Ma lei immagina, se ogni volta ...

PRESIDENTE. Va bene, non c'è stata...

FERDINANDO SALVATI. Non riesco proprio a...

PRESIDENTE. Come non riesce ?

FERDINANDO SALVATI. Non riesco a capire, anche perché non mi lasciate terminare.

PRESIDENTE. Sa perché non la lasciamo terminare ? Perché le evitiamo di dire cose non credibili.

FERDINANDO SALVATI. Grazie del patrocinio gratuito !

PRESIDENTE. Sono documentato, perché qui si parla di raccolta di dati più dettagliati a proposito dell'organizzazione e di eventuali mandanti dell'attacco.

FERDINANDO SALVATI. Ed io le sto spiegando come si concretava questo.

PRESIDENTE. Secondo: identificazione dell'assaltatore. Terzo: individuazione della possibilità di arrestare l'assaltatore ferito.

FERDINANDO SALVATI. Le sto dicendo che questo è stato scritto quando una fonte, non reputata attendibile, altrimenti sarebbe tra le fonti attendibili e ci sarebbe scritto che è una fonte attendibile ...

PRESIDENTE. No, qui è scritto: le informazioni contenute nel presente rapporto provengono da quattro fonti di già provata affidabilità. Le fonti sono completamente concordanti.

FERDINANDO SALVATI. Tranne in quel caso, in cui ho scritto « una fonte ». Se scrivo « una fonte », è evidente che non è concordante.

PRESIDENTE. No, « una fonte » è dopo, nell'altro rapporto.

FERDINANDO SALVATI. Posso leggerlo ?

PRESIDENTE. No, non glielo faccio leggere, perché lo abbiamo già letto. « Secondo la fonte »: questa è un'altra cosa e il discorso è chiuso. Questa è la fonte, dove sono riportati i nomi. Qui parliamo delle quattro fonti convergenti, concordanti.

FERDINANDO SALVATI. Che ci dicono che è nell'ospedale.

PRESIDENTE. Ci dicono che è nell'ospedale e, in relazione alle azioni da fare, c'è scritto: raccolta di dati più dettagliati, identificazione dell'assaltatore, arresto.

FERDINANDO SALVATI. Sto dicendo che queste sono azioni future che noi ci proponiamo. Quando si scrive « azioni » vuol dire che ci si propone di fare questo. La prima cosa da fare ...

PRESIDENTE. Io le sto chiedendo del futuro. Perché non è andato all'ospedale per arrestarlo ?

FERDINANDO SALVATI. Le sto spiegando. Non so se ci sia un terzo rapporto

che ho scritto, che ho visto e che ho già confermato. Se ce l'ha, me lo faccia vedere.

PRESIDENTE. Non c'è.

FERDINANDO SALVATI. Molto probabilmente è successo che riparlano, avendo altre informazioni, ci hanno detto che non era lui, che non c'era, anche perché se noi fossimo andati all'ospedale ed avessimo trovato uno, dieci, quindici feriti, come avremmo potuto dire: sei stato tu? Dovevamo prenderne uno a caso che era ferito?

PRESIDENTE. Se dobbiamo ipotizzare il terzo rapporto, lo possiamo anche ipotizzare.

FERDINANDO SALVATI. Evidentemente non c'è stato un seguito nell'attività.

PRESIDENTE. Dica a qualcuno di prepararlo e poi ce lo portate. Le voglio soltanto rammentare che un giornalista, cioè una persona che non ha determinati doveri, Giovanni Maria Bellu, che lei sicuramente non conosce... Lo conosce?

FERDINANDO SALVATI. No, non mi dice nulla.

PRESIDENTE. Un'offesa più grave ad un giornalista non potrebbe essere fatta... Questo giornalista si è recato all'ospedale ed ha scoperto che accanto a due nominativi di persone che erano state ricoverate il giorno dell'omicidio di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin c'era stata la sbianchettatura dei nominativi. « Perché avevo avuto una serie di segnalazioni da parte di somali che sostenevano di avere subito violenze da parte di italiani in certe date ed in quelle date di essere andati a Key-saney per farsi curare e, quindi, vedendo nei registri avrei potuto verificare, e notai, per quello che può valere, che nella pagina del 20 marzo rispetto ad altre pagine, che presentavano qua e là delle cancellature, c'erano due feriti d'arma da fuoco il cui

nome era stato cancellato con il bianchetto e poi riscritto sopra ». Hanno cambiato il nome.

FERDINANDO SALVATI. Perché lo dice a me?

PRESIDENTE. Lo dico a lei perché se ci foste andati li avreste presi.

ELETTRA DEIANA. A chi lo deve dire?

FERDINANDO SALVATI. Lo deve dire a chi era incaricato di svolgere indagini su questo caso. Noi sicuramente no.

PRESIDENTE. Lei.

FERDINANDO SALVATI. Da chi?

PRESIDENTE. Da Unosom, dal suo comandante.

FERDINANDO SALVATI. No, perché Unosom, come le ho detto, ha ricevuto un rapporto dal *provost marshal*, che era perfettamente soddisfacente.

PRESIDENTE. Un'altra domanda. Lei ha parlato di intercettazioni gestite dai francesi e di rilievi satellitari. In relazione al 20 marzo 1994, è a conoscenza dell'esistenza di intercettazioni o di rilievi satellitari?

FERDINANDO SALVATI. No.

PRESIDENTE. Non lo sa?

FERDINANDO SALVATI. No, non ho visto nulla del genere. Quando parliamo di intercettazioni, stiamo parlando di intercettazioni di traffico radio.

ELETTRA DEIANA. Lei ha parlato di osservazione satellitare, esatto?

FERDINANDO SALVATI. Sì.

ELETTRA DEIANA. Che significa?

FERDINANDO SALVATI. Che ci sono foto satellitari delle aree. Un modo di verificare una fonte, quando questa ti dice, ad esempio, che sono stati disseppelliti tre carri armati, consiste nel fare un'osservazione satellitare: è evidente che se tre carri armati sono stati disseppelliti, è ancora visibile il movimento della terra, e così via.

PRESIDENTE. Le osservazioni sono giornalieri ?

FERDINANDO SALVATI. Erano richieste che facevamo tramite il comando Unosom.

PRESIDENTE. Ventiquattr'ore su ventiquattro ?

FERDINANDO SALVATI. No, la richiesta deve essere circostanziata in termini di tempo e di luogo.

PRESIDENTE. Intendevo chiederle se l'osservazione ha luogo ventiquattr'ore su ventiquattro.

FERDINANDO SALVATI. Il satellite, certo, è in orbita ventiquattr'ore su ventiquattro; poi, osserva l'area su richiesta di intervento.

PRESIDENTE. Anche se quel giorno partiva il contingente italiano, le osservazioni satellitari si potevano fare ugualmente ?

FERDINANDO SALVATI. Non era il contingente a svolgere tale attività.

PRESIDENTE. Lo so, ma siccome vi erano le partenze, immagino che le osservazioni potessero non esserci comunque.

FERDINANDO SALVATI. Bisognerebbe chiederlo, non so. Noi non l'abbiamo di sicuro richiesta; non abbiamo richiesto un'osservazione sul movimento del contingente.

PRESIDENTE. Chi è che faceva le osservazioni, gli americani ?

FERDINANDO SALVATI. Sì, gli americani, quando ci fornivano fotografie satellitari di obiettivi.

PRESIDENTE. La parola all'onorevole Deiana.

ELETTRA DEIANA. Grazie, presidente. Colonnello, lei è stato ascoltato dal dottor De Gasperis il 19 settembre 1994. Nel corso della testimonianza, ha detto di essersi recato sul luogo il giorno successivo al delitto. Per fare che cosa ?

FERDINANDO SALVATI. Onorevole, le devo fare una domanda: nella testimonianza ho specificato delle circostanze ? Ditemelo, che in tal caso le confermo subito, così evito di fare la figura dello smemorato. Sicuramente, quel che ho detto in quell'occasione è quel che ho fatto.

ELETTRA DEIANA. Lei ha detto che sul luogo non vi erano né persone né mezzi che fossero stati coinvolti nello scontro a fuoco e ha precisato che vi erano tracce di vetri infranti, segni di pneumatici e di sangue.

Perché lei è andato lì, visto che non aveva specifici interessi di indagine ?

FERDINANDO SALVATI. Perché era stato richiesto da Unosom — e qui c'è il rapporto — di raccogliere dati sulla dinamica dell'incidente. È evidente, ripeto, che Unosom...

ELETTRA DEIANA. Però, la dinamica dell'incidente ha poco a che fare con l'obiettivo di sicurezza militare.

FERDINANDO SALVATI. Allora, ritorniamo di nuovo alle Nazioni Unite...

ELETTRA DEIANA. E no, lei mi deve spiegare !

FERDINANDO SALVATI. Bisognerebbe chiederlo al comandante della missione, che ha dato l'ordine, e non a me che l'ho eseguito !

ELETTRA DEIANA. Ma siccome lei ci ha detto che...

FERDINANDO SALVATI. Se vuole una spiegazione gliela do volentieri, ma se mi mette in condizione ...

ELETTRA DEIANA. Scusi, colonnello, lei ci ha spiegato con ossessiva reiterazione il carattere del suo lavoro, dopodiché rileviamo che ci sono degli elementi difformi.

FERDINANDO SALVATI. Come ho detto prima, noi stavamo in un comando multinazionale, specificatamente un comando delle Nazioni Unite dove, così come non bisogna offendere le sensibilità nazionali, bisogna anche dare spazio a quel che i rappresentanti nazionali ritengono almeno un po' interessante. Poiché era chiaro che all'Italia la cosa preoccupava, il comandante Aboo Saman — comunque, è a lui che bisogna chiederlo; io sto facendo un'illazione su quello che gli è passato per la testa — ha detto: « Andate e portatemi informazioni sulla dinamica dell'incidente ». Allora, sono state disposte le auto e sono state fatte le foto. Era evidente che la cosa premesse agli italiani: ritengo che questo sia stato il motivo che ha portato il generale malese a dare quell'ordine. Non sono io che ho deciso di andarci.

ELETTRA DEIANA. Ho capito, mi è chiaro.

FERDINANDO SALVATI. Non ne ho né il merito né l'eventuale colpa.

ELETTRA DEIANA. Insomma, la specificità della vostra missione si mescolava con l'interesse politico di non scontentare gli italiani.

FERDINANDO SALVATI. È normale, no ?

ELETTRA DEIANA. Certo, lo trovo del tutto legittimo.

FERDINANDO SALVATI. Si lavora con dieci nazionalità diverse ed è evidente che ci vuole un minimo di sensibilità.

ELETTRA DEIANA. Certo, ma siccome la nostra ipotesi è che — in ragione della natura obliqua e multiforme che una missione del genere acquista in un paese straniero — sul versante delle indagini e dell'assunzione di responsabilità rispetto alla vicenda dei due italiani sia stato fatto poco, mi va benissimo che il comandante malese abbia dato quell'ordine.

FERDINANDO SALVATI. Troppo o poco ma senza *input*, tra l'altro, della magistratura.

ELETTRA DEIANA. Sì, ma questo è un altro capitolo.

Nell'udienza del 1999 per il procedimento a carico di Hashi Omar Hassan, lei ha dichiarato che la dinamica dell'agguato le fu raccontata da possibili testimoni oculari civili, i quali affermavano di aver assistito al fatto. È così ?

FERDINANDO SALVATI. Sì, è vero. Quando siamo andati a sistemare le macchine, eccetera, quelli del posto erano ovviamente tutti disponibili a dire che c'erano...

ELETTRA DEIANA. Però lei, prima, ha detto che si era trattato solo di ricostruire la dinamica dell'agguato, non di persone che erano state presenti.

FERDINANDO SALVATI. Sì, la dinamica dell'agguato mi è stata illustrata — mi pare di aver detto così — da possibili testimoni oculari. Quando siamo andati lì e abbiamo iniziato questo teatrino, mettendo le macchine, eccetera, i locali si sono avvicinati, hanno parlato con noi e ci hanno detto: « Io ho visto, è capitato questo, è capitato quello », e così via.

ELETTRA DEIANA. Anche in questo caso lei non ha potuto assumere le identità di quei signori ?

FERDINANDO SALVATI. Il problema dell'identità in Somalia è tuttora tale. Se prendete un qualsiasi esperto della situazione somala, vi dirà la stessa cosa!

ELETTRA DEIANA. Credo che anche in Afghanistan, dove è stata uccisa la giornalista Maria Grazia Cutuli, vi siano dei problemi del genere, eppure si sono trovati dei testimoni; e sulla base delle loro testimonianze è stato possibile risalire ai fatti.

FERDINANDO SALVATI. Dall'inizio dell'anno ad ora ci sono stati 164 omicidi a Napoli e non sappiamo chi li ha commessi: succede, no?

ELETTRA DEIANA. Ma che c'entra?

FERDINANDO SALVATI. Capisco che in alcuni casi vi siano dei riscontri e in altri non vi siano, ma...

ELETTRA DEIANA. Ma quei signori si erano offerti spontaneamente di testimoniare.

FERDINANDO SALVATI. Onorevole, se ne offrono spontaneamente quanti ne vuole! Testimoniare vuol dire denaro, vuol dire la possibilità di venire in Italia. Tutti sono possibili testimoni. Se andiamo a Mogadiscio adesso, ne portiamo su cinquecento, così. Non sto facendo lo spiritoso, sto dicendo qual è la situazione.

ELETTRA DEIANA. Va bene, andiamo avanti.

Lei ha detto, in precedenza, di aver visto Giancarlo Marocchino al porto vecchio, esatto?

FERDINANDO SALVATI. Sì.

ELETTRA DEIANA. Invece, sempre in questa sua deposizione, dice di non aver visto Giancarlo Marocchino e di non averlo incontrato dopo l'agguato.

FERDINANDO SALVATI. Onorevole, può darsi che l'abbia visto e può darsi che non l'abbia visto. Non ha una gran rilevanza...

ELETTRA DEIANA. Come, non ha rilevanza?

FERDINANDO SALVATI. ... e comunque, se voi mi fate leggere gli atti che ho fatto, ve li confermo. Se voi pretendete, dopo dieci anni, che io mi ricordi, non è possibile! Le ho detto che possiamo contattare Zamboni con una telefonata e chiedergli se c'era oppure no, ma io sinceramente non mi ricordo se lui era con me o no.

PRESIDENTE. Non se lo ricorda?

FERDINANDO SALVATI. Non me lo ricordo! La mia vita non è stata segnata da questo incidente, anche per il semplice fatto che a distanza di tre mesi hanno provato ad ammazzare me. Ovviamente, questo è uno dei tanti episodi della mia vita! Ho avuto una vita travagliata e ho avuto contatto con episodi di violenza, non è che tutti i miei ricordi girino attorno a questo episodio; è probabile, quindi, che io sia inesatto.

ELETTRA DEIANA. D'accordo, questo lo posso capire, però lei sa benissimo...

FERDINANDO SALVATI. A questo punto, non so più quale sia la differenza...

ELETTRA DEIANA. Scusi, colonnello, mi faccia parlare. Lei sa benissimo che in Italia, immediatamente dopo la vicenda, si è sviluppata una grande tensione ed una grande attenzione. Essendo lei un protagonista (o comunque un attore di un certo rilievo), quel che lei dice avrebbe una ragionevolezza se vi fosse stato il *blackout* in Italia. Ma poiché lei è convissuto con il crescere in Italia di una grande attenzione, non mi spiego la situazione.

FERDINANDO SALVATI. Questo è quello che crea problemi...

ELETTRA DEIANA. Crea anche meccanismi di memoria.

FERDINANDO SALVATI. Appunto, dove si sovrappongono situazioni che ho vissuto con situazioni che ho sentito raccontare. Come ho detto, ho cercato in tutti i modi di non leggere libri, vedere film o seguire gli speciali, perché so che la memoria tende a confondersi. Quante cose, allora, non ho considerato importanti! Se all'epoca ho incontrato il signor Marocchino al porto non l'ho considerato un fatto rilevante. Il signor Marocchino era uno che faceva il trasportatore; ha portato i corpi. Se era ancora lì o se era andato via non mi pareva che fosse interessante. Zamboni era con me oppure no? Ripeto, non era una cosa interessante per me.

ELETTRA DEIANA. Ma lei ha mai memorizzato, ha mai saputo, ha mai indagato, insomma ha mai assunto che Marocchino era colui che era arrivato sul posto, aveva raccolto i corpi dal *pick-up* e li aveva portati sull'altro mezzo?

FERDINANDO SALVATI. Ho difficoltà a discernere tra quello che ho sentito dire e quello che ho vissuto. Questo l'ho sentito dire da dieci anni. Vi chiedo di andare a vedere se c'è una mia deposizione precedente. Se all'epoca — parlo di otto anni fa — ho detto: «Sì, l'ho saputo», adesso lo confermo. A questo punto, direi: certo che sapevo che Marocchino li ha portati al porto, ma quante volte l'ho sentito dire in un telegiornale o l'ho letto sul giornale! Come faccio adesso a ricordare un particolare come questo? Bastava interrogarmi dieci anni fa, quando è successo il fatto. Se la magistratura non avesse aspettato che io mi presentassi...

ELETTRA DEIANA. Questo è giusto.

FERDINANDO SALVATI. Voglio far presente che con spirito di collaborazione ho chiamato il magistrato, il dottor Andrea De Gasperis e gli ho detto: «Dottore, io ero lì». Potevo anche non dir nulla, nessuno

sarebbe mai arrivato al fatto che ero lì, voglio vedere! Basta vedere la confusione che c'era.

ELETTRA DEIANA. Tra le sue fonti ci potrebbe essere un poliziotto somalo di nome Ali Hiro Shermarke?

FERDINANDO SALVATI. No, non mi dice nulla.

ELETTRA DEIANA. Lei ha avuto mai notizia di un documento firmato da Shermarke, che giunge ad Unosom, nel dicembre 1994, in cui si fa una ricostruzione dell'agguato che coinvolge in qualche modo Marocchino?

FERDINANDO SALVATI. In questo momento, non ricordo di aver visto un documento del genere. Se ho detto, in precedenza che l'ho visto, ve lo confermo. Adesso, però, non me lo ricordo. Ripeto, avrei gradito leggere gli atti prima e avere delle richieste puntuali sugli atti stessi, perché la memoria può tradirmi; tuttavia, rispetto a quello che ho detto o scritto alla DIGOS, non posso essere così sciocco da venire qui, quattro anni dopo, e non dirlo, pensando che sia sparito: è ovvio che l'ho detto!

ELETTRA DEIANA. Un'ultima domanda. Chi le diede l'ordine di accompagnare Marocchino quando dovette andarsene dalla Somalia?

FERDINANDO SALVATI. Operazioni di Unosom. Il comando operativo di Unosom, cioè la divisione U3 (tre è il numero delle operazioni) ha pianificato lo spostamento di questa persona dal centro di detenzione di Unosom al velivolo che lo avrebbe portato in Italia. Un *team* dell'U2 è stato incaricato di accompagnare questa persona.

ELETTRA DEIANA. E in questo *team* c'era lei.

FERDINANDO SALVATI. C'ero anch'io, sì.

ELETTRA DEIANA. Chi era l'ufficiale che aveva dato questa disposizione?

FERDINANDO SALVATI. Le Operazioni di Unosom e, in ultima analisi, il generale Aboo Saman, perché tutti gli ordini, in ultima analisi, arrivano dal comandante. Conta il criterio che vi ho detto in precedenza.

ELETTRA DEIANA. La ringrazio, ho concluso le mie domande.

PRESIDENTE. Sta bene, concludiamo qui. Ringrazio il colonnello Salvati, i colleghi intervenuti e dichiaro conclusa la seduta.

La seduta termina alle 0,20 di venerdì 3 dicembre 2004.

**RICHIESTE DI RETTIFICA PROPOSTE
DAL CAPITANO FERDINANDO SALVATI
AL TESTO DELLA SUA DEPOSIZIONE**

A pagina 87, seconda colonna, trentunesima riga, sostituire le parole: « Essere in giro senza collegamento radio » con le seguenti: « Non muovevamo mai senza collegamento radio con la sala operativa di Unosom II ».

A pagina 100, prima colonna, trentatreesima riga, sostituire le parole: « Ci sono persone che » con le seguenti: « Il tragico incidente di cui stiamo trattando ed altri episodi evidenziano il fatto che, talvolta, il personale non militare sottovallutava il rischio. Inoltre ci sono persone che ».

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 25 febbraio 2005.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO